

**Grazie a.....**

Tutte le donne immigrate intervistate e le operatrici del Centro Donna;

Ufficio Immigrati e Nomadi del Comune di Venezia;

Ufficio Statistiche del Comune di Venezia;

Venis spa;

Direzione Provinciale del Lavoro, Venezia;

Associazione Tecnopolis /LIdRA, Venezia;

Rete Antirazzista, Venezia;

Associazione Metis, Venezia;

Consiglio delle Donne, Giudecca;

Banca del Tempo Libero, Mestre;

Comunità Sud, Marghera;

Fondazione Migrantes, Mira;

Consulta delle cittadine, Venezia.

Ente Veneto Lavoro;

Monica Furlan e Michele Costantini (dell' Ass. Tecnopolis).

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>4</b>
<b>UN FLASH SULLA REALTÀ ATTUALE DELL'IMMIGRAZIONE FEMMINILE A VENEZIA.....</b>	<b>7</b>
LE FONTI.....	7
LA PRESENZA DI UOMINI E DONNE IMMIGRATI IN VENETO.....	8
LA PRESENZA DI UOMINI E DONNE IMMIGRATI NEL COMUNE DI VENEZIA.....	10
<i>La provenienza.....</i>	<i>12</i>
<i>L'età.....</i>	<i>13</i>
<i>Quartieri di residenza e titoli di studio.....</i>	<i>13</i>
<i>Donne immigrate e mercato del lavoro.....</i>	<i>16</i>
<b>LE INTERVISTE ALLE DONNE IMMIGRATE.....</b>	<b>25</b>
<i>Exhona, Albania, 34 anni.....</i>	<i>25</i>
<i>Flora, Albania, 30 anni.....</i>	<i>30</i>
<i>Cristina, Romania, 28 anni.....</i>	<i>33</i>
<i>Nina, Georgia, 28 anni.....</i>	<i>39</i>
<i>Maria, Moldavia, 50 anni.....</i>	<i>43</i>
<i>Maria, Ucraina, 50 anni.....</i>	<i>49</i>
<i>Adah, Camerun, 28 Anni.....</i>	<i>52</i>
<i>Rose, Nigeria, 28 anni.....</i>	<i>58</i>
<i>Nancy, Nigeria, 30 anni.....</i>	<i>63</i>
<i>Sandra, Nigeria, 34 anni.....</i>	<i>70</i>
<i>Lucia, Santo Domingo, 25 anni.....</i>	<i>74</i>
<i>Marisa, Brasile, 33 anni.....</i>	<i>80</i>
<i>Isabel, Colombia, 27 anni.....</i>	<i>85</i>
<i>Magda, Tunisia, 28 anni.....</i>	<i>91</i>
<i>Fatima, Marocco, 33 anni.....</i>	<i>96</i>
<i>Karima, Tunisia, 30 anni.....</i>	<i>99</i>
<i>Mien, Cina, 25 anni.....</i>	<i>105</i>
<i>Abon, Somalia (45 anni circa).....</i>	<i>107</i>
<i>Amina, Guinea, 21 anni.....</i>	<i>109</i>

UNO SGUARDO D'INSIEME SULLE INTERVISTE RACCOLTE .....	111
<i>Emigrare: i molti perché di una scelta difficile</i> .....	111
<i>Il lavoro 'inconciliabile': con il proprio percorso di studi e con la famiglia</i> .....	114
<i>Il problema dell'alloggio</i> .....	117
<i>Relazioni con i connazionali, contatti con il paese di origine e con altri stranieri</i> .....	118
<i>Relazioni con italiani/e e percezione di differenze/continuità tra cultura e modi di vita del proprio paese di origine e di quello d'accoglienza</i> .....	121
<i>Percorsi di formazione e relativi bisogni</i> .....	125
LE INTERVISTE ALLE OPERATRICI DEL CENTRO DONNA.....	127
<i>La biblioteca</i> .....	127
<i>Il Centro Antiviolenza</i> .....	132
APPENDICE : METODOLOGIE DELLA RICERCA SUL CAMPO E DI ANALISI DELLE INTERVISTE .....	143
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>149</b>

## **Introduzione**

La ricerca che andiamo a presentare si è posta come scopo principale l'intento di abbreviare, per quanto possibile, le distanze che di norma separano utenza e gestione/progettazione di servizi: calandosi nel 'campo' si sono volute ascoltare da una parte, attraverso interviste approfondite a 19 donne immigrate a Venezia da paesi extracomunitari, esperienze, bisogni e desideri di alcune immigrate. Parallelamente si sono raccolte le esperienze di altri servizi che operano sul territorio nonché di associazioni e singoli/e interessate per diversi motivi ai temi dell'immigrazione e dell'interculturalità: queste sono risultate molto utili per migliorare la conoscenza del contesto e per far emergere alcuni problemi relativi alla gestione di servizi rivolti a donne straniere.

Nella prima parte del lavoro si fotografa (con qualche limite dovuto alla difficoltà di reperire dati) la realtà dell'immigrazione femminile a Venezia con dati tratti da statistiche ufficiali.

Nella seconda, con un approccio qualitativo, si presentano i reports delle interviste ed alcuni paragrafi di analisi d'insieme delle stesse: se le analisi consentono di avere una panoramica su tutto il materiale raccolto secondo alcuni temi centrali (lavoro, casa, relazioni, bisogni formativi), i reports permettono di approfondire questi ultimi e di calarli nella dimensione singolare dell'esperienza di vita, nella quale i diversi aspetti si trovano integrati e non separati. Le interviste con le donne immigrate sono state pensate inoltre come occasioni per tessere una rete di contatti da cui partire per cercare la collaborazione attiva delle stesse nei progetti di cui il Centro Donna ed il Centro Studi LIdRA si faranno promotori.

Il terzo capitolo dà conto invece delle esperienze, dei problemi, degli stimoli ed aspettative delle operatrici del Centro

stesso (biblioteca e Antiviolenza) nel lavoro con le donne immigrate.



## **Un flash sulla realtà attuale dell'immigrazione femminile a Venezia**

### **Le fonti**

Le uniche fonti di dati costantemente aggiornate relative al territorio del comune di Venezia sono quelle dell'Ufficio Statistiche del Comune stesso e della Direzione Provinciale del Lavoro. In generale, le varie istituzioni che compiono un monitoraggio della presenza di immigrati sul territorio nazionale giungono a disaggregare i dati al massimo al livello delle singole province senza arrivare a quello comunale.<sup>1</sup>

Attraverso l'Ufficio Statistiche è stato possibile reperire i tabulati relativi alle iscrizioni all'anagrafe del Comune di Venezia aggiornati a fine dicembre 1999, da cui si sono elaborati dati sulla presenza di donne immigrate provenienti da paesi non comunitari (esclusi USA, Australia e Canada), divise per età e per residenza nei diversi quartieri della città. Un po' meno precise, invece, risultano per la natura della fonte stessa, come si dirà meglio più avanti, le notazioni relative a titoli di studio e professioni.

I tabulati forniti dalla Direzione Provinciale del lavoro, su uomini e donne straniere provenienti da paesi extracomunitari che risultavano iscritti al collocamento alla fine del 1999, possono invece darci un'idea della domanda di lavoro di cui sono portatrici le donne immigrate. I dati sugli avviamenti al lavoro nella Provincia di Venezia relativi all'ultimo trimestre 1999 forniscono uno spaccato sull'offerta di lavoro: sarebbe stato

---

<sup>1</sup> Per questo ordine di motivi sono risultate inutili, ai fini della ricerca, le richieste avanzate presso le seguenti istituzioni: Questura di Venezia, CIS-Venezia, Camera del Lavoro, INPS-Venezia, Unindustria, Venezia, CGIA-Venezia, Osservatorio Regionale Immigrazione del Veneto.

sicuramente utile e interessante approfondire questo quadro attraverso l'analisi delle serie storiche lungo tutto il corso dell'anno, ma ciò non è stato possibile.

Ad ogni modo, specie riguardo all'occupazione e al mondo del lavoro, i dati raccolti in ambito comunale sono stati integrati con quelli regionali e provinciali.

Le pubblicazioni utili a questo scopo sono sostanzialmente due: il Dossier Statistico sull'Immigrazione annualmente pubblicato dalla Caritas di Roma ed i saggi del Rapporto Annuale sul Mercato del Lavoro nel Veneto su immigrazione e donne.

Le difficoltà legate a questo tipo di analisi derivano da un problema che è comune al settore dell'elaborazione statistica, ovvero la scarsa attenzione alle differenze di genere che comincia già dalla raccolta di dati: nello stesso Rapporto Annuale sul Mercato del Lavoro in Veneto il capitolo relativo all'immigrazione riporta dati molto poco precisi quanto al genere, mentre per contro quello sul mercato 'femminile' del lavoro non contiene distinzioni relative alla nazionalità di provenienza delle lavoratrici.

### **La presenza di uomini e donne immigrati in Veneto**

In Veneto si assiste ad un incremento costante, parallelamente a quanto avviene sul piano nazionale, della presenza di immigrati: dal 1996 alla fine del 1997 l'incremento registrato è stato pari al 14% (Caritas di Roma 1998, pag. 92).

Venezia rappresenta, rispetto agli altri capoluoghi di regione nei quali si concentra di solito la presenza di immigrati, un'eccezione: è infatti 'la provincia capoluogo con il più basso grado di concentrazione sul totale stranieri soggiornanti in Regione (10% del totale): quanto al Veneto "(...) bisogna tuttavia tener presente che è alto il numero delle province tra le

quali è ripartita la presenza straniera” (Caritas di Roma 1999, pag. 126).

Attraverso le tabelle qui sotto riportate è possibile farsi un’idea d’insieme del ‘fenomeno migratorio’ in Veneto. I dati riguardano donne ‘straniere’ in generale includendo dunque anche donne provenienti dai paesi dell’Unione Europea: la stima di cittadini extracomunitari viene infatti calcolata solo sul totale di maschi più femmine.

C’è da tener presente, a questo proposito, che la media regionale di cittadini extracomunitari sul totale di soggiornanti stranieri registrati è pari al 90%.

#### **Tab.n°1**

#### **Tab.n°2**

Anche in questo caso le statistiche non sono purtroppo disaggregate per provincia né, tantomeno, per genere o cittadinanza.

Come si nota dalla tabella n°2, rispetto alle medie del Nord Italia, in Veneto è superiore solo la presenza di stranieri provenienti dall’Europa con un +3,4%; sensibilmente inferiore, invece, la presenza di asiatici (-4%).

#### **Tab. n°3**

Dalle tabelle sulle provincie più densamente popolate di stranieri vediamo che un aumento della presenza di cittadini immigrati è stato rilevato a Venezia e Verona; rilevante è poi il caso di Treviso, che raddoppia le sue presenze, mentre diminuzioni attorno al 4% sono state registrate a Vicenza e Padova.

Possiamo notare che, diversamente dalle altre province, in quella veneziana la percentuale di donne sul totale degli stranieri è scesa di circa 2 punti percentuali.

### **La presenza di uomini e donne immigrati nel Comune di Venezia**

La fonte utilizzata nell'elaborazione dei grafici sotto riportati è quella dell'Ufficio Statistiche del Comune di Venezia, che registra le iscrizioni all'Anagrafe, aggiornate al 31/12/1999. Abbiamo quindi una panoramica riguardante soltanto donne e uomini stranieri ed extracomunitari<sup>2</sup> che risultano residenti nel Comune di Venezia. Il dato, rispetto a quello più complessivo sui permessi di soggiorno, risulta piuttosto significativo, come rilevano gli studiosi specialisti nell'analisi statistica del mondo dell'immigrazione:

“Il permesso di soggiorno è indispensabile per ottenere l'iscrizione all'anagrafe, peraltro non obbligatoria, ma certamente interpretabile come indicatore di stabilizzazione della presenza sul territorio. (...) questo valore è normalmente di poco inferiore a quello dei permessi di soggiorno ‘validi’”. (Anastasia, 1999, pag.170)<sup>3</sup>.

#### **Dati aggiornati a fine dicembre 1999**

Totale cittadini stranieri (m+f): 4961. Maschi: 2705; femmine: 2256 (45,4%).

---

<sup>2</sup> Tra i cittadini extracomunitari sono inclusi gli statunitensi, i canadesi, gli svizzeri e gli australiani.

<sup>3</sup> Lo stesso autore sottolinea che tale dato include i minori (diversamente dal computo dei permessi di soggiorno) mentre esclude le presenze temporanee (specialmente Paesi dell'Est) ed i cittadini registrati nelle questure del Veneto ma iscritti all'anagrafe in altre regioni.

Totale cittadini extracomunitari (m+f): 4082 (82,2% sul totale stranieri).

Totale donne straniere: 2256 (45,47%).

Totale donne extracomunitarie: 1736 (76,9% sul totale donne straniere e 42,5% sul totale extracomunitarie).

#### **Dati aggiornati a fine dicembre 1998**

Totale cittadini stranieri (m+f): 4591. Maschi: 2489; femmine: 2102 (45,7%).

Totale cittadini extracomunitari (m+f): 3702 (80,6% sul totale stranieri).

Totale donne straniere: 2102 (45,78%).

Totale donne extracomunitarie: 1575 (74,9% sul totale donne straniere e 42,5% sul totale extracomunitarie).

Si può vedere come il dato comunale concordi con quello provinciale nel segnalare un decremento, dal 1998 al 1999, della presenza di donne straniere sul totale; tuttavia esso è a Venezia quasi irrilevante e, a fronte di una stabilità della percentuale di donne extracomunitarie sul totale di cittadini extracomunitari, se ne può dedurre che questa lieve flessione riguardi le cittadine di altri paesi dell'UE.

La percentuale di donne rispetto al totale di residenti stranieri vede una sostanziale analogia tra comune e provincia (44,7% vs 45,4%), mentre non è possibile, per insufficienza di dati, fare un confronto sulla proporzione di donne extracomunitarie.

A Venezia le donne di provenienza extracomunitaria sono aumentate di 2 punti sul totale delle donne straniere, mentre, come già detto, la loro percentuale rimane immutata sul totale di cittadini extracomunitari. In valori assoluti dal 1998 al 1999 hanno acquisito la residenza in città 161 donne extracomunitarie con un incremento pari al 10,2% rispetto allo scorso anno.

## **La provenienza**

### **Grafico n° 1**

Tra le nazionalità di provenienza spiccano sicuramente, anche per quanto riguarda la presenza femminile, Jugoslavia (incluse molte delle donne Rom e dei campi nomadi), Cina e Filippine; a seguire, quanto a consistenza numerica delle donne, abbiamo Albania, Croazia, Brasile, Sri Lanka e Repubblica Dominicana.

Confrontando questi dati con quelli aggiornati al mese di dicembre 1998 è possibile rilevare che aumenti superiori od uguali alle 10 unità hanno riguardato le seguenti cittadinanze: Albania (+29), Cina (+26), Filippine (+20), Macedonia (+17), Bangladesh (+14), Romania (+12), Sri Lanka (+10).

Quanto al rapporto tra presenze maschili e femminili, vediamo che esso è molto alto per le nazionalità Bangladesh, Senegal, Jugoslavia, Macedonia, Tunisia e Giordania. Superano invece di gran lunga gli uomini loro connazionali, le donne che provengono dal Brasile, dal Giappone, dalla Thailandia, dalla Repubblica Dominicana e dalla Polonia.

Ciò che dai grafici e dalle statistiche rimane inespresso è la presenza di 'clandestine': possiamo stimare che non rientri nel numero di residenti la presenza di donne coinvolte nel mercato della prostituzione, la maggioranza delle quali provenienti da paesi dell'Est Europeo e dall'Africa Centrale. Non risulta dai dati ufficiali neppure il numero crescente di donne senza permesso di soggiorno che migrano dai paesi dell'Europa dell'Est (Moldavia, Ucraina, ma anche Croazia, Polonia, Repubblica Ceca ecc.) per lavorare come assistenti di anziani ed ammalati. A detta di più di un operatore sociale sarebbe in aumento anche una forma di pendolarismo legata a quest'ultimo tipo di occupazione: donne di uno stesso nucleo familiare si

alternerebbero, per 15/20 giorni ciascuna, all'assistenza di una sola persona, utilizzando come documento il solo visto turistico.

### **L'età**

Le donne immigrate residenti a Venezia hanno per la stragrande maggioranza un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni (vedi grafico n°2) dato coerente con quello nazionale e situazione tipica di un paese in cui il fenomeno dell'immigrazione è relativamente recente.

### **Grafico n°2**

Rispetto all'aumento generale dei ricongiungimenti familiari e con lo stabilizzarsi della presenza in Italia, il numero di minori (bambini e bambine) è sicuramente destinato ad aumentare: lo testimoniano anche le più recenti ricerche su base nazionale effettuate nelle scuole, che parlano di un aumento del numero di alunne/i stranieri del 17% dal 1998 al 1999.

Confrontando questo dato con quelli relativi alle utenze del Centro Donna, secondo i quali la grande maggioranza delle frequentatrici del Centro avrebbe un'età che va dai 41 agli oltre 60 anni (con una prevalenza delle ultracinquantenni)<sup>4</sup>, notiamo sicuramente un netto divario generazionale.

### **Quartieri di residenza e titoli di studio**

#### **Grafico n°3**

Valutando le zone di residenza osserviamo una suddivisione pressoché paritaria tra terraferma e centro storico. Entrando più nel dettaglio, a Mestre le tre aree più densamente abitate dalle

---

<sup>4</sup> Adami, 1999b, pag.19.

donne immigrate sono quelle di S.Lorenzo-XXV Aprile, Piave 1860 e Carpenedo Bissuola: è interessante notare come esse siano 'vicine di casa' della maggior parte delle utenti attuali del Centro Donna<sup>5</sup>.

Osservando dai tabulati del Servizio Statistico Comunale come si combinano nazionalità di provenienza e quartiere di residenza, quello che notiamo è una tendenziale dispersione delle nazionalità sul territorio, salvo che per alcuni gruppi nazionali.

Le donne di provenienza 'jugoslava' vivono prevalentemente nel quartiere S. Lorenzo-XXV Aprile e Cipressina-Zelarino (quartieri nei quali si trovano il campo nomadi di S. Giuliano e quello di Zelarino). Le donne cinesi risiedono in quasi ugual misura a Venezia e Mestre: a Venezia soprattutto a S.Marco, Dorsoduro e Cannaregio, a Mestre nei quartieri Piave 1860 e S. Lorenzo. La loro residenza corrisponde in modo abbastanza omogeneo alla distribuzione delle attività commerciali 'etniche' cinesi.

Le donne filippine vivono quasi tutte in centro storico, concentrate per lo più tra S. Marco/Castello/S.Elena (ma anche al Lido e a Dorsoduro)<sup>6</sup>. A Mestre ne risiedono pochissime nel quartiere S. Lorenzo.

Le donne immigrate dall'Albania risiedono soprattutto in zona S.Marco/Castello/S. Elena o nel quartiere Piave 1860 a Mestre, mentre le croate principalmente a S.Marco/Castello/S.Elena e Dorsoduro e nel quartiere S. Lorenzo a Mestre (ma anche Piave 1860).

Sia le donne brasiliane che le cingalesi risiedono per lo più a Venezia Centro Storico, le prime costituiscono però anche una discreta percentuale delle donne immigrate presenti a Carpenedo.

---

<sup>5</sup> Adami, 1999b, pag. 21.

<sup>6</sup> Si tratta delle pioniere dell'immigrazione, in Italia come a Venezia, arrivate da sole già negli anni '80.

Un'altra osservazione che si può fare riguarda le donne provenienti da paesi quali Egitto, Marocco, Tunisia, Nigeria o Bangladesh, le quali solo a Mestre compaiono in proporzioni rilevanti rispetto al totale di immigrate per zona.

In particolare le donne del Bangladesh risultano concentrate soprattutto tra i quartieri Favaro, S. Lorenzo e Carpenedo Bissuola.

I dati relativi ai titoli di studio dei cittadini extracomunitari residenti a Venezia cui siamo riusciti ad accedere (la fonte è sempre quella dell'Ufficio Statistiche comunale, su aggiornamenti anch'essi relativi al 31.12.1999) non sono disaggregati secondo il genere. È opportuno, nel presentarli, far notare come essi siano poco significativi e rappresentativi della realtà: non essendo infatti, fino ad oggi, riconosciuti in Italia i titoli di studio conseguiti all'estero<sup>7</sup> è probabile che la maggior parte degli stranieri dichiarati di aver frequentato solo le scuole dell'obbligo o addirittura di non possedere alcun titolo. Occorrerà tenere conto di questo aspetto anche nel valutare i dati relativi ad uffici di collocamento e avviati al lavoro.

Gli immigrati privi di titolo di studio risultano, a Venezia, pari al 18,8% del totale, mentre un 4,6% sarebbe in possesso della sola licenza elementare. La percentuale si alza per i detentori di licenza media (32,4%). Già in tema di diplomi il dato si complica perché il 15,3% risulta aver frequentato le scuole superiori, ma ad un altro 5,6% corrisponde la somma di diversi diplomi indicati in maniera più specifica. Anche per le lauree le tabelle dell'Ufficio Statistica presentano due dati distinti: un 3,7% è indicato genericamente come laureato, mentre un 3,6% è rappresentato dalla somma di lauree specifiche distinte per aree disciplinari: rimarrebbe da verificare se ai titoli meglio precisati corrispondano o meno percorsi di studio 'italiani'.

---

<sup>7</sup> È recentissima la nuova normativa che dovrebbe consentire di comparare e dunque riconoscere percorsi formativi seguiti all'estero. La sua applicazione rimane tuttavia, quanto ai tempi, un'incognita.

Piuttosto alta è anche la percentuale di cittadini extracomunitari in possesso di diploma di Accademia delle Belle Arti, pari al 13,8%, mentre un restante 1,6% è relativo a cosiddetti 'altri titoli di studio'.

Anche volendo dunque relativizzare il dato sui titoli di studio più bassi, vediamo come la grande maggioranza (74,4%) degli immigrati extracomunitari abbia comunque una formazione pari o superiore a quella dell'obbligo.

### **Donne immigrate e mercato del lavoro**

I dati dell'Ufficio Statistica non ci aiutano molto a farci un'idea neppure delle professioni e occupazioni delle donne immigrate a Venezia, visto che la distinzione per genere è riportata solo nel caso di alcune occupazioni. Dai tabulati intitolati 'Professione degli extracomunitari residenti nel Comune di Venezia' quello che possiamo notare è, da una parte, la quota elevata di uomini e donne che sono dichiarati 'in attesa di occupazione' o (in misura ancora molto maggiore) di 'nessuna professione', voce che può includere comunque disoccupati/e, lavoratori al nero, chi cambia con frequenza occupazione. D'altra parte osserviamo la netta prevalenza di impieghi poco qualificati: nell'ordine operai, studenti, muratori e cuochi per quanto riguarda gli uomini; colf, casalinghe, studentesse<sup>8</sup>, operaie (pochissime) per quanto riguarda, invece, le donne.

Per approfondire la questione occorre dunque fare riferimento anche agli studi che la affrontano sul piano regionale e provinciale ed ai dati della Direzione Provinciale del Lavoro sugli iscritti/e alle liste dell'Ufficio di collocamento di Venezia e sugli avviamenti al lavoro nell'ultimo trimestre del 1999.

---

<sup>8</sup> Le studentesse sono, si noti, decisamente meno degli studenti: sarebbe stato utile poter disporre dei dati relativi alla provenienza.

Anastasia, nel Rapporto Annuale sul Mercato del Lavoro in Veneto, ci ricorda come a livello regionale, la domanda di lavoro rivolta ad extracomunitari abbia ormai acquisito caratteri di 'stabilità strutturale': in un "contesto caratterizzato da una fase di sviluppo assai modesto ma continuo (...) l'incidenza degli avviamenti di extracomunitari sul totale delle assunzioni che nel biennio '93/'94 era pari al 4%, nel 1998 è risultata pari all'8%, in leggera contrazione rispetto alla quota registrata nel 1997" (Anastasia, 1999, pag.181). Le province di Vicenza, Treviso e Verona assorbono i due terzi del totale.

Nella provincia di Venezia gli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari dal 1997 al 1998 hanno subito un incremento pari al 26%, ma non riusciamo, dai dati, a stabilire né in quali settori né in che modo si differenzi la situazione secondo il genere. Venezia rimane una delle province nelle quali l'incidenza di assunzioni di extracomunitari sul totale (4,6%) è più alta della media nazionale.

Sempre nella provincia di Venezia è stato brusco, nel biennio '97/'98, il calo delle autorizzazioni al lavoro per cittadini extracomunitari ancora residenti all'estero (-40%; vedi Anastasia, 1999, pag.175): è da considerare però, per non fraintendere questo calo, come la prassi in questione rappresenti sì una delle modalità dei nuovi ingressi in Italia, ma anche una delle forme con le quali si regolarizzano rapporti di lavoro già instaurati nell'irregolarità (Ambrosini, 1999, pag.665).

Ad aumentare, in Veneto, è stata la componente femminile della forza lavoro immigrata: il calcolo è effettuato sulla base delle assunzioni con un incremento di quelle a favore di donne extracomunitarie pari al 21%, a fronte di un calo dell'1,4% per gli uomini. Nello stesso tempo aumenta, in generale, l'età media dei lavoratori e delle lavoratrici.

La domanda di lavoro è definita come centrata sul 'fabbisogno dell'industria di manodopera operaia, flessibile, generica e qualificata' (183). Questo dato non tiene però conto

della specificità femminile, visto che le donne hanno molto poco spazio nell'industria e come operaie in generale, al di là della cittadinanza e del paese di provenienza. Ciò risulta vero anche per le donne 'venete' che sempre meno sono operaie (industriali e non); la flessione del lavoro manuale presso le donne autoctone corrisponde però, a differenza di quelle immigrate, ad una loro maggiore presenza nei quadri intermedi, nel settore impiegatizio e amministrativo. Rimane il fatto che tra i disoccupati o gli 'scoraggiati' italiani (inattivi che vorrebbero lavorare ma che non cercano più un impiego) la maggioranza siano donne (De Angelini/Positello, 1999, pagg. 461/463). In un mercato del lavoro già così poco favorevole alle donne, le straniere, almeno l'ampia fascia delle immigrate 'di prima generazione', sono sicuramente svantaggiate per difficoltà di ordine linguistico, per difficoltà legate al riconoscimento dei titoli di studio come anche per motivi dovuti al rifiuto ed alla discriminazione degli stranieri che ancora permeano larga parte della società civile italiana e veneta. Se in generale i settori trainanti dell'economia veneta (manifatture, edilizia, trasformazione di materie prime) restano in larga parte chiusi all'impiego di manovalanza femminile (italiana e straniera), laddove, come a Venezia, è l'economia dei servizi turistici e delle attività paraturistiche ad avere il ruolo di protagonista, le donne straniere riescono a trovare impiego in questi settori nei ruoli meno qualificati.

Il settore che è invece sempre una grossa fonte di offerte d'impiego è quello dei servizi domestici e di assistenza ad anziani e malati<sup>9</sup>, sia per le trasformazioni che interessano le famiglie italiane (numero crescente di donne/mogli lavoratrici, invecchiamento della popolazione) che per le carenze del

---

<sup>9</sup> Non dimentichiamo che questo è stato il settore di più grande richiamo per l'immigrazione verso l'Italia già dai primi anni '80, un'immigrazione declinata, soprattutto all'inizio, al femminile (donne filippine, eritree, capoverdiane, somale e dominicane).

sistema di welfare italiano. L'ambito del lavoro domestico è in generale marcatamente declinato al femminile (96,6% donne sul totale di colf italiani e 70,9% donne sul totale di colf stranieri; fonte: Immigrazione. Dossier Statistico 1999) e, come testimoniano i dati dell'INPS, è caratterizzato da una flessione del lavoro regolare per quanto riguarda lavoratrici/lavoratori italiani e da un aumento della regolarità contrattuale presso gli stranieri/e.<sup>10</sup>

Considerata la lacunosità dei dati provinciali e regionali circa le differenze di genere, possiamo prendere in considerazione i dati della Direzione Provinciale del lavoro di Venezia che da questo punto di vista sono più significativi. Sicuramente sarebbero risultati più significativi se integrati con altre serie storiche, ma già da quelli disponibili è possibile fare qualche considerazione.

#### **Grafico n°4**

Innanzitutto, osservando il grafico n°4 sugli iscritti extracomunitari al Centro per l'Impiego di Venezia che risultano disoccupati in cerca di lavoro alla fine del 1999, vediamo come le nazionalità tra le quali troviamo maggiormente le donne disoccupate non corrispondono esattamente a quelle di maggiore provenienza di residenti a Venezia (vedi grafico n°1):

<b>Prime 6 nazionalità tra le residenti</b>	<b>Prime 6 nazionalità tra le disoccupate</b>
Jugoslavia	Filippine
Cina	Cina
Filippine	Jugoslavia
Albania	Albania

---

<sup>10</sup> Secondo i risultati di una ricerca su scala nazionale delle ACLI colf su dati del 1999, le colf straniere in regola sono più sindacalizzate e più istruite rispetto a quelle italiane. Sta diminuendo inoltre anche il numero di colf che lavorano tutta la settimana domenica inclusa (Dal Dossier Immigrazione Caritas, 1999, pagg.257/263).

Croazia	Romania/Nigeria
Brasile	Marocco/Brasile

Il rapporto tra residenti e disoccupate è molto basso soprattutto nel caso di alcune nazionalità in particolare: Nigeria (presenza tra le più recenti), Marocco, Filippine (sarebbe da verificare se ciò possa essere considerato indicatore dell'aumento del sommerso nel lavoro domestico, in cui sono 'tradizionalmente impiegate le donne filippine, di un loro rivolgersi ad altri settori o di una saturazione del mercato).

Le distanze tra numero di residenti e numero di disoccupate si accorciano specialmente per nazionalità quali Jugoslavia, Bangladesh, Croazia, Sri Lanka. Questa rimane comunque un'immagine al negativo che nulla ci dice delle residenti non iscritte alle liste di collocamento: lavorano oppure no?

**Grafico n°5**

**Grafico n°6**

**Grafico n. 7**

**Grafico n. 8**

**Grafico n. 9**

**Grafico n. 10**

Gli elementi più interessanti dei grafici che descrivono la popolazione degli iscritti extracomunitari al Centro per l'Impiego di Venezia sono quelli che ci permettono di fare alcune valutazioni comparative tra i generi.

Le distanze maggiori tra universo maschile e femminile si notano al livello delle precedenti esperienze lavorative (+18% le

donne in cerca di prima occupazione) e della durata dello stato di disoccupazione, molto maggiore per le donne: mentre abbiamo un 36,2% di donne iscritte da 3 mesi contro un 45,1% di uomini, troviamo il 19,4% di donne la cui iscrizione è vecchia di oltre un anno e solo il 10,3% degli uomini nella stessa situazione.

Le qualifiche professionali dovrebbero essere basate sulle esperienze precedenti di lavoro, mentre i settori di attività riflettono in quale ambito si pensa di potersi o ci si desidera collocare: le donne non cercano impiego nell'industria (1,8% f; 13,8% m) e rispetto agli uomini si rivolgono in misura decisamente maggiore a settori quali il lavoro domestico (19,9% f; 6% m) o i pubblici esercizi (4,5% f; 3,9% m). Tendono inoltre maggiormente a non classificare la propria scelta (60,5% f; 50,3% m). Sulle qualifiche professionali non notiamo grosse discrepanze se non al livello degli impiegati, settore dove le donne sono, anche se di poco, più presenti degli uomini (5,5% vs 3,9%).

Se usciamo da Venezia per allargare lo sguardo sui dati più ampi del collocamento che includono oltre a Venezia/Mestre le zone S. Donà, Porto, Dolo, Mirano, Chioggia, notiamo alcune differenze di cui tenere conto.

Il rapporto generale maschi/femmine iscritti alle liste di collocamento diminuisce: solo a Venezia avevamo il 70,6% di iscritti di sesso maschile contro il 29,3% di femmine. Allargando il campo alla provincia troviamo il 65,1% di uomini contro il 34,8% di donne. Raddoppiano o quasi le disoccupate di nazionalità rumena, nigeriana, marocchina, jugoslava, croata, albanese, ma l'impossibilità di confrontare questo dato con le residenze in provincia rende impossibile abbozzare un commento interpretativo a questo proposito.

Riguardo le qualifiche professionali troviamo circa un 3% in più di operai/e generici, a discapito di operai/e qualificati/e.

Abbiamo un 10% in più di donne ed un 3% in più tra gli uomini con precedenti esperienze di lavoro. Tra i settori nei quali si attiva la ricerca di lavoro guadagnano prevedibilmente punti, rispetto al solo collocamento di Venezia, l'industria (sia uomini che donne con uno sbilanciamento costante verso i primi) e l'agricoltura (sempre comunque molto poco rilevante). Abbiamo un maggior numero di donne ed un calo invece degli uomini che cercano occupazione nei pubblici esercizi, mentre il lavoro domestico perde circa 6 punti percentuale tra le donne e 2 tra gli uomini.

Il quadro degli *avviati al lavoro* (riguardante anch'esso la provincia di Venezia) è molto limitato, riferendosi all'ultimo trimestre del 1999, ma senz'altro può essere interessante gettare uno sguardo anche a questo frammento di realtà.

Se gli uomini iscritti alle liste di collocamento superano le donne del 20,3%, gli avviati al lavoro maschi sono più numerosi delle femmine di ben 63,2 punti percentuale: nell'ultimo trimestre del 1999 sono stati avviati al lavoro un 81,6% di uomini contro solo il 18,4% di donne (dato probabilmente maggiore nei mesi estivi quando include anche le assunzioni stagionali nel settore turistico).

Le principali nazionalità di provenienza delle donne avviate al lavoro (Cina, Albania, Marocco, Romania, Croazia, Nigeria) rientrano nell'elenco di quelle più frequenti anche tra le iscritte alle liste di collocamento, con l'eccezione delle Filippine (1 solo avviamento su 53 iscritte al collocamento).

#### **Grafico n. 11**

Le donne hanno trovato lavoro per il 36,3% nell'industria (benché solo il 3% fosse iscritta al collocamento in riferimento a questo settore). Il secondo settore che ha assorbito la manodopera femminile nell'ultimo trimestre del 1999 è stato quello dei pubblici esercizi (24,7%) e a seguire troviamo il lavoro domestico (17,3%) ed altre attività (21,4%). Vediamo invece che una percentuale molto più alta di uomini è stata assunta nell'industria (65,8%), mentre solo il 7,7% nei pubblici esercizi, un 2,7% nell'agricoltura e solo lo 0,1% nel lavoro domestico.

**Grafico n. 12**

**Grafico n. 13**

**Grafico n. 14**

La maggioranza (50,4%) di donne assunte ha più di 30 anni (laddove la stessa fascia di età era tra le iscritte relativa solo al 28,4%); una fascia molto ampia delle stesse (30,5%) ha al momento dell'assunzione tra i 18 e i 24 anni, mentre il 18,1% è tra i 25 ed i 29 anni.

Sono le donne iscritte da meno tempo ad essere avviate al lavoro (61,9% anzianità di iscrizione fino a tre mesi): il dato degli avviamenti prevede ad ogni modo la contemporaneità di assunzione e di iscrizione al collocamento per rilascio del libretto di lavoro.

Le donne la cui iscrizione al collocamento è avvenuta tra i tre mesi ed un anno prima dell'assunzione e quelle iscritte da più

di un anno rappresentano percentuali quasi uguali rispetto a quelle relative alle avviate al lavoro (19,8% e 18,9%).

Per quanto riguarda la qualifica che ha caratterizzato l'assunzione, vediamo che chi ha trovato lavoro lo ha fatto in qualità di operaia generica (46,2%), operaia qualificata (33,8%), apprendista (8,2%), operaia specializzata (6,6%) od impiegata (4,9%); la manodopera qualificata/specializzata o impiegatizia rappresenta una fetta importante delle nuove assunzioni, decisamente maggiore tra le donne che non tra gli uomini (60,2% operai generici; 21,7% operai qualificati; 3,8% operai specializzati; 1,6% impiegati). Questi dati, pur nella loro parzialità, sembrano suggerirci una certa sproporzione tra domanda e offerta di lavoro: il mercato pare assorbire manodopera specializzata mentre l'offerta sembra caratterizzata da una notevole maggioranza di operai generici. Potrebbe anche in questo caso, come per i titoli di studio, trattarsi di un problema di non riconoscimento di esperienze e qualifiche che induce gli aspiranti lavoratori ad autodefinirsi come non qualificati?

È interessante notare anche le tipologie contrattuali: per la stragrande maggioranza si è trattato di assunzioni con contratti a tempo indeterminato, benché siano invece notoriamente in aumento nell'economia del Veneto proprio i contratti atipici e a tempo determinato.

## **Le interviste alle donne immigrate**

*A garanzia dell'anonimato delle intervistate i nomi citati non corrispondono alla realtà.*

### **Exhona, Albania, 34 anni.**

Exhona viene in Italia, a Venezia, nel 1992, con una borsa di studio per iscriversi alla facoltà di economia e commercio. Sono già otto anni che si è diplomata, ma pur presentando ogni volta domanda di iscrizione all'università di Scutari, non viene mai ammessa, nonostante l'alto punteggio. Spiega che nell'Albania di Hoxa la prassi di consentire il proseguimento degli studi solo ai giovani di famiglie vicine al partito comunista è sempre stata usuale; un altro mezzo per scoraggiare i richiedenti era quello di concedere l'immatricolazione presso una facoltà del tutto estranea agli interessi espressi dal candidato. La borsa di studio di Exhona è offerta dal governo italiano e dalla chiesa cattolica e con essa riesce ad affrontare tutte le spese per i cinque anni di università. Alloggia presso una Casa dello studente dei padri gesuiti ed ha un permesso di soggiorno per motivi di studio; può dedicarsi con tranquillità agli studi, facendo inoltre qualche lavoretto come baby-sitter o traduttrice. Il primo periodo è abbastanza difficile perché, pur parlando già italiano, fa fatica ad affrontare lo studio in una lingua straniera, specie nelle materie più 'tecniche' (la maggior parte del suo corso di laurea) e sente molto la mancanza del suo paese, della famiglia, delle amicizie e soprattutto del suo ragazzo:

*'sono cose dell'inizio, poi passa il tempo ed uno diciamo che si rafforza, anche spiritualmente, e regge. Specialmente all'inizio è importante avere vicino qualcuno del tuo paese, perché vuoi o non vuoi sei legata all'ambiente da cui vieni e non puoi staccarti così subito e in un mondo tutto nuovo...È importante parlare con qualcuno che ti capisca e che sappia*

*com'è quella realtà... Quindi essendo tre ragazze dall'Albania parlavamo molto e ci aiutavamo anche con lo studio, facendo la stessa facoltà'. Negli anni dell'Università non ha molto tempo per coltivare amicizie al di fuori della casa dello studente, dove lega soprattutto con altri studenti stranieri, croati, rumeni od albanesi.*

Quando sta per laurearsi riesce, grazie all'aiuto del Padre Gesuita che gestisce l'alloggio studentesco e che fa in quest'occasione da garante, a far arrivare il fidanzato: prima un permesso turistico, cambiato poi in permesso per motivi di salute e infine, trovato un lavoro come elettricista, in permesso di soggiorno per motivi di lavoro *'che era il vero motivo per cui era venuto qua'*.

Si sposano quando lei si laurea ed Exhona può rinnovare il proprio permesso di soggiorno *'per motivi familiari'*. Hanno sempre alloggiato nella residenza universitaria, dove hanno ora un appartamento a parte; attualmente stanno cercando una casa a Mestre: anche là gli affitti sono cari, ma almeno è più comodo per il lavoro.

Dopo diverse domande e curricula presentati e tanti colloqui, Exhona frequenta un corso di formazione per promotori finanziari e, superato l'esame, inizia a lavorare per la società che ha organizzato il corso stesso. Questo impiego per ora non è molto remunerativo ma per lei è un investimento per il futuro, un lavoro interessante che permette di spostarsi, incontrare gente sempre diversa, e che Exhona ritiene decisamente migliore rispetto ad un lavoro d'ufficio. *'Ho cominciato a fine settembre del '99 e il lavoro mi piace, anche se ho delle difficoltà, legate sempre al fatto che io sono una straniera!'*. Al cuore del successo in questo campo d'attività sta la possibilità di creare un rapporto di fiducia con il cliente, possibilità ostacolata dal fatto che si sente sempre dall'accento che non è italiana. Alcuni clienti hanno bisogno di più tempo per abbandonare una certa diffidenza iniziale, altri chiudono subito ogni contatto, qualcuno

invece le dà fiducia. *‘Poi sono difficoltà anche generali del lavoro. A me si aggiunge questa cosa. Però penso che con un po’ di pazienza e buona volontà... (...). Diciamo che mi sono assunta i rischi di un periodo di prova per due anni, per vedere se sono fatta o no per questo lavoro’.*

L’unica situazione spiacevole vissuta, in cui pesa il fatto di essere straniera, è quella della trafila burocratica in Questura; è un ambiente in cui *‘non ti considerano per niente. Cioè tu sei un pezzo di carta. Anche il modo come ti parlano, come trattano la gente...sono cose che danno ansia’.* Attraverso l’esempio di un amico italiano che ha svolto tutte le pratiche per la moglie straniera, Exhona vuole chiarire la discriminazione subita in quell’ambiente dagli stranieri: dopo essere stato trattato malamente ed azzittito dal pubblico ufficiale, il suo amico ha parlato in dialetto veneto provocando imbarazzo e scuse da parte dello stesso. Presso tutti gli altri servizi pubblici invece, dice Exhona, *‘mi hanno sempre trattato normalmente’.*

Sono due i *‘veri amici fino in fondo’* italiani, una coppia di studenti universitari di Brescia: eredita quest’amicizia da un suo zio, emigrato in Italia tanti anni fa, che aveva legato con il nonno della ragazza. Loro sono stati *‘come fratello e sorella’* anche se, ora che non abitano più a Venezia, la relazione si mantiene, ma a distanza. Ci sono molte persone che l’hanno aiutata e per le quali nutre *‘rispetto’* e in generale non è mai stata vittima di pregiudizi pesanti o atteggiamenti di rifiuto: *‘magari può essere stata, non so, una freddezza, un certo atteggiamento che magari mi ha tenuto lontano da una persona, però rifiuto no. Diffidenza all’inizio, secondo me, che non conoscono la persona. Ma poi se ti metti a chiacchierare e valutano la persona un po’ più a fondo, allora cambiano i comportamenti’.*

Da parte sua, quello che la colpisce in modo negativo del modo di vivere le relazioni tra le persone qui in Italia e a Venezia, è l’egoismo, l’individualismo, specialmente nell’ambiente di

lavoro. Più nello specifico *'il modo come si parla male delle altre persone...veramente non sopporto questa cosa! Perché magari di fronte si sorride, sì sì che bello! Poi appena si chiude dietro la porta, se ne dice di tutti i colori. (...) Mi sento male, mi manca quel modo che avevo lasciato in Albania, quel comportamento. Lì ti dicono le cose più di fronte. Qui tu credi che lui sia il tuo amico numero uno, ma dietro ti dice di tutto. Per quello che poi mi chiudo in me stessa, poi evito anche di parlare (...).'*

Confrontando le culture della società di accoglienza e quelle del paese di provenienza, il discorso di Exhona coglie le differenze interne ai due contesti nazionali e le mette in relazione: per il modo di vivere l'Albania è un po' più simile al Sud Italia: maggiore lentezza nei ritmi di vita, minore attaccamento al lavoro e più calore nelle relazioni tra le persone. Qui al Nord Italia c'è sicuramente più impegno e disciplina, ma anche forse per mancanza di tempo, più freddezza e distacco tra la gente (*'magari è anche lo sviluppo che fa queste differenze'*). Anche le relazioni tra i generi in Albania variano molto passando dall'ambiente urbano alla campagna, anche se in generale *'c'è ancora un po' di maschilismo (...) e gli uomini in casa non si danno tanto da fare'*. Le sembra invece, *'da fuori però, perché non sono entrata in dettagli'*, che le donne italiane abbiano avuto in questo ambito maggiore successo.

Per quanto riguarda invece i suoi connazionali, è in contatto solo con due famiglie di albanesi (*'che lavorano'*) con cui si incontra ogni tanto anche per scambiarsi informazioni in occasione di qualche viaggio. Sa dell'esistenza di una comunità albanese abbastanza numerosa a Milano e che a Roma organizza attività culturali e *'loro hanno fatto anche un giornale, ma non l'ho mai letto'*. Non si tratta di attività culturali che potrebbero interessare anche gli 'autoctoni', perché *'l'interesse degli italiani di sapere qualcosa dell'Albania è bassissimo, l'unica cosa che possono chiedere è questa cosa come la gente arriva*

*in gommone, le cose che sentono, oppure della droga e della prostituzione, ma raramente gli viene in mente di chiederti cosa facevi là, com'è la situazione là, non c'è tanto interesse di sapere di un paese perso, non li attira, non c'è niente'.*

*L'integrazione nella società di accoglienza per Exhona significa soprattutto 'trovare una casa ed un lavoro onesto (...) però io sono dell'idea di non dimenticare le origini, le radici da dove siamo venuti (...) uno lo deve sentire, deve sentire la mancanza di queste cose, se no poi pian piano i nostri figli diventano completamente italiani, dimenticano ogni legame. Questo è un obbligo per le famiglie, per i genitori, perché io ci tengo alla mia origine, malgrado tutto quello che si dice degli albanesi. Sono fiera di essere nata là, della mia famiglia, dell'educazione che mi ha dato. (...) Va bene che sono venuta qua e ho scelto di vivere in questa realtà, però tutti i valori che ho preso là sono importanti, soprattutto nell'amicizia, nella famiglia, di non essere egoisti'.*

Per ora e per il prossimo futuro l'obiettivo principale di Exhona è quello di rendere più remunerativo il lavoro nel quale si è impegnata. Importante è anche trovare una casa indipendente per sé e per il marito. L'idea di tornare in Albania è presente come desiderio di non perdere i contatti con amici e famiglia, ma rimarrà il luogo in cui andare in vacanza. Nel raccontare la situazione economico-politica del suo paese, la crisi economica e la corruzione ma soprattutto l'assenza di uno Stato che sia in grado di porre delle regole e di farle rispettare, fa presente che sono queste le ragioni per le quali le risulta impossibile pensare di tornare un giorno a vivere là stabilmente: *'questa è la grande malattia di quel paese. (...) Questo mi fa paura e mi ha fatto anche decidere di non tornare in Albania.*

### **Flora, Albania, 30 anni**

Flora arriva dall'Albania sei anni fa, precisamente nel novembre del 1994, viaggio in gommone da clandestina. Decide di partire per seguire il ragazzo di cui è innamorata che è già in Italia da parecchi anni. Parte senza il consenso della famiglia, che si oppone alla storia con quello che lei stessa definisce un 'ragazzo d'avventura', e che interrompe i contatti con lei. Vive con i fratelli e gli amici di lui in Liguria per tre anni, sempre in clandestinità, mantenuta dal fidanzato le cui attività rimangono oscure e non chiarite nel corso dell'intervista. Non entra, in questo periodo, in contatto con il mondo esterno al gruppo di connazionali parenti ed amici di lui, non impara neppure l'italiano. Dopo tre anni rimane incinta e, contemporaneamente, lui viene arrestato per rissa e guida in stato di ubriachezza: farà un anno e mezzo di carcere. Flora vuole tenere il bambino, lui insiste perché lei abortisca, da qui la rottura della relazione. Cambia tutto per Flora, che si ritrova come fosse appena arrivata in Italia, e trascorre il periodo della gravidanza presso una signora, lavorando nell'albergo di lei in cambio di vitto e alloggio. Quando va a trovare una sua amica in Veneto, ha i primi problemi con la gravidanza: non ha mai fatto una visita ginecologica e non si rende conto che le si sono rotte le acque. Solo quando comincia a sentirsi male ritelefona all'amica ligure che la incita ad andare subito in ospedale. Il bambino nasce prematuro ma sta bene; dopo alcuni giorni, anche questa una sorpresa per Flora, le viene portato via, e viene affidato al Tribunale Minorenni. Da qui inizia per Flora un percorso fatto di disperazione, 'crisi nervose', appuntamenti periodici con giudici ed assistenti sociali, consultazioni con l'avvocato. Ha deciso di fare di tutto pur di riavere con sé il bambino perché *'prima penso di vivere solo per suo padre...Dopo ho detto: tutto l'amore va per mio figlio, non voglio niente papà di lui, nessuno, adesso voglio vivere per mio figlio'*. Per far fronte a

questa situazione difficile accetta una relazione con un uomo, presentatole dall'amica ligure, che è disposto ad aiutarla: abita con lui, lui le trova un lavoro (ovviamente in nero) e l'aiuta a pagare l'avvocato. Solo quando il bambino compie un anno (e nel frattempo ha vissuto in un istituto), nel luglio del '97 il giudice acconsente a concedere a Flora un periodo di prova, che a tutt'oggi non si è ancora concluso. La condizione è che il bimbo venga affidato ad una comunità di accoglienza di suore, comunità nella quale anche lei dovrà trasferirsi. Comincia quindi una nuova vita in Veneto, prima a Treviso e poi alla periferia di Venezia. Alla gioia di riavere con sé il figlio dopo i primi mesi si aggiungono i disagi del vivere in comunità con 'le madri', con le quali le relazioni si fanno sempre più conflittuali. Da una parte ci sono questioni prettamente economiche, e Flora è indignata per le condizioni di ristrettezza in cui la costringono a vivere, decisamente sproporzionate rispetto al cospicuo mensile che la comunità percepisce dal Comune per l'affidamento del bambino ed il mantenimento della madre. Dall'altra tutto il suo racconto della convivenza con le suore è centrato sulla predominanza dei sentimenti di gelosia: la sua gelosia nei confronti delle suore che hanno formalmente l'affidamento del figlio e per lui possono decidere in vece sua (*'ti comandano'*), dall'altra quella che è, a parere di Flora, la gelosia delle suore verso tutte le ragazze ospitate per il fatto che da parte loro non sanno cosa significhi né avere un bambino, né avere il desiderio o la possibilità di crearsi una relazione con un uomo. I loro dissidi si ripercuotono sul bimbo, che riceve meno cure e attenzioni rispetto ad altri, che non sarà mai, nonostante le insistenze di Flora, battezzato e a cui verrebbe, a suo dire, addirittura impedito di giocare con gli altri bambini. La situazione si fa così difficile, e lei di certo non è il tipo di persona che accetta remissivamente in silenzio (*'sono sempre sincera, quello che penso, dico'*), fintanto che un anno fa le viene assegnata una stanza con bagno nei pressi della comunità, ma nella quale può vivere sola con il figlio. Da allora

ha fatto notevoli passi avanti: ha cercato attraverso i giornali di annunci economici ed ha trovato un lavoro fisso come operaia (il permesso di soggiorno ce l'ha da due anni) ed il bimbo ha iniziato ad andare all'asilo.

Il problema più urgente è ora per lei trovare un appartamento anche piccolo in cui trasferirsi, ma il rapporto tra i costi e lo stipendio percepito, includendo anche un piccolo contributo del Comune, rendono questo sogno abbastanza difficile da realizzare. Chiede aiuto al responsabile della comunità ma non lo riceve; sta ora cercando di orientarsi, non senza difficoltà, all'interno della burocrazia comunale per l'assegnazione di un alloggio pubblico: il prossimo passo che farà è chiedere al Servizio Immigrati del Comune. Nel frattempo i rapporti con la famiglia in Albania sono ripresi (*'dopo che il bambino è nato mi hanno accettata di nuovo'*), migliorando al punto che una sorella lascia il lavoro di commerciante per raggiungerla ed aiutarla con il bambino (trova lavoro come domestica). È importante notare che, senza il suo sostegno, Flora non avrebbe potuto accettare il lavoro, non sapendo come fare per accompagnare il figlio all'asilo ed andarlo a prendere di pomeriggio.

Vuole migliorare la sua conoscenza della lingua italiana e si è iscritta ad un corso che comincia a settembre: non le creerà problemi di orari perché comincia alle 19.30, proprio quando il suo bambino va di solito a dormire. In prospettiva sogna anche di prendere un diploma di segretaria alle scuole serali (è già diplomata in agraria). Il desiderio più grande rimane sempre quello di ottenere l'affidamento di suo figlio, anche per tornare in Albania e farlo conoscere alla madre.

Non ha nessuna intenzione, comunque, di rimanere là per lunghi periodi, perché come ribadisce più volte, la cultura del suo paese è fatta in modo tale che *'gli uomini ti comandano, e la donna deve obbedire'*: tornando là con un bambino e senza marito sarebbe soggetta all'autorità dei fratelli.

Anche avere relazioni qui in Italia con suoi connazionali non le interessa affatto: a Flora è noto quello che gli italiani pensano degli albanesi e lei non vuole essere associata all'immagine dell'albanese ladro e criminale che circola nei mass media e nel senso comune della gente. In qualche modo la ha, a sua volta, fatta propria, ed esprime un desiderio di cambiare identità negando le proprie origini *'non me ne frega niente di albanesi, non voglio sapere niente...Anche se trovo una casa da sola, non voglio dire che sono albanese'*. Invece le relazioni con gli italiani sono abbastanza buone, parla soprattutto di quelle sul posto di lavoro: c'è disponibilità a dare una mano, per quanto ogniqualvolta si parli di immigrazione, l'equazione *albanesi=bastardi* venga tirata fuori senza problemi in sua presenza. In generale secondo Flora gli italiani ti accettano finché fai i lavori più umili e sei in difficoltà: se la tua situazione migliora troppo cominciano ad essere *'gelosi'*.

Il problema ad avere amicizie lo collega direttamente a quello che è per lei lo squallore della sua attuale dimora, nella quale si vergogna ad invitare gente; è probabile che dal canto suo di inviti non ne abbia mai ricevuti.

Anche l'idea di poter trovare *'un uomo giusto, un papà giusto per mio figlio'* rimane tra i *'sogni'* di Flora: l'intenzione è quella di non sposarsi e non avere altri figli (*'perché quando hai sbagliato una volta non vuoi più sbagliare'*). Accetterebbe una convivenza, a patto che sia il compagno ad andare a vivere a casa sua: *'se le cose non vanno è lui che deve andare via, non io'*.

#### **Cristina, Romania, 28 anni**

Cristina è arrivata a Venezia nell'ottobre 1999. Il suo racconto si sofferma lungamente sull'esperienza del viaggio prima di iniziare a parlare del presente. Un viaggio molto costoso, faticosissimo e in clandestinità, una decisione presa due

settimane prima della partenza non sapendo più come fare per mantenere il suo bambino di sei anni.

Dal confine Slovenia/Italia arriva in autostop a Venezia, città che è scelta proprio per la possibilità di mimetizzarsi meglio in mezzo a tanti turisti. Tutto il suo percorso è marcato dal fatto di non avere, a tutt'oggi, un regolare permesso di soggiorno.

Per un mese dorme ospitata da un'associazione e mangia alla mensa dei poveri. Attraverso un'altra associazione di volontariato riceve aiuto per un lavoro. Viene presentata ad una signora con qualche problema di salute ed il suo compito è non tanto pulire la casa quanto farle compagnia. Non è un vero e proprio lavoro, si tratta più che altro di essere sempre presente in casa: *'abito con questa signora che lavoro, mangio con lei, dormo con lei, mi paga poco, 600 al mese. Lavoro di giorno e di notte. Sono libera dieci o undici ore alla settimana. Anche la mia libertà non ce l'ho. Se voglio prendere un caffè con un'amica o avere una relazione bisogna rispondere: dove sei stata, cosa hai fatto, cosa hai mangiato? Mi controlla...siamo stranieri e non si sa cosa facciamo qui...Non posso portare nessuno assolutamente'*.

Sa che potrebbe guadagnare di più e sta cercando un altro lavoro, ma non è facile. L'orizzonte della scelta è limitato dall'incertezza. Le sue risorse sono in questo senso le agenzie di lavoro interinale, ma devi trovare qualcuno che non abbia paura a dare lavoro in nero ad una donna clandestina, o le conoscenze, perché *'sempre importa che qualcuno ti fa una raccomandazione, anche per lavoro in nero. Io capisco questo problema perché vai in una casa e non sanno chi sei'*. L'universo dei possibili, in clandestinità, è ristretto, *'solamente dentro una casa o così...bisogna sempre stare nascosta, no? Non puoi andare dentro a un albergo a fare le pulizie, o in un bar o pasticceria, no?'*.

La clandestinità implica la paura di perdere quel poco che si ha nel presente, oltre all'incertezza del futuro, e la paura più

generale di rivolgersi ai servizi pubblici, anche per quanto riguarda le strutture sanitarie. Questa condizione è chiaramente descritta più volte da Cristina come una assenza di libertà: *'dov'è la mia libertà? Lavoro è lavoro, ma non sempre, di giorno e di notte... O che mi trovo malata e rimango dentro casa e perché ho paura di andare all'ospedale. Sono andata in farmacia perché avevo febbre a 40 e mi ha detto: senza foglio di dottore, non ti possiamo dare niente. Allora sono andata in erboristeria e ho preso qualcosa lì. In ospedale dipende.... Ti chiedono da dove vieni, i documenti... In quel momento lui può telefonare alla questura e dire c'è una persona senza documenti e ti mandano via. Non sai che persone incontri...'*

L'italiano l'ha imparato velocemente: appena arrivata ha fatto un corso di sei ore con una volontaria dell'associazione che l'ha accolta e poi in pochi mesi ha acquisito già una certa padronanza della lingua. Pensa che migliorarla ulteriormente non le servirebbe granché: *'non è difficile per me, come sono rumena, siamo sempre latini. Sono parole... uguali però con senso diverso. No, altri corsi non mi servono... Per fare pulizia non mi serve tanto. Mi dice: portami la scopa, fai questa cosa, prendi lo straccio! Per cultura forse, ma non per lavoro'*.

In Romania Cristina aveva studiato concludendo le scuole superiori con un diploma in matematica e fisica, più un anno di dattilografia per poter fare la segretaria. Si è sposata e ha avuto un bambino che adesso ha sei anni, ma il matrimonio è finito male e si è ritrovata con un affitto e le spese da pagare, un lavoro in una fabbrica italiana (10 ore al giorno di lavoro per una paga di 50 mila lire al mese) ed il bambino da crescere. Attualmente il bimbo è rimasto con il padre.

Le difficoltà economiche in Romania colpiscono tutti, ma in particolare le donne:

*'Non lavoravo tanto, perché ho finito la scuola superiore e dici mi trovo un lavoro, ma non trovi un lavoro per fare quello che sei preparata a fare, ma quello che capita. (...) Perché adesso dopo 50 anni di comunismo tutte le fabbriche sono in fallimento e sono arrivati da fuori i privati, no? Lavori per 25 o 50 mila lire al mese e anche in nero. È così specialmente per le donne, non si trova lavoro'.*

Gli unici che hanno la possibilità di rimanere a casa, a parte chi gestisce il business del traffico di clandestini, sono i contadini che hanno un po' di terra e chi è emigrato 10 o 20 anni fa e, ritornato con i soldi, ha potuto comprare casa e macchina e magari aprire anche un negozio.

Prima della fine del regime comunista il lavoro c'era e *'ti davano una casa, questo è importante per i giovani'*, ma ugualmente *'si moriva di fame'*:

Gli italiani con cui Cristina entra in relazione possono essere suddivisi in tre gruppi: quelli che ha conosciuto, a cui ha chiesto aiuto, le signore per cui ha lavorato/lavora, e quelli di cui diffidare, medici e carabinieri soprattutto, ma più in generale le persone che non si conoscono.

*'Gli italiani che ho conosciuto sono persone aperte e tanto buone...C'è un rispetto...Ti vedono per la prima volta e vogliono capire, ti aiutano. Dal primo giorno che sono arrivata...perché sono arrivata senza una lira e...ho trovato...(...) trovi persone buone come sono italiani, con carattere buono, tanto educato. Anche se pensano male di te non dicono male, ti dicono così così. E questo conta tanto. Sono pochi immigrati che dicono mi trovo male qui, faccio i soldi e ritorno'.*

Sono ricorrenti i suoi *'dipende'* per descrivere incontri e persone non conosciute con le quali si entra in relazione:

Se stai male e vai all'ospedale *'dipende chi ti trovi di fronte'*, può chiamare la polizia. Se cambi datore di lavoro vai in un'altra

casa e *'dipende...'*. Cerchi lavoro in un'agenzia e *'dipende'* che operatore incontri quel giorno.

Dal suo discorso emerge come non sia tanto la gente a non accettare gli stranieri, i problemi sembrano venire dalla sfera politica: *'però bisogna fare qualcosa per stranieri. Bisogna accettare che noi siamo qua, perché loro proprio non accettano... Perché non vengono fuori le sanatorie?'*.

Il confronto tra l'Italia e il suo paese è strutturato attorno a due temi, uno più specifico riguardante le relazioni tra i generi, l'altro le relazioni tra le persone in generale.

*'Qui per le donne è meglio che in Romania...sono apprezzate, più rispettate, e anche non lavorano tanto come le donne rumene! Per esempio dentro cucina, noi abbiamo un altro modo di preparare da mangiare che serve tanto tempo, ore e ore di cucinare. Qua metti pastasciutta e vai! Oppure ti prendi in supermercato una pizza già preparata, la metti in forno. Anche la casa...qui non ci sono tappeti dentro casa. Noi abbiamo sempre tappeti dentro casa, devi mettere fuori, battere, lavare'*.

Rispetto e apprezzamento, fatica e tempo dedicati al lavoro domestico sono gli assi su cui si basa il confronto tra donne italiane e donne rumene, confronto da cui le prime risultano, agli occhi di Cristina, decisamente privilegiate.

Una valutazione più generale contrappone invece la *'riservatezza'* della gente in Romania ed il *'pensare solo per sé'*, alla disponibilità ad aiutare ed il rispetto che dimostrano gli italiani; questa differenza è spiegata in riferimento al divario tra le condizioni economiche dei due paesi:

*'perché come ho detto c'è un altro modo di pensare qui, c'è una società diversa, c'è tanto rispetto per le persone anche se sono straniere...sempre si trova una parola buona.. un aiuto.*

*Lì no, no. Sono tutti riservati, perché c'è vita così difficile che...tutti pensano solamente per loro, non per altri. Invece qua ho visto che tutti pensano anche per altri'*.

Le relazioni con altri stranieri non rappresentano una sfera privilegiata per incontri e socializzazione, anch'essi sono marcati dalla necessità di avere un atteggiamento diffidente.

In questo ambito, però, emerge netta una distinzione di genere: *'sì conosco quelli senegalesi che vanno alla (nome dell'associazione, ndr), poi ho una amica ...e dopo sono stata sette mesi con un senegalese. Però...sei straniera e ce l'hai paura a incontrare stranieri, hai paura, perché si sentono robe...brutte, di uomini, di...Per le donne è un po' difficile, perché magari vieni da una situazione brutta nel tuo paese e cominci a fare amicizia con le donne, però non sai con chi parli. Con uomini troppo difficile bisogna stare un po' riservata, perché...non sai che pensa e che vuole. Poi tutti sono uguali e vogliono solamente una roba.... È meglio che rimani un po'...'*

L'idea di crearsi una relazione sentimentale, anche se non insiste su questo tema, è richiamata comunque da Cristina, sia nel racconto di un'esperienza ormai conclusa, sia quando descrive le condizioni del suo lavoro, che impediscono di *'bere un caffè con un'amica o avere una relazione'*.

C'è anche qualche amica straniera nella sua vita, alcune conosciute alla casa di accoglienza, ed un'altra amica rumena con la quale *'ogni tanto ci vediamo, però com'è il mio lavoro non me lo posso permettere'*.

Il futuro e i desideri e bisogni che si vorrebbero vedere soddisfatti si legano innanzitutto alla possibilità di avere il permesso di soggiorno per tornare a casa a prendere il bambino. Il lavoro del *'sogno'* opposto a quello attuale, *'accettato'* in assenza di qualcosa di meglio è un lavoro fisso che dia la possibilità di un alloggio indipendente, con i vantaggi a questo connessi:

*'accetto perché c'è un letto, che non lo trovo. Se no puoi prendere anche un milione. Sogno che mi posso trovare un*

*lavoro fisso e che mi posso prendere una stanza dove andare quando ho finito il lavoro e non sono controllata, e sono libera di non lavare piatti, di non fare niente (ride) o di andare fuori quando voglio, senza orario.'*

Per il permesso di soggiorno l'unica prospettiva realistica è quella di aspettare la prossima sanatoria, avendo già escluso come troppo rischiosa l'ipotesi di tornare in Romania previo accordo con un datore di lavoro disposto a fare la richiesta nominativa:

*'non lo fa nessuno, perché sai bene come sei arrivato e ...non puoi rischiare... difficile. Preferisco aspettare sanatoria! (ride). Voglio tanto ritornare perché c'è un bambino che mi aspetta... Sono lontana dal mio bambino e mi manca sua presenza, però anche se sono vicina a lui e sono senza soldi, a che mi serve? Meglio che lavoro e mando soldi ....È una scelta tra sentimentale e materiale...'*

### **Nina, Georgia, 28 anni**

Nina è fuggita da Tbilisi, capitale della Georgia, 2 anni fa. Per problemi legati alla guerra civile nel suo paese<sup>11</sup>, essendo suo padre e suo marito in politica, rimanere nel suo paese cominciava a diventare molto pericoloso. Non se la sente di parlare dettagliatamente di tutto ciò, dice di non sapere neppure dove si trovino al momento suo marito e suo padre. Lei è riuscita ad ottenere un visto dall'ambasciata italiana, e prima di arrivare a Venezia si è fermata per dieci mesi in Olanda presso una cugina, anch'essa rifugiata per motivi politici. Ha portato con sé la sua bambina (che ha adesso tre anni) ed ha lasciato un altro figlio più grande con la madre che invece si è trasferita a Mosca. È stata poi accompagnata in Italia da Polizia ed assistenti sociali, su mandato del Ministero di Grazia e Giustizia,

---

<sup>11</sup> La guerra civile di cui parla è quella per l'indipendenza della Colchide (regione con popolazione a maggioranza musulmana) dalla Georgia.

ed è arrivata subito presso una casa d'accoglienza per donne in difficoltà di Mestre. Con le suore della comunità Nina si trova bene, ha un piccolo appartamento per sé e la bambina ed è aiutata dai servizi sociali. Il suo permesso di soggiorno come rifugiata politica non le consente di lavorare, e per ora le viene rinnovato ogni tre mesi.

Nel suo periodo di permanenza a Mestre ha frequentato i corsi di lingua che si tengono all'interno della struttura presso cui vive (due volte alla settimana e tre ore ogni volta) e che sono corsi misti, cui partecipano le donne ospiti ed anche alcuni esterni, con diversi livelli di conoscenza della lingua. Nina riesce a capire e farsi capire, ma ha ancora bisogno e voglia di perfezionare le sue conoscenze: la lingua italiana è molto difficile per lei, specialmente nella coniugazione dei verbi. In questo la aiuta anche la sua bimba che dopo un anno di scuola materna ha imparato molto e, a sua volta, Nina riesce ad imparare da lei.

Sono state le suore e le operatrici della comunità a fornirle un contatto per lavorare come colf presso case di privati attraverso il quale ha poi trovato diversi altri piccoli lavori, anche come accompagnatrice di anziani, ma non riesce a guadagnare, in questo modo, più di ottocento mila lire al mese. In ogni caso *'il lavoro di pulizie è certo che non mi piace. La gente dove vado sono contenti, ma a me non piace...'*: come impiego è molto lontano dalla sua formazione: Nina in Georgia si è infatti laureata in tecnologie dell'alimentazione e parla georgiano, russo, francese e un po' di inglese. Sa che il suo titolo di studio non è riconosciuto in Italia, ma ad una eventuale 'riqualificazione' penserà più avanti, quando avrà migliorato la sua conoscenza dell'italiano. La sua formazione comprende anche sette anni di pianoforte ed un corso di massaggi yoga per bambini.

Per il momento non ha problemi a conciliare gli orari di un lavoro (che è comunque part-time) con la cura della sua bambina: quando è necessario obiettori o volontari della

comunità sono sempre disponibili a dare una mano; sempre loro l'hanno accompagnata sia in Questura che all'Ufficio Immigrati.

Le sue amicizie sono soprattutto con italiani; all'interno della casa d'accoglienza dice di trovarsi molto bene: *'li sento tanto vicini, le suore e operatrici, come mia famiglia'*. Anche a proposito delle persone per cui ha lavorato Nina sostiene: *'tanti di loro sono diventati anche miei amici: tanti giorni andiamo a passeggio, a mangiare pizza; mi aiutano tanto; certi giorni voglio solo parlare con qualcuno. Vado da una persona dove lavoro e parlo con lei e ....meglio'*. Più in generale *'gli italiani che ho conosciuto sono persone molto brave, anche quando vado in giro, chiedo qualcosa, tutti mi trattano bene, gentili. Anche la bambina all'asilo, ho conosciuto tante mamme gentili'*.

Sa che ci sono italiani che rifiutano la presenza di stranieri ed ha riflettuto a lungo su questo problema: *'ho capito che tutte gente assomigliano tanto, hanno cultura più alta o più bassa, dipende quello che fa la persona. Alcune persone molto arrabbiate; guardo televisione e sono straniera, molto emozionata che altri stranieri fanno cose cattive: come possibile vivere nella tua terra ed altre persone vengono, uccidono e rubano..?... La gente molto arrabbiata e dicono: tutti gli stranieri fanno queste cose. Io capisco....però anche tanti italiani fanno queste cose'*.

Con altre donne straniere invece, anche con quelle che vivono nella stessa comunità, le risulta più difficile legare, ma non attribuisce a sé tale difficoltà: *'più difficile perché per loro è più importante cose materiali, loro problemi; non vogliono tanto conoscere altre persone; più chiusi; anche un poco gelosi; anche se ho conosciuto tante persone, non sono riuscita a fare amicizie'*.

L'emigrazione 'forzata' di Nina ha introdotto dei cambiamenti sostanziali nella sua vita, da lei giudicati anche come occasioni di crescita e maturazione rispetto ad una situazione 'protetta' in cui si trovava a vivere: *'all'inizio è stata dura, 'perché per me prima volta sola... prima sempre con mio papà, mia mamma, marito, e adesso...vita molto difficile. Là non sentiva che vita difficile: finito studiare e poi stava a casa a guardare bambini. Non lavorava perché non c'era tempo, con i bambini piccoli'. (...) Cambiata tanto, più cresciuta, avuto autonomia, libera, devo pensare a tutto sola. Con la famiglia, da noi è così, anche trent'anni sei sempre protetta da genitori, specialmente per le donne, ma anche per uomini, genitori molto vicini, vogliono sempre aiutare; quando cresce ancora per loro tu piccola. Questo non è tanto bene.'* Da questo tipo di considerazioni ha sviluppato l'intenzione di allevare la sua bambina in modo diverso da come lei stessa è stata educata: *'come io sono stata cresciuta sempre: mamma, mamma! Però adesso con lei voglio fare un po' diverso, un po' più libera. Che impari presto a vivere, a capire che bisogna lavorare per avere i soldi; io non ero così, vedevo genitori lavorare e dicevo io non lavoro, voi lavorate, voglio questo, questo e questo!'*

Rispetto alla sua esperienza da questo punto di vista in Italia le sembra molto diverso: *'qui i giovani sono più liberi, la vita più agiata. I genitori da noi ti controllano di più; solo se la famiglia ha problemi o i genitori sono separati i figli sono meno controllati. Anche io quando uscivo la sera per andare una festa, uscivo magari alle 5 e poi alle 10 c'era mio padre che mi aspettava'.*

Sul tema specifico delle relazioni tra uomini e donne la sua impressione è che in Italia ci sia più libertà per le donne: *'qui gli uomini sono più dolci. Da noi è più patriarcale, quello che dice il padre, fai. Anche le madri lavorano, ma sono più gli uomini che portano soldi a casa'.*

A parte questi argomenti specifici, Nina è senz'altro più propensa a cogliere le somiglianze che le differenze tra la sua società di appartenenza ed il contesto in cui si trova a vivere attualmente tant'è che, nel corso dell'intervista, ha comunque sostenuto più volte che il carattere georgiano è molto simile a quello italiano.

Si sente spesso per telefono con sua madre e da lei si fa mandare anche libri. Anche se le piacerebbe, non ha mai conosciuto, qui a Mestre, qualcuno del suo paese se non una ragazza che diceva di essere georgiana ma parlava solo russo, *'ma nostra cultura molto diversa di cultura russa, tanto, tanto...'*

Non sa dire quanto tempo si fermerà qui in Italia, *'perché in Georgia problemi non ancora finiti'*. Dall'ultimo colloquio che ha avuto a Roma spera di ottenere un permesso di lavoro. A questa possibilità è legata anche quella di trovare una casa ed un lavoro a tempo pieno (si farebbe aiutare sempre dalle suore della comunità). Un appartamento per sé e la bambina le darebbe anche la possibilità di ospitare sua madre che vorrebbe venire a trovarla. A lungo termine le piacerebbe *'fare corsi per diventare guida turistica, ma prima bisogna sapere bene la lingua....Tante cose voglio fare, ma sono pensieri....'*

#### **Maria, Moldavia, 50 anni**

Maria è arrivata in Italia nel 1998, precisamente a Napoli, dove già lavorava una sua cognata (*'non volevo essere sola'*) e, dopo solo una settimana, grazie al contatto con lei, trova lavoro come colf. Non racconta come è arrivata. La sua decisione di partire si spiega solamente in relazione alla situazione economica e politica del suo paese (vedi oltre). È sempre stata, ed è tuttora, senza permesso di soggiorno. Lavorava a Napoli fino a poco più di un anno fa e decide di trasferirsi in Veneto, prima tappa Padova. A Padova dorme in un appartamento stracolmo di stranieri, sul pavimento, (*'io ero contenta che non*

*ero in strada*) per 10mila lire a notte e mangia alla mensa dei poveri. Lì conosce una signora italiana tramite la quale trova qualche lavoretto come stiratrice e poi, grazie ad una connazionale che ha il permesso di soggiorno, lavora per un mese a Tessera sostituendola quando lei torna in Moldavia a trovare la famiglia. Il lavoro successivo, un anno fa circa, lo trova a Carpenedo: assistenza ad una signora anziana molto malata e pulizie della casa. Vitto e alloggio sono compresi, la paga è buona (1 milione e 600 mila più le domeniche, pagate a 120 mila al giorno). Ci tiene a precisare che i datori di lavoro sono sempre stati contenti di lei, la signora di Napoli la chiama ancora e le chiede di tornare, dice che la casa era più pulita allora, ha cambiato tre domestiche ucraine<sup>12</sup> ma la casa è sempre sporca. Qui a Mestre ha lavorato per nove mesi senza avere una giornata libera, adesso che è estate ed il marito è arrivato<sup>13</sup> da tre mesi e vive a Bologna, dove lavora come muratore, si vede con lui ogni due fine settimana, e vanno al Lido insieme. La nostalgia della famiglia si fa sentire meno: *‘Adesso che c’è mio marito sono più tranquilla, parliamo...è un’altra cosa. Possiamo mandare più soldi a casa, meglio. Ogni due settimane viene, il sabato sera. Di sabato lavora anche lui’*.

Ogni tanto va a Padova, per spedire i soldi che affida ad un prete padovano in modo da non pagare la commissione (solo la commissione corrisponde quasi a metà di uno stipendio del suo paese). A Padova telefona anche alla signora italiana che l’ha aiutata all’inizio e va a trovarla, mangiano insieme e parla con lei.

A Mestre non ha amiche straniere *‘non esco tanto di casa, solo per andare a fare la spesa’*.

---

<sup>12</sup> Maria sottolinea questa differenza: un segnale di concorrenza tra nazionalità che lavorano nel settore assistenza/pulizie.

<sup>13</sup> Al suo arrivo è stato ospitato per un mese nella casa della signora ammalata e assistita da Maria, con l’accordo dei familiari.

In casa ha anche ogni tanto un po' di tempo per leggere (romanzi d'amore in italiano) scrivere lettere, guardare la televisione e lavorare a maglia.

Quando è arrivata in Italia non parlava italiano, sapeva dire solo 'buongiorno' e 'arrivederci', ma dopo un mese già era in grado di parlare. Aveva già un po' di familiarità visto che ha sempre amato guardare film in italiano dalla televisione rumena e le è sempre piaciuta anche la musica italiana. Probabilmente è stata anche facilitata nell'imparare a parlare dalla sua precedente conoscenza proprio della lingua rumena; comunque tra i suoi strumenti di autodidatta dopo l'emigrazione cita senz'altro televisione e giornali.

In Moldavia ha sempre lavorato come insegnante di economia domestica per allieve dai 12 ai 17 anni (*'alle scuole dove si insegna alle ragazze a fare da mangiare, a fare uncinetto, tutte queste cose'*), ha studiato fino a 20 anni e poi ancora, però già lavorando, fino ai 25.

Ha due figli, un maschio e una femmina: quest'ultima si è già sposata, vive in Ucraina ed aspetta adesso una bambina, ed il ragazzo sta facendo l'Università nella capitale.

Ha sempre lavorato, dunque, tranne che nei periodi di maternità, ma ormai dal 1995 senza ricevere lo stipendio. È così per tutti. Gli stipendi sono stati progressivamente tagliati e poi hanno smesso di pagarli. *'Ho sempre lavorato e in un giorno sei povera. Avevo 40 mila rubli in banca e in un giorno siamo fatti poveri. Con 40 mila rubli puoi comprare due case e due macchine, 5 anni fa. Risparmi da tanti anni....In una giornata con quei soldi potevi comprare soltanto 40 pani. Capisci? Diciamo che li ha rubati lo stato' (...)* Futuro non si può dire niente, niente! *Già passati quanti anni? (...)* Tutti sono andati via, lavorano tutti in Polonia, Germania, Repubblica Ceca, Italia, Grecia. *Moldavia adesso solo Parlamento e persone anziane'.*

Maria descrive questa situazione parlando più volte di *'una vita disgraziata'*, nel suo discorso abbondano i *'niente'* e i negativi: non ci sono soldi, non c'è più vita culturale, teatri cinema. La divaricazione tra il *'prima'* e quello che è *'adesso'* pervade tutto il suo argomentare, anche quando parla delle differenze principali tra la cultura moldava e quella italiana: *'prima non c'era tanta differenza, facevamo feste, compleanni, matrimoni, festa nazionale; adesso...come cielo e terra! Anche qua vedo il pullman, passa ogni dieci minuti. A casa mia aspetto un'ora e mezzo e non c'è niente. Così'*.

Sono cambiate radicalmente anche le relazioni tra le persone: oltre al fatto che non c'è più nessuno e che tutti sono andati via, *'siamo poveri e sono più cattivi, diciamo, non c'è questo, non c'è quello...È cambiato, con questa vita disgraziata la gente si è fatta cattiva'*. Ad ogni modo la conseguenza immediata di questi cambiamenti, percepibile nella vita di tutti i giorni è la paura. *'Anche se mando soldi ai figli loro adesso hanno paura perché tutti sanno che siamo andati via in Italia, lavoro io e mio marito, puoi venire a casa a rubare e anche fare....tante cose male. Paura, tanta!'*

La sua accusa alla classe politica è diretta ed esplicita: *'I politici fanno tutto per tasca loro. Per noi cittadini non si fa niente'*. Alla domanda se con l'Unione Sovietica la situazione fosse migliore, si restringe un po' la forbice tra il *'prima'* ed il *'dopo'*: *'No, niente meglio, adesso ti spiego una cosa e capisci tutto!'*. Per descrivere le discriminazioni del governo sovietico nei confronti della Moldavia Maria cita diversi argomenti, dal fatto che nelle scuole si è smesso di insegnare la lingua moldava, alla chiusura delle chiese ridotte a magazzini (*'Adesso abbiamo cominciato a mettere tutti un po' di soldi insieme per aprire queste chiese'*), alla disparità nello scambio tra prodotti del lavoro moldavo (agricoltura, artigianato, tappeti, elettrodomestici) e materie prime russe (gas).

Come vede Maria il paese di accoglienza le persone ed il modo di vivere qui in Italia?

In contrapposizione alla 'cattiveria' che caratterizza attualmente le relazioni tra le persone in Moldavia, gli italiani (sono in realtà per lo più donne le persone di cui Maria parla), sono qualificati sempre come 'bravi', o addirittura 'bravissimi'.

Nel corso dell'intervista/colloquio gli italiani compaiono per la prima volta come gruppo indistinto unificati dalla loro ignoranza di quello che è successo in Moldavia, infatti *'Quando dico questo alle persone italiane non mi crede, dicono: è vero o non è vero? È vero sì'*.

Per descrivere le sue relazioni con le famiglie presso le quali ha lavorato e lavora, afferma di essersi trovata con loro come *'a casa'*, come *'con mia famiglia'*;

Tra le amiche, ad una domanda specifica, Maria nomina inizialmente la signora di Padova sopracitata. La relazione tra di loro non si è fermata ad una prestazione di aiuto da parte di quest'ultima: *'conosciuta così, alla fermata di pullman, lei mi ha domandato: sei straniera? Sì...abbiamo cominciato a parlare. Quando vado a Padova la chiamo e... lei mi dice vieni, vieni. Prepara qualcosa da mangiare, sto un'ora, due ore, poi mi accompagna in macchina alla stazione. Ha tre figli, suo marito lavora e lei non lavora, è casalinga, è una brava donna. Ho anche fatto una maglia bellissima per lei, con i fiori, lei contenta, le piace'*.

Altra amica, la nuora della signora per cui lavora, *'bravissima anche lei, e anche sua nuora più giovane, tutte e due sono amiche, la prima di più, è brava...come una moldava! Non so perché, anche ...non so! Cosa mangio io mangia lei. È brava, bravissima. Anche altre volte pesanti, lei mi capisce, parlo con lei, come una sorella'*.

La chiama in causa di nuovo alla domanda sulle differenze tra il mondo da cui proviene e la realtà qui in Italia nelle relazioni tra i generi: *'No, nessuna differenza, da noi è uguale a qui; come*

*guardo Franca e suo marito è uguale come me e mio marito, non c'è nessuna differenza'.<sup>14</sup>*

Anche le presenze maschili all'interno della famiglia presso cui presta servizio sono descritte in una luce positiva, come persone disponibili e gentili. Al di fuori della casa ha sempre incontrato persone che l'hanno trattata cordialmente, ma rimane il fatto che, come ha fatto notare, ha poco tempo per relazioni di amicizia.

Per il futuro, l'ambito dei progetti e dei bisogni ancora non soddisfatti comprende significativamente tre sfere. La prima è legata alla vita in Italia, al miglioramento della conoscenza della lingua, la seconda alla possibilità di avere il permesso di soggiorno per poter anche tornare a trovare i familiari: *'studiare italiano e anche il permesso di soggiorno....Altro non voglio niente! Il permesso lo voglio per andare a casa a trovare la famiglia e poi tornare qua a lavorare, altro niente.'* Frequenterebbe anche un corso di italiano, solo un giorno la settimana, e sarebbe anche disposta a farsi cambiare il giorno libero facendosi sostituire se il corso non si tenesse la domenica (il suo attuale giorno libero).

Un terzo desiderio, quello di mettere a frutto economicamente la propria abilità nel confezionare con ferri da maglia, uncinetto e macramè, getta un ponte tra il lavoro che fa attualmente e quello che era il suo mestiere in Moldavia; è l'unico caso (che ritorna più volte nel corso dell'intervista) in cui il *'lavoro'* è legato al *'piacere'*:

*'Vorrei fare questi lavori, perché faccio belle cose, se c'è una fabbrica o un negozio che fa queste cose mi piacerebbe vendere.(...) Forse c'è un artigianato qui. Vorrei fare con*

---

<sup>14</sup> La percezione di una differenza è in realtà emersa da una domanda che Maria mi ha fatto alla fine dell'intervista, a registratore spento, chiedendo la mia età e come mai non fossi ancora sposata: ha notato che qui le donne si sposano tardi e poi per avere i bambini diventa un problema, ne puoi fare uno, ma è difficile che crescerà bene, senza sorelle e fratelli.

*piacere questo. Anche insegnare questo, perché anche a scuola insegnavo. Ho già fatto per una signora 5 maglie per la bambina piccola, con scarpette, e adesso per lei e una sua amica che lavora con lei. Non so quanto ci metto, quando ho un po' di tempo libero faccio, la sera, posso stare fino le una le due, anche se sono stanca. Lei mi ha pagato 50 mila e io sono contenta. Lei ha portato lana. Io ero contenta perché mi piace fare questo lavoro e per me anche 50 mila sono soldi. Vorrei cercare un negozio che è interessato a comprare queste maglie'.*

### **Maria, Ucraina, 50 anni**

Maria è in Italia da tre anni, non ha permesso di soggiorno. La prima tappa in Italia è Napoli: la invitano a raggiungerla alcune sue amiche che sono già là e le trovano una famiglia presso cui lavorare. Si ferma a Napoli per due anni.

Sono altre amiche che lavorano a Mestre a consigliarle di trasferirsi da queste parti perché *'qua persone sono più ricche, ti danno stipendio più alto'*. Fa assistenza ad una coppia di anziani molto malati a Carpenedo, ora solo al marito dopo che la signora è morta. L'accordo per questo tipo di lavoro prevede vitto, alloggio e uno stipendio che definisce buono. È impegnata dalla mattina alla sera tardi, (*'orario di lavoro normale'*) ogni giorno ha due ore libere ed un giorno di riposo alla settimana, la domenica.

Ha deciso di venire in Italia perché *'sono povera'*, l'economia del suo paese è in una situazione disperata: ha sempre lavorato come maestra, ma nell'ultimo anno non ha più percepito lo stipendio. Dopo la disgregazione dell'ex-URSS tutte le fabbriche hanno chiuso, tante persone, come suo marito, hanno perso il lavoro e chi ancora ce l'ha non viene pagato. Il prezzo dei beni di prima necessità è salito alle stelle e la gente è in miseria. Moltissime donne sono emigrate in altri paesi, chi in Germania,

chi in Francia e chi in Italia. Partono soprattutto le donne. Alcuni uomini sono partiti ma per loro è più pericoloso. Sono diverse le ragioni per cui l'emigrazione dall'Ucraina ha questa marcata connotazione di genere: cita per prima cosa un motivo legato ad una sorta di maggiore resistenza psicologica delle donne, poi anche la loro minore visibilità (molto probabilmente per il fatto che lavorano quasi tutte nelle case di anziani) che diminuisce il rischio di una vita in clandestinità. È anche più facile per le donne trovare lavoro in un ambito come quello dell'assistenza e del lavoro domestico in cui la domanda di manodopera disposta a lavorare in nero è molto alta: *'di più le donne perché uomini hanno...come paura. Le donne come brave, forza, come...pensare...testa. Uomini andati ma...tanta paura, capito? 100 donne come 25 uomini, ma tutti tornati e paura. Perché polizia più facile vedere uomini, donne meno'*.

I momenti in cui è libera dal lavoro li trascorre in compagnia delle amiche sue connazionali, con le quali si incontra tutti i pomeriggi in un parco ed anche la domenica: si scambiano le notizie sul loro paese, cercano sistemazioni per altre donne appena arrivate, parlano dei problemi di stare lontano dalla famiglia, si piange anche...

Ogni domenica mattina va a messa e spedisce un pacco di generi alimentari che riceve dalla parrocchia: il pacco arriva il giovedì in Ucraina e permette alla sua famiglia di tirare avanti: *'Quando telefona alla famiglia dice sempre 'grazie Italia perché senza queste cose moriamo di fame'*. Riesce ad inviare alla famiglia anche quasi tutto lo stipendio, riducendo al minimo le spese per sé.

La vita qui è dura perché si è lontane dalla famiglia e dai figli ma gli italiani *'sono tutti persone bravissime, aiutano tanto'*: l'aiuto giunge soprattutto dagli ambienti cattolici, dalla parrocchia. Il prete aiuta con vestiti e cibo per sé e da inviare a casa, ma anche dà la possibilità di contattare, in caso di

bisogno, medici che curano e prescrivono medicine senza chiedere documenti.

Anche presso la famiglia per cui lavora è trattata bene: *‘tutto bene, io come sorella, come figlia. Sempre mangiare insieme, a tavola con loro. Io non volevo, la tavola è piccola e poi perché non sono della famiglia; loro mi hanno detto non c’è problema Maria, tu mangi con noi. Il figlio è dottore psicologo, mi ha detto non preoccuparmi sedere con loro. Non ti tiene lontano perché straniera’*. La maggior parte delle sue amiche non ha, come lei, problemi con le famiglie per cui lavora, solo poche, *‘forse due su dieci, perché famiglie non tutte uguali’*. Il suo discorrere è intercalato dalla ripetizione costante di ringraziamenti agli italiani, al governo che lascia che gli stranieri anche senza documenti vivano e lavorano in Italia, e da apprezzamenti del modo di vivere in Italia, in particolare qui a Mestre: precisa che è stata anche a Napoli e che ha visto la differenza; il silenzio e l’ordine di Mestre, che paragona alla Germania, sono contrapposti al caos di Napoli. *‘Là tutti arrabbiati, niente silenzio, mamma mia! Testa fa male! A Mestre per silenzio... come altro mondo!’*

Quando le chiedo qualcosa sulla vita e sulla cultura in Ucraina, mi descrive la situazione utilizzando lo stesso termine con cui mi ha parlato di Napoli: *‘cultura poca in Ucraina, perché tutti molto arrabbiati per situazione, prima c’era cultura bravissima’*.

Il futuro non prevede né la possibilità di tornare a casa a breve termine, né quella di regolarizzare la propria posizione qui in Italia: servirebbe un’assunzione, ma *‘le persone anziane in questo lavoro hanno paura, non ne capisce, non vuole sapere’*.

Alla domanda se le interesserebbero corsi o attività da fare con altre donne anche per allontanare un po’ i pensieri tristi e la solitudine, risponde così:

*'Non so, perché tutte donne sposate. Pensare famiglia, vuole lavorare giorno e notte, capito? Soldi, prendere soldi, lavorare, mandare soldi a casa. Sì, vuole tutte studiare lingua italiana, perché pesante non parlare italiano. Perché difficile, tutti parlare veloce, se studi un po' più facile. Sì, tante donne ucraine piace studiare italiano. Se deve pagare no'.*

Il giorno migliore quasi per tutte sarebbe la domenica, solo una minima parte non ha nessun giorno libero, o ne ha uno a metà settimana.

### **Adah, Camerun, 28 Anni**

Adah è in Italia da tre anni, periodo non lungo ma denso di spostamenti ed esperienze diverse. È arrivata con una borsa di studio di una ONG italiana che fa cooperazione in Africa e con cui ha collaborato già a Douala, per tre anni: dopo la laurea in gestione aziendale ha svolto come volontaria in Camerun l'attività di animazione sociale con giovani e bambini ed in seguito l'associazione italiana le ha proposto di proseguire la collaborazione con un anno di corso di 'mediazione interculturale' in Lombardia. Il primo periodo in Italia dunque è stato facilitato dal fatto che, nell'ambito del progetto di scambio culturale nel quale era inserita, accoglienza e formazione linguistica sono garantite. Dopo un anno le viene offerto di rinnovare la collaborazione, ma *'le condizioni mie erano...non so, avevo chiesto l'aumento dello stipendio, perché godevo di 100 mila lire al mese e non mi bastava. Sono la più grande a casa mia e devo aiutare anche un po' a casa (...). Era difficilissimo con queste 100 mila lire'*.

L'associazione non ha però la disponibilità di garantirle uno stipendio, quindi Adah è costretta a rinunciare al lavoro che sente più vicino ai suoi interessi. Decide di fermarsi comunque in Italia: *'ritornare in Camerun, ma che futuro avevo io? Niente. Se torno in Camerun devo ricominciare da capo,*

*cercarmi un lavoro, sistemarmi la casa...Diventava un po' difficile per me. Intanto parlavo già italiano, un po''*

Si trasferisce in Umbria, dove vive anche un suo fratello, e da quel momento cambia diversi posti di lavoro, sempre però come assistente ad anziani e malati. Questo tipo di impiego ha come aspetto positivo di garantire vitto e alloggio ma la maggior parte delle volte è in nero. Rimane comunque qualcosa che *'non mi piace tanto....però è una necessità'*. Adah frequenta anche per un mese un corso di formazione per assistenza ad anziani organizzato da Regione Umbria e Comune di Perugia, sperando di poter trovare un lavoro migliore. Rimane però, da questo punto di vista, delusa. Cambia diversi lavori, con una ricerca che passa attraverso annunci sul giornale, agenzie private per l'impiego o contatti trovati dagli operatori dei centri di accoglienza presso i quali alloggia quando si sposta da una città all'altra. Alla fine del 1999, riuscendo a mantenersi ad aiutare la famiglia e, con la sanatoria del 1998, avendo rinnovato il permesso di soggiorno per due anni, Adah decide infatti di spostarsi in Piemonte: *'intanto ero già...non so, mi sentivo un po' bene perché riuscivo a ....aiutare la famiglia giù e a mantenermi. Avevo un po' di equilibrio. Dopo mi sono detta: devo andare un po' in su, mi cerco sempre, perché...l'assistenza...non mi garantisce niente! Sono persone anziane, dopo quattro o cinque mesi muoiono, devo ricominciare daccapo, cercare un altro lavoro'*.

La sua strategia di spostamento prevede un contatto telefonico preliminare con la struttura di accoglienza (di solito *'cristiana'*) presso la quale si informa anche di opportunità lavorative nella zona. Anche a Torino non trova possibilità diverse da quella dell'assistenza ad anziani. In questo ambito si scontra con difficoltà che le derivano dal colore della sua pelle: già l'offerta di lavoro è selezionata e per lei discriminante in partenza, con una preferenza netta per le donne bianche: *'la maggior parte dicevano che le nonne non sono lucide perché*

*preferiscono le persone chiare alle persone di colore, se no, dovrai soffrire un po' perché lei non capirà. Se c'è questo lavoro per le persone di colore è che veramente è una persona handicappata e che non può camminare e che ha una necessità veramente...totale e che non trova nessuno'.*

In genere nella sua esperienza in questo settore si è sempre trovata di fronte agli atteggiamenti di rifiuto o insofferenza delle persone anziane, dovuti anche all'influenza esercitata dai mass media, all'immagine che viene trasmessa dell'Africa: *'con l'immagine anche della tv che fa vedere i bambini dell'Africa che soffrono e poi un po' di prostitute in giro...allora mi trattava anche come una prostituta, perché nera...'*

In Veneto arriva alla fine dell'inverno scorso, cambiando due impieghi come assistente ad anziani, a Treviso e poi a Venezia, la prima volta per il rifiuto dell'assistita che non vuole accanto a sé una donna nera, la seconda per lo stipendio troppo basso (700.000 mensili per una presenza costante di 24 ore su 24). Con un'agenzia per il lavoro interinale trova quello che è il suo lavoro attuale di cameriera ai piani in un Hotel, con vitto e alloggio inclusi: il datore di lavoro tergitversa per un mese tenendola in prova e per finire la assume part-time, tanto che Adah deve trovare un altro impiego come assistente ad un anziano ospedalizzato per metà giornata.

Nei momenti liberi Adah si tiene informata sul suo paese e sull'Africa leggendo giornali e soprattutto navigando in Internet, mezzo utile anche per la corrispondenza attraverso e-mail. Proprio cercando la possibilità di navigare gratuitamente è arrivata a conoscere e frequentare il Centro Donna, indicatole dalla Biblioteca Centrale di Mestre. Pensa che sia un servizio molto utile in quanto è l'unica offerta di questo tipo che c'è in città e che le persone che vi lavorano siano molto accoglienti, anche se dal suo punto di vista, rispetto alla biblioteca, la postazione Internet rimane la più interessante. Le piacerebbe poter usare la postazione per più di un'ora ogni volta, perché

scrivere le lettere e consultare i giornali le richiede più tempo. Un paio di volte ha anche frequentato la rassegna cinematografica *'Un film per crescere'* che le è sembrato un modo utile per perfezionare il proprio italiano.

Le difficoltà incontrate nei rapporti con le persone variano molto da regione a regione, avendo constatato come a Milano, diversamente dall'Umbria, la gente sia più abituata alla presenza di stranieri: *'mi pare che sono più aperte le persone eh! Sanno che ci stanno delle culture diverse, delle persone di colore...Anche fino ai bambini. Quando sono arrivata in Umbria, era tutta un'altra cosa, perché...purtroppo ci stanno dei neri lì, ma...la mentalità è ancora più...indietro in rapporto alla Lombardia. Alcuni non hanno mai visto una persona di colore, cosa un po' strana, il bambino che fugge davanti ad una persona di colore, ha paura e tutto quanto...'*

In Veneto una difficoltà particolare nella comunicazione sta nel fatto che *'i veneziani...sono più strani perché...parlano più il veneziano, il dialetto, che l'italiano. È quello che ho notato. Io quando parlo ad una veneziana, mi parla il veneziano senza che se ne accorge! Una particolarità che ho conosciuto qua! Boh? Comunque qua la gente è...abbastanza accogliente'*.

Sicuramente a Milano, oltre che per la mentalità più aperta della gente, ha avuto modo di farsi più amicizie tra gli italiani essendosi fermata per un periodo più lungo. Perugia invece è stato il luogo nel quale è stata più in contatto con i propri connazionali: con il fratello hanno fondato un'associazione ed organizzato, all'interno della parrocchia, attività di animazione e feste.

Torino è la città in cui ha conosciuto quello che ora è il suo ragazzo, italiano, che lavora e vive in Irlanda. Qui a Venezia ha in particolare un'amica, anche lei del Camerun, con la quale sta pensando di condividere, in futuro, un appartamento.

Sono tante le differenze tra la cultura del suo paese e quella con cui si sta confrontando qui in Italia; è stata sicuramente la scelta di viaggiare e l'esperienza che sta facendo all'estero a farle ridimensionare l'immagine idealizzata che si era fatta dell'Europa: *'prima di partire ero convinta che l'Europa fosse il paradiso, che non ci fossero problemi qua. Non ci fanno vedere in televisione o nei film né sui libri delle ingiustizie che ci sono anche in Europa, dello stress in cui vive tanta gente, della tossicodipendenza...vediamo rappresentate solo persone ricche, sane, belle e felici'*.

A parte questa considerazione generale e preliminare la prima cosa da cui è rimasta colpita è l'abbandono delle specificità e delle tradizioni culturali e locali a favore della 'modernità': *'qui, diciamo, alcune persone purtroppo hanno un po' perso la loro cultura, alcune per fortuna no. Sono arrivata in Lombardia e c'era la festa di un santo dove ho visto le manifestazioni tradizionali. Da quel momento non ho più mai visto una manifestazione tradizionale culturale italiana, tipica italiana. No. Tutto moderno. Allora quello che cambia...Da noi la cultura è molto importante: ci stanno i funerali, ci stanno le pratiche da fare quando muore un anziano, ci stanno quando si nasce un bambino, ci stanno delle pratiche da fare...Cioè, tutta una serie di cose. Però non ci tengo a tutto, eh! Se dobbiamo sempre guardare tutte queste tradizioni allora non facciamo più niente! Tutto il tempo soltanto a fare... ci vuole tanto tempo'*.

Sembra, nel suo discorso, che le due realtà tendano a collocarsi, in entrambi i casi con effetti visti come negativi, sugli estremi opposti di un asse: produttività economica/modernità vs cultura/tradizioni.

Anche sul piano dell'educazione dei bambini nota come da un riconoscimento (positivo) dei diritti dei bambini si passi ad un eccesso di autonomia da parte dei figli; i privilegi di cui

godono i giovani italiani si trasformano in egoismo ed i rapporti con i genitori sembrano dominati dall'interesse economico.

Anche la maggiore informazione ed educazione dei giovani sui temi della sessualità, vista come qualcosa di positivo, è accompagnata da quelle che lei chiama 'esagerazioni': *'che si vede una giovane con il giovane sulla strada si baciano! Nei corridoi! (ride). Non è detto che non va bene! Ma...mi sono sentita male la prima volta quando ho visto questo, a Milano: i giovani si abbracciano: amore! Amore e tutto quanto! Ho detto: ma cosa significa tutto questo? (ride). Bon, in mezzo alla strada così vedi la gente nuda che cammina sulla strada, mamma mia! Da noi quando qualcuno si veste così corto ti dicono che è un po' pazzo, no? Che la testa non va tanto bene! Ma qui...è la moda! Bisogna essere così per essere ben vista!'*.

Parlando delle donne del suo paese, invece, ci tiene a sottolineare che le condizioni di vita e le libertà cambiano tanto passando dalla campagna alla città dove molte associazioni, anche di cristiani e di avvocati, continuano a lavorare per promuovere i diritti delle donne.

Adah è convinta che il suo futuro non la vedrà né in Italia né altrove in Europa e intende tornare e lavorare in Camerun. Qui in Italia spera di riuscire a trovare un lavoro fisso, possibilmente non più come assistente agli anziani. La sua aspirazione è sempre stata, in generale, quella di non lavorare come dipendente ma di aprire un'attività in proprio. Le piacerebbe anche poter frequentare, se ci fosse la possibilità di parteciparvi gratuitamente, dei corsi di lingua inglese.

Parlando di corsi o attività che potrebbero essere utili a donne straniere sottolinea che i bisogni fondamentali rimangono quelli dell'alloggio e del lavoro, finalizzati a quest'ultimo risultano indispensabili i corsi di italiano, preferibilmente con insegnanti che siano in grado di parlare la lingua delle alunne e materiali didattici in lingua straniera.

### **Rose, Nigeria, 28 anni**

Rose viene da Benin City, ed è arrivata a Venezia nel 1995, insieme al marito. Hanno deciso di trasferirsi perché *'ci sono problemi di politica nel mio paese, poco lavoro, c'è fame nel mio paese, il governo non si prende cura della gente e alcuni muoiono di fame, mentre noi dobbiamo andare in altri paesi per cercare una vita migliore'*.

Sono, all'arrivo, sprovvisti dei documenti di soggiorno, dovranno aspettare il 1996, la sanatoria. Fino ad allora è lui che riesce a trovare un lavoro in nero e vivono in un monocale a Castello. Quello della casa è stato il problema più grande: hanno cambiato tre appartamenti, trovati tutti attraverso amici e conoscenti: la prima volta un'amica legata a un'associazione che aiuta gli stranieri ad affrontare il problema della casa attraverso cui hanno trovato un appartamento più grande a Dolo; la seconda, un mese fa, tramite un'agenzia immobiliare dello stesso paese, dove li conoscevano da molto tempo. È difficile, sostiene Rose, *'non so...perché...siamo neri, non vogliono affittare case ai neri (un po' ridendo), non so perché. Ma noi siamo molto fortunati...'*. Il bisogno di cambiare casa è legato alla nascita del loro primo bambino, un anno e mezzo fa, da cui la necessità di avere più spazio.

Le domande per una casa pubblica sono invece andate a vuoto.

Attualmente il marito di Rose è operaio a Marghera, mentre lei ha trovato un lavoro stagionale (estivo) in un Hotel di Venezia come cameriera ai piani. La fase di ricerca è stata piuttosto lunga ed attuata attraverso pubblicazioni su tutti i giornali di annunci, *'così tanti mi chiamano, perché non scrivo mai che sono stranieri (in italiano, ndr), che sono nera. Così tanti mi chiamano, e quando sentono che sono straniera, ok, scusa, niente, niente. Sì, richiamiamo, e poi non chiamano più...'*.

Il lavoro attuale le crea un po' di problemi perché deve lavorare anche il sabato e la domenica e spesso capita che in quei giorni suo marito faccia i turni in fabbrica e l'asilo nido sia chiuso. In quel caso deve affidarsi a qualche amica ma è un po' difficile. L'ideale sarebbe un lavoro in fabbrica, comunque part-time.

Non ha mai fatto un corso di italiano e la lingua la sta imparando parlando con colleghi e conoscenti: *'non sono riuscita a fare nessun corso, perché ho un bambino e mio marito va a lavorare e non ho nessuno che si prenda cura di lui. Se io andassi a qualsiasi corso, chi si prenderebbe cura del bambino?'* Pur essendo da cinque anni in Italia, Rose ha ancora un po' di difficoltà con l'italiano e quello della lingua è un problema abbastanza pesante; sull'argomento interviene anche suo marito, a tratti presente durante l'intervista, affermando che spera di trasferirsi in America nel futuro, *'perché è troppo difficile qui, con la lingua.... veramente!'*

Attualmente invece sta frequentando la scuola guida perché la patente è molto utile per portare il bimbo all'asilo nido la mattina, dato che deve essere al lavoro alle 8.30. Ha già superato l'esame di teoria e, dopo aver finito anche le guide, sta aspettando di sostenere quello di pratica. La preparazione per la patente è passata comunque attraverso una disavventura: ha cambiato scuola perché il gestore della prima a cui si era iscritta ha tentato più volte di farle pagare più di quanto le avesse precedentemente dichiarato sostenendo che per gli stranieri la tariffa sarebbe più alta.

Affrontando il tema dei servizi pubblici, in particolare quelli sanitari, Rose fa riferimento solo all'esperienza del parto in ospedale, ricordando come sia andato tutto bene e come sia stata trattata con gentilezza: dal suo racconto lascia capire di essersi rivolta alla struttura sanitaria solo per partorire.

A parte gli atteggiamenti discriminatori sperimentati nella ricerca della casa e del lavoro piuttosto che in altre situazioni di

vita quotidiana, tra gli italiani che ha conosciuto ci sono tante brave persone: *'siamo stati fortunati ad incontrare tanti che sono buoni. Anche qui a Dolo, una ragazza mi ha aiutato a prendermi cura del bambino quando era più piccolo, per qualche mese. Adesso ha trovato un lavoro a Padova e non può più'*.

Ha molti conoscenti anche tra i connazionali, ma per lo più si incontra e si trova con il fratello del marito e la sua famiglia, o una sorella che vive in provincia di Belluno. Ad ogni modo non è facile 'divertirsi' nei momenti liberi dal lavoro qui in Italia, anche, ma non solo, per motivi economici: *'io non vedo nessun tipo di divertimento qui, perché...come la nostra cultura è molto diversa, ci sono modi molto diversi in cui ci divertiamo, ma qui non è possibile. Per esempio andiamo a trovare amici, portiamo cose da mangiare, andiamo fuori per un pic-nic...Ma qui non è possibile. Magari andiamo a mangiare la pizza, ma è troppo costoso. Anche feste non è possibile, la gente si lamenta, che disturbi. L'unica festa che ho fatto è stata per il primo compleanno del bambino. Si sono lamentati, era giorno, già alle 7 si sono lamentati. Avevamo invitato solo alcuni amici coi loro bambini'*.

Rose viene da una famiglia numerosa, come è comune in Nigeria, dal momento che, specialmente presso le generazioni precedenti la sua, era ancora diffusa la poligamia: suo padre ad esempio ha avuto tre mogli e in totale quattordici figli. Così anche per suo marito. Molti dei fratelli e sorelle sono emigrati, anche prima di loro, negli Stati Uniti o in Italia.

Sul tema delle differenze/somiglianze di cultura e modo di vivere tra ciò che ha trovato in Italia e ciò che ha lasciato nel suo paese, Rose ha sempre sottolineato le diversità piuttosto che qualche elemento comune.

Sulle relazioni tra i generi ha citato soprattutto la maggiore stabilità, in Nigeria, dei matrimoni, legata anche all'intervento mediatore delle famiglie dei coniugi: *'ci sono molte differenze.*

*Qua ci sono così tanti divorzi, tante coppie separate. Al mio paese ci sono anche divorzi, ma non così tanti come qua! Per esempio siamo sposati io e mio marito, se per esempio io comincio a comportarmi stranamente verso di lui, non può dirmi non ti voglio più, perché deve tenere conto di tante cose, deve pensare a tante cose, c'è il bambino....(....) Anche per esempio, una coppia sposata, se hanno problemi, intervengono i genitori, il padre del marito, la madre della moglie...Per fare il punto della situazione tra di loro, per dare consigli, per dire che il matrimonio non è qualcosa che ...non è perfetto (...). Con tanti consigli, se sei arrabbiato ti spingono a fermarti e a pensarci su. Qui vedo che quando la donna dice: basta, è basta! È finita. Da me le famiglie sono coinvolte. Se mi sposo con lui in Nigeria, mio padre mi sposa al padre di lui, non a lui! Sì io sposo mio marito, ma nel modo tradizionale: così se qualcosa succede e c'è qualche problema, mio padre va a chiedere conto al padre di lui. Suo padre sta molto attento, perché non vuole che ci sia nessun problema tra me e lui. Per qualsiasi problema, lui interverrà e dirà al figlio: guarda, questa ragazza è stata affidata a me, quindi tu devi trattarla molto molto bene'.*

Sul piano legale del divorzio Rose considera come un 'aspetto molto positivo' il fatto che, qui in Italia, il padre sia obbligato a contribuire al mantenimento dei figli, mentre nel suo paese non è tenuto a farlo; nello stesso tempo ha visto anche situazioni che si trovano all'estremo opposto, di ex mariti che hanno dovuto abbandonare la casa lasciandola alle consorti che hanno chiesto il divorzio: 'qui ho visto tanti casi che...quando un uomo si separa dalla moglie...la moglie si prende tutto. Il marito deve lasciare la casa...è molto brutta come situazione, non penso che dovrebbe andare così...Se hanno lavorato insieme per comprare un appartamento...'.

Un'altra notevole differenza riguarda per Rose l'educazione dei figli, ed in questo intende mantenere quella che percepisce come una specificità della propria cultura: insegnare ai bambini il rispetto per gli adulti, mantenendo definiti e separati i ruoli e le gerarchie, cosa che qui, ai suoi occhi, manca e con effetti negativi: *'qui vedo che in Italia per esempio i bambini possono chiamare la madre per nome. O mi può dire: mamma, stai zitto! (in italiano, ndr). Mamma fammi parlare, voglio parlare! Qui si fa così, ma al mio paese, è una specie di .....mancanza di rispetto! Significa che non hai rispetto per tua madre, per qualcuno che è più vecchio di te. Devi avere rispetto per qualcuno che è più anziano di te. Come, anche qualcuno che è più vecchio di me, non posso chiamarlo per nome, devo chiamarla Auntie o Sister . (...) Anche il mio bambino non mi può dire di stare zitta, o che sono matta: tu sei matto mamma, sei matto! (italiano, ndr). No, guarda, gli do uno schiaffo. Ci sono molte differenze! Se un bambino fa una cosa che non va, qui invece di dirgli smettitela, basta (in italiano, ndr) gli dici: daaa! Non fare così, daaa! Il bambino continua a fare lo stesso e domani ancora: dai, dai! In un centro commerciale vedi tutti questi bambini che di continuo chiedono: Mamma voglio questo, mamma voglio quest'altro! No, no. Non va bene: ti do quello che penso sia giusto per te, non sei tu che devi scegliere le cose. Ci sono anche genitori che vanno a portare e a prendere i figli in discoteca: telefonano e .... Alessandro, tra cinque minuti arrivo! Sono come una specie di tassisti! (...) Nella mia famiglia se vai a scuola, quando finisci le secondarie, cominci ad avere qualche opportunità di fare quello che vuoi, a quel punto più o meno hai vent'anni. Sì sei libero ma ...i tuoi genitori ti stanno sempre guardando!'*

Se il contesto esterno, italiano, dovesse avere la meglio sul suo stile pedagogico, Rose non esiterebbe ad imporre ai figli un soggiorno 'rieducativo' in Nigeria, presso i nonni, come ha fatto

con successo un suo conoscente africano con un figlio indisciplinato che era giunto a disprezzare le proprie origini.

Al bimbo intende comunque insegnare sia l'italiano che l'inglese e la sua lingua madre africana.

I desideri e bisogni che per ora Rose non è riuscita a concretizzare riguardano in primo luogo la possibilità di ottenere una casa pubblica. In generale le piacerebbe godere di tutti i diritti di cui godono i cittadini italiani: *'come l'aspetto di votare, vorrei votare come fanno gli italiani, e....sarei felice di poter fare ....tutto quello che gli italiani possono fare, come fare richiesta per le case del comune, e forse nella questione di comprare un appartamento. Non so se gli stranieri...se le banche prestano soldi per comprare un appartamento, questo tipo di cose...Non so se è possibile. Non so, credo che le banche non si fidano, perché dicono, dopo che ho fatto il prestito, magari torna al suo paese e non finisce di pagare...'*

Sta cercando un lavoro che la lasci libera nei fine settimana ma, dal momento che ha un diploma di segretaria, che è dattilografa e sa usare il computer, il sogno sarebbe quello, nel tempo, di riuscire a trovare un lavoro in ufficio; l'unico ostacolo che vede in questo senso è quello della lingua.

Il futuro è aperto riguardo la permanenza in Italia: l'idea è quella di lasciar crescere il bambino qui, fino alla sua adolescenza e poi.... *'andiamo via,....andiamo ovunque vogliamo andare'*.

### **Nancy, Nigeria, 30 anni**

Nancy è in Italia da un anno, ha un permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare, visto che suo marito era già qui da sei anni. Lui lavora come operaio a Martellago, paese nel quale hanno anche un appartamento in affitto. Lei per ora è

casalinga; hanno due bambini, una femmina ed un maschio, di 6 e 8 anni. *‘Ma non sono venuta qui per problemi economici, né per motivi di guerra, oh ...no! A parte il ricongiungimento familiare, sono anche venuta qui perché voglio studiare le culture di altri popoli, conoscere nuovi amici, nuova gente, capire come la pensa la gente, cosa sente. Quando lasci il tuo paese attraversi altre culture, altri caratteri. È un miglioramento comunque. Se fossi rimasta in Nigeria non avrei avuto modo di conoscere un linguaggio così diverso dal mio, è una specie di ...istruzione (education)’.*

Al momento sta cercando lavoro, sia perché non basta uno stipendio per vivere con due figli ed un affitto da pagare, sia perché *‘quando i bambini vanno a scuola, la casa è così noiosa, così solitaria, troppo tranquilla che mi dico ...non posso stare sempre a casa. Devo uscire e darmi dei momenti in cui sono occupata, incontro altre persone.’*

Per lo stesso motivo, uscire dalla noia e dalla solitudine di una casa vuota, è interessata a frequentare dei corsi che possano servire anche ad aumentare le possibilità di trovare lavoro. Per ora ha frequentato un corso di italiano a Mestre (Via Cappuccina) e ne sta concludendo un altro organizzato dal Comune di Mirano, un corso che fa parte di un progetto europeo. Il corso è uno di quelli impostati sull’insegnamento della lingua e della cultura italiane; la difficoltà ad imparare l’italiano è collegata da Nancy al fatto che l’insegnante del corso non parla inglese. Sul suo quaderno, che mi mostra, ci sono lezioni che spaziano dal cibo e la ristorazione, a nozioni di educazione civica quali informazioni sul governo italiano, il presidente della repubblica, lezioni sul Veneto sulla sua ‘ricchezza e prosperità’. Nancy commenta: *‘insegna tutte queste cose del Veneto ma... che mi frega? (in italiano), non sono*

*interessata. Mi interessa di più il computer. Perché non riesco a trovare un lavoro adesso*<sup>15</sup>.

Anche i rapporti con i servizi sanitari risultano difficili soprattutto per problemi linguistici, e Nancy si sorprende che i medici non sappiano parlare l'inglese: specialmente con le vaccinazioni dei bambini non è stato facile, perché non riusciva a capire, parlando con il dottore, se le vaccinazioni richieste qui in Italia fossero le stesse cui aveva sottoposto i suoi figli in Nigeria.

Le strategie che sta usando per cercare lavoro passano principalmente attraverso annunci su giornali ma anche conoscenze di persone. Le proposte finora ricevute come collaboratrice domestica non sono andate a buon fine soprattutto perché le è sempre stata richiesta la disponibilità di un'automobile, ma non le sarà possibile prendere la patente fino a che non migliora la conoscenza dell'italiano. Un altro limite è quello dell'orario, perché lei è libera dalle 9 alle 14, dovendo preparare e accompagnare i bambini a scuola e poi andarli a prendere. L'ipotesi di avere una baby-sitter non è conveniente e *'mio marito non me lo permetterebbe'*.

I rapporti tra marito e moglie all'interno della famiglia sono fondati su una distinzione molto precisa dei ruoli, in cui l'uomo rimane il 'capofamiglia', il che *'non vuole dire che abbia il controllo totale... Sai qual è il dovere dell'uomo... Non so com'è qui in Italia... deve mantenere la famiglia, portare i soldi. La moglie deve preparargli la colazione, il pranzo, la cena, fare la spesa. Curare i bambini, pulire la casa. Se può, se è capace, quando vuole ti può aiutare: posso chiederglielo: caro, mi aiuti a... non so... vestire i bambini o fare la spesa? Se può aiutarti, ti aiuta, ma è sempre lavoro della donna, non*

---

<sup>15</sup> Quello dell'informatica è un interesse molto forte per Nancy che, anche in un incontro successivo mi domanda se ci sono luoghi dove potrebbe usarlo gratuitamente e dove potrebbe trovare qualcuno che insegni i fondamentali per l'uso del pc, magari in inglese.

*dell'uomo. Guarda, lo fa, magari la domenica quando non va a lavorare, se gli chiedo: caro, per favore mi aiuti a pulire i pavimenti? Lo fa, mi dà una mano, ma non è suo dovere. Anche se lavori fuori, devi farlo, rimane il tuo dovere.'* Il vantaggio, per Nancy, è che se la donna decide che non vuole per qualsiasi motivo lavorare, lui è obbligato a mantenerla. Se lei sceglie di lavorare *'è per dare una mano, per assistere.(...) Se però l'uomo sente che può farcela da solo a mantenere la famiglia può dire: non voglio che lavori. In quel caso quello che dice devi fare. Non puoi controbattere'*.

Nancy ha lavorato in Nigeria (viene da una piccola città della provincia di Benin City, la sua madre lingua è l'edo), ha insegnato a scuola (bambini di 11/14) anni e, quando già era sposata ed i bimbi erano piccoli, ha gestito un piccolo negozio. Dopo qualche tempo suo marito ha voluto che chiudesse, e le due rispettive famiglie erano d'accordo. Ad una domanda specifica su questo, risponde di non aver sofferto per questa decisione, *'volevo solo aiutare, ma siccome non ce n'era bisogno perché lui portava tutto, ok!'*

Ad ogni modo è qui in Italia che il fatto di non lavorare diventa più pesante per l'isolamento di cui si soffre in generale per il fatto di essere straniera e per il modo in cui sono gestite le relazioni sociali, di amicizia e di vicinato, tra donne: *'le donne italiane? Le vedo che si sentono così orgogliose, pompose...difficilmente vanno a trovarsi a vicenda. Si incontrano sempre nei bar, a scuola, e discutono. Non in casa, sempre fuori. Per me è strano, molto strano. Ci incontriamo anche fuori, ma usiamo anche tanto fare visite a casa. Magari le vedo che si danno appuntamento davanti alla scuola un'ora prima che escano i bambini e parlano per un'ora. Poi appena i bambini escono: ciao, ciao! È diverso dal mio modo di fare. Anche con i vicini, non è che ti dici soltanto buongiorno (in italiano). Da noi vado a trovare una vicina e beviamo qualcosa, parliamo, magari facciamo un gioco*

*insieme (...). Per questo qui se non lavori ti senti sola! In Africa anche se non vai a lavorare, hai una vicina, vai a casa tua, lei viene da te, si passa il tempo insieme, magari faccio da mangiare e lo porto da lei...'*

Le relazioni con italiani ed italiane non sono facili, non sono state facili soprattutto all'inizio. Con il marito ha incontrato anche persone simpatiche e disponibili, ma *'quando siamo arrivati qui, per esempio, alcuni degli italiani pensavano che...gli stranieri non hanno posto in cui stare, o niente da mangiare a casa loro...Un grande fraintendimento perché...trovano molto difficile ...interagire'*.

Gli atteggiamenti di rifiuto da parte di italiani (in realtà Nancy racconta episodi le cui protagoniste erano femminili) sembrano essere precedenti qualsiasi forma di relazione: sguardi che esprimono disprezzo, prese di distanza che sono prima di tutto del corpo *'appena mi hanno vista arrivare subito si sono spostate, volevano stare molto lontane da me! Non ha senso! Se ci mettiamo a parlare non sono migliori di me in nessun modo!... Eppure si sentono superiori!'*

*'La maggior parte di loro sono razzisti. Anche sull'autobus, ti siedi vicino a qualcuno e subito si alza. (she was...). No, non per scendere. Per me, io non me la prendo, perché per me è bene avere esperienza...del cambiamento. Qualche volta mi sento male quando succedono queste cose, ma neanche tanto: so che la gente ha mentalità diverse. So che ci sono anche persone più istruite, che hanno letto tante cose o hanno viaggiato, e non sono così. Incontri i razzisti, incontri qualcun altro a cui piaci...che vuole conoscerti meglio...Tanti mi vedono con i bambini: 'oh che belli!'. So che ci sono persone diverse e che non vivrò qui per sempre!'*

Quando può si incontra per lo più con parenti, sono i fratelli del marito e le rispettive mogli: anche nel loro caso prima sono

arrivati in Italia gli uomini e poi, assestata la situazione, le donne hanno avuto il permesso per ricongiungimento familiare .

L'immagine del suo paese che Nancy comunica è fondata sull'eterogeneità, sia in senso sincronico che diacronico: a tutt'oggi in Nigeria convivono diverse tribù, ognuna con usi, costumi e lingua differenti. Con alcune delle sue cognate per esempio, Nancy non potrebbe comunicare se non in inglese. Anche ogni singola cultura, come nel caso del suo paese o della sua famiglia, è attraversata da dinamiche di cambiamento molto profonde, senza per questo che ad esempio, dal quadro descritto da Nancy, siano spaccate da conflitti intergenerazionali. Le religioni politeiste tradizionali delle diverse tribù tendono ad essere sostituite da quelle monoteistiche:

*'siamo liberi di scegliere tra ogni religione. Se vuoi essere cristiano, diventare musulmano o studiare il buddismo, o il paganesimo. Io ho scelto di diventare cristiana. Neanche la famiglia ti obbliga. Forse in altre parti dell'Africa, non so. Ma nella mia famiglia non sei forzato. Ad esempio mio padre è pagano. A me non piace il paganesimo ed ho scelto di diventare cristiana. Ho anche pregato di riuscire a sposare un cristiano. La famiglia di mio marito, anche loro hanno studiato il paganesimo. Siamo solo io e mio marito che siamo cristiani. Altri membri della famiglia sono cristiani. In Africa fanno tanti figli, 8 figli, 10 figli, 15 figli in una casa. Tante mogli per un uomo. In Africa, in generale, solo i cristiani non sposano tante mogli. Questo non mi piace del paganesimo, che un uomo può sposare tante donne'.*

La poligamia non rende la vita facile alle donne, per quelli che sono i ricordi di Nancy nella casa paterna: competizione e litigi tra le mogli, le prime mogli trascurate per l'ultima, più giovane.

Rispetto al costume tradizionale per cui i matrimoni venivano organizzati dalle famiglie quando ancora i futuri sposi erano bambini, oggi si accetta che ci si incontri anche da soli. Anche il

cosiddetto 'prezzo della sposa' è un pagamento simbolico di una cifra irrisoria. La maggior parte delle coppie cristiane sceglie comunque di fare celebrare la festa di matrimonio sia secondo la tradizione che con rito cristiano.

Ciò che le appare strano del costume italiano è la possibilità che le famiglie siano tenute fuori dal matrimonio, in generale che abbiano scarsa influenza all'interno del rapporto di coppia: nel suo paese la libertà comprende il tenere conto dei consigli dei genitori.

È sorprendente per Nancy anche l'autonomia economica delle donne italiane: si è fatta l'idea che una donna italiana, per quanto casalinga, abbia la possibilità di spendere cifre notevoli anche senza consultare il marito. Non concepisce per una donna la scelta, qui sempre più diffusa, di non sposarsi e non crearsi una famiglia.

Vede delle diversità notevoli anche nel modo di allevare i bambini, specialmente le femmine, alle quali non viene insegnato a dare una mano alla madre nei lavori di casa ed in cucina.

I suoi bambini si trovano bene qui, perché *'sai come sono i bambini, come camaleonti! Quegli animali che cambiano colore...come li chiamate? Riescono a cambiare facilmente, ad adattarsi perché non hanno il ....senso della ragione. Prima stavano in Africa e stavano bene. Quello che hanno visto qui, gli piace. Se domani andiamo in America, dimenticano l'Italia e si innamorano dell'America. Io sono adulta e sono in grado di confrontare i diversi modi di vivere. (...) Io sono preoccupata perché non ho un lavoro, penso alla mia famiglia a casa, a tante cose, ma loro non si preoccupano di niente e dimenticano le cose facilmente'*.

Si pone anche il problema del futuro dei bambini: Nancy teme che non riusciranno ad inserirsi nella società italiana e che saranno stranieri anche in Nigeria:

*'penso che dimenticheranno l'inglese, ma mi dispiace, perché alla fine penso che comunque qui si integreranno con difficoltà nella società.*

*È probabile che, quando io vorrò tornare in Africa, loro mi diranno che vogliono rimanere qui e sono liberi di farlo, il mio dovere è quello di tirarli su, ma poi possono fare quello che vogliono. È anche normale perché sono cresciuti qui, avranno vissuto qui la maggior parte del loro tempo e.....Ma io voglio tornare in Africa. Certo per loro a quel punto sarà sicuramente difficile anche vivere in Africa, perché è tutto così diverso'.*

Da parte sua è sicura di non fermarsi qui in Italia per tutta la vita, lo ripete più volte nel corso dell'intervista: *'sì, quando siamo più vecchi, voglio tornare a casa e sistemarmi là: non c'è nessun posto come casa tua. Quando sei al tuo paese, sei inserito nella società (fit to the society). In un paese straniero, non c'è modo di essere un cittadino, o un indigeno. Sei sempre un po' fuori. È meglio dopo qualche anno tornare a casa'.*

#### **Sandra, Nigeria, 34 anni**

L'intervista con Sandra si è svolta in parte in italiano ed in parte in inglese, con un po' di imbarazzo da parte di intervistatrice ed intervistata. Rispetto alle altre intervistate Sandra era sicuramente meno predisposta a parlare approfonditamente di sé ad una sconosciuta, da qui la minore densità 'biografica' di questo report rispetto agli altri. L'imbarazzo si è sciolto appena spento il registratore, con la sua proposta di guardare insieme il video della festa di matrimonio di uno dei suoi fratelli.

Sandra arriva a Mestre dieci mesi fa per raggiungere il marito che è in Italia da quattro anni. Quando lui trova un lavoro fisso e sicuro (come operaio) e riesce ad ottenere un mutuo per comprare un appartamento, iniziano le pratiche per il

ricongiungimento familiare. Ha più problemi lei con l'ambasciata italiana in Nigeria che lui con la Questura a Venezia.

Il problema più grosso nel percorso di suo marito è stato quello di trovare una casa, sia da affittare che da comprare, *'perché agli italiani non piace dare una casa a stranieri'*.

Sandra sta cercando un lavoro ed ha già frequentato due corsi di italiano organizzati dal Servizio Immigrati del Comune. Entrambe le questioni, migliorare l'italiano e trovare un lavoro possibilmente fisso e in regola, presentano per lei notevoli difficoltà, oltre ad essere collegate: Sandra non ha ad esempio ancora messo un annuncio sugli appositi giornali per la difficoltà di scriverlo o dettarlo telefonicamente. Imparare la lingua italiana per chi non ha mai studiato almeno una lingua latina è molto difficile, e in più pochi italiani parlano in inglese, compresi gli insegnanti dei corsi di italiano. Pur conoscendo molto bene una lingua come l'inglese che ormai serve a comunicare in tutto il mondo, i nigeriani in Italia fanno molta fatica nell'apprendimento della lingua italiana.

Le offerte di lavoro sono sempre in qualità di colf, e sempre non in regola. Fino ad ora ha trovato da fare le pulizie solamente per un pomeriggio alla settimana. Una signora che aveva bisogno di una disponibilità maggiore le ha detto esplicitamente che *'non voleva una nera'*.

In Nigeria (lei viene da Port Harkourt) ha finito le scuole dell'obbligo ed ha fatto dei corsi in sartoria e uso di base del PC. È molto brava nel confezionare abiti e con questo lavoro al suo paese riusciva a guadagnare bene, specialmente con i vestiti da sposa. Anche qui riesce a guadagnare qualcosa come sarta, ma si tratta sempre di entrate discontinue.

Si incontra spesso con amiche e parenti anche loro emigrati dalla Nigeria nel veneziano: organizzano per lo più cene o feste a casa di qualcuno. Qualche volta anche senza i rispettivi mariti.

Ha anche qualche amica o amico italiani, per lo più legati ad un'associazione che aiuta gli stranieri.

In generale ciò che ha reso difficili i suoi primi mesi in Italia, oltre ai problemi legati alla lingua, è il fatto immediatamente visibile della propria differenza, che spesso si trasforma in rifiuto:

*'perché qua.....sei bianco o sei nero. È un po' diverso solo se qualcuno italiano ha viaggiato prima, ha già visto gente diversa, o ha studiato di più ed è contento di conoscere altre persone, di altro paese'.*

Anche la descrizione del colloquio di lavoro con la signora che poi l'ha respinto per il colore della sua pelle è accompagnata dalle considerazioni di Sandra su questo tema: *'io ho detto: come? Quando nasci non puoi sapere se sei bianco o sei nero. A Dio piace che uno sia bianco, uno nero, uno rosa.....No. Il bianco è superiore. Per me bianco, nero o giallo non serve. Io voglio conoscere ogni persona per quello che è'.*

Una cosa che succede spesso è che gli italiani, appena conoscono un nero gli domandano se viene dagli Stati Uniti: *'preferiscono sapere che sei americano piuttosto che africano. Specialmente tanti uomini africani che vorrebbero avere una donna italiana le fanno credere di essere neri americani, perché se dicono di venire dalla Nigeria, lei dice no. Forse a causa delle immagini che mostrano in televisione, pensano che in tutta l'Africa si muoia di fame, si soffra, ma non è così'.*

Altre volte, nel suo discorso, la difficoltà ad avere relazioni con gli italiani è spiegata attraverso il carattere timido di questi ultimi: *'qualche volta penso che le persone qua in Italia forse sono un po'....timide.'*

Per certi aspetti poi il pregiudizio è anche reciproco: *'in Africa si crede in generale, è una credenza diffusa, che la maggior parte dei bianchi raramente si lavano, specialmente in inverno; questa sarebbe la ragione di quel loro odore sgradevole. Così i bianchi tante volte pensano che i neri siano così scuri perché sporchi! (ridiamo).'*

Il modo in cui sono trattate le persone di colore qui in Italia è da Sandra più volte paragonato e contrapposto alle condizioni di vita del gran numero di italiani che si sono trasferiti e lavorano in Nigeria: sono trattati benissimo dalla gente e si sono anche fatti i soldi. Molti di loro hanno preso la cittadinanza nigeriana e non hanno intenzione di tornare: là il mare e l'aria sono più puliti, il clima più caldo, il cibo più naturale: *'allora non è vero che si vive così male in Africa, eh?!'*

Lei viene da una famiglia molto numerosa che ha già avuto un'esperienza di emigrazione nel Regno Unito, tant'è che anche Sandra ha passato a Londra qualche anno della sua infanzia. Non avevano e non hanno grandi problemi economici, una situazione definita 'normale': Sandra ed il marito difficilmente riescono a mandare soldi a casa, solo qualche volta, durante le feste, se ce n'è. La situazione in Nigeria non è caratterizzata da mancanza di ricchezze o risorse; il problema, secondo Sandra, è quello di una classe politica avida di denaro e potere che non fa in nessun modo gli interessi dei cittadini.

Dalla Nigeria si fa portare musica e film, anche stoffe per confezioni; per il cibo invece c'è il negozio africano di Mestre che è abbastanza comodo.

Quello che però le manca di più della vita nel suo paese sono i momenti di festa, l'allegria, le danze e il modo di scherzare, lo dice esplicitamente proprio durante la visione della videocassetta del matrimonio secondo il costume tradizionale.

Una delle questioni su cui più volte Sandra ritorna esprimendo disapprovazione è la diffusione, nel suo paese, di uno stile di vita basato sull'ostentazione della ricchezza e sul consumismo, anche quando non ce lo si può permettere: giovani che impazziscono per seguire la moda, famiglie che si indebitano per anni pur di organizzare un matrimonio sfarzoso.

La domanda sulle relazioni tra uomini e donne la lascia abbastanza perplessa: *'è tutto uguale come qui, solo che quando sei sposata non pensi immediatamente domani di*

*essere separata! In un matrimonio si possono decidere le cose insieme se c'è amore tra uomo e donna, se no...ci sono problemi'.*

L'intenzione è quella di rimanere a Mestre, *'anche se qui non mi piace tanto'*. Le sue speranze sono di trovare un lavoro fisso, imparare meglio l'italiano, fare magari un corso di computer. Al più presto avere un bambino.

#### **Lucia, Santo Domingo, 25 anni**

Lucia arriva nel marzo del 1996, direttamente a Venezia. È già stata per due volte in vacanza in Italia visto che sua madre ha lavorato tredici anni come colf in diversi paesi del Veneto. A Santo Domingo, da figlia unica, cresce con le zie e con la nonna. Dopo il primo anno dell'università in lingue (studia inglese e francese), decide di stabilirsi in Italia (sua madre è da poco rientrata) e cercarsi un lavoro, non tanto per aiutare la famiglia o perché avessero grossi problemi economici: *'la famiglia stava abbastanza bene..., normale. Sono io che ho voluto venire qua, perché ero stanca di chiedere, ho detto ormai ho una certa età, mi arrangio, voglio coprire i miei costi; ma se no stavo a casa benissimo. Anche là potevo lavorare, però così, tanto per cambiare....'*

Arriva senza documenti e per più di un anno rimane clandestina. Comunque sono numerosi zii e cugini che vivono nella zona e sui quali può contare. Quando trova una famiglia disposta ad assumerla in regola deve tornare a Santo Domingo per ottenere il visto, pratica per la quale deve aspettare 'solo' tre mesi grazie alla conoscenza di un amico che lavora presso l'ambasciata.

Rimane meno di un anno presso questa famiglia perché costretta a tornare nuovamente a casa da una improvvisa malattia della madre. Dopo due mesi i datori di lavoro minacciano di licenziarla, *'erano convinti che fossi là per divertirmi'*, e al suo ritorno si cerca subito un altro lavoro.

Trova impiego presso una signora anziana: *‘dalla signora anziana è stato ancora peggio: lei non si poteva muovere, potevo uscire alle tre fino alle sei solo con una giornata libera, dalle 8 alle 19 e dovevo farle tutto. Ti annoi di più. Mi pagava meglio ma mi teneva in nero. Quando mi stava scadendo il permesso di soggiorno lei non mi ha più tenuto. Io le ho proposto di dichiarare un part-time però di mettermi in regola ma lei non ha voluto’.*

Un anno e mezzo fa trova quello che è il suo lavoro attuale, aiuto cucina e cameriera in un’osteria: di nuovo un solo giorno libero alla settimana ma assunzione con contratto e buoni rapporti con proprietari del lavoro e colleghi. Soprattutto *‘meglio stare a contatto con la gente che chiusi in una casa a fare pulizie o assistenza’.*

Non ha dubbi a definire il lavoro in casa di altri *‘un incubo’*: *le cose da fare sono quelle ma devi lavorare sempre con qualcuno che ti sta dietro. Non mi va di fare la cameriera per qualcuno. Poi a volte ti trattano anche male’.* D’altra parte sono queste le occupazioni offerte dal mercato del lavoro, e qui Lucy parla di una vera e propria uniformità, in questo senso, per gli immigrati da Santo Domingo nel Veneto, collegando in modo significativo questa specie di ghetizzazione occupazionale al razzismo: *‘l’unica opportunità di lavoro che c’è è quella di colf; almeno qui in Veneto. Non conosco una dominicana che lavori in un albergo, alla reception, o in un negozio come commessa. Magari non sono preparate, non so. Ma non ti danno l’opportunità di farlo, ci sono tanti che sono preparati. A Milano forse è un po’ diverso, ma qua sono tanto razzisti, davvero. Là è città grande, ci sono tanti che non ti guardano neanche male’.*

Per lo più si viene assunti in coppia, marito e moglie (a Venezia capita meno spesso) in casa di *‘gente benestante’* (sottolineato in tono ironico); è quella che Lucy definisce una *‘fortuna’* che lei non ha avuto.

Abita a Favaro Veneto con una cugina, che è anche sua collega di lavoro e, nonostante siano in periferia, pagano un affitto mensile di un milione e mezzo: dunque non rimangono molti soldi da mandare a casa.

Non ha avuto grossi problemi con l'italiano perché aveva già trascorso qualche tempo qui presso la madre, prima di trasferirsi definitivamente. Ha frequentato qualche lezione di italiano a Marghera ma l'insegnante le ha sconsigliato di continuare, sentendo che era già in grado di esprimersi.

La vita di Lucy sembra essere tutta centrata sul lavoro. Per le relazioni rimane poco tempo, un po' per necessità, ma anche per scelta.

Nei momenti liberi dal lavoro si incontra ogni tanto con i parenti, ma non spesso quanto sono soliti trovarsi loro: *'non mi va tanto, solo qualche volta, mi piace stare sulle mie. Poi non posso neanche: loro si incontrano il sabato e la domenica stanno sempre insieme, il mio giorno libero è lunedì. Più che altro ci sentiamo per telefono. Ci aiutiamo tra parenti o amici più stretti, se c'è qualche problema'*.

Con gli italiani ancora meno: *'con gli italiani... parlo quello che devo parlare e basta. Ci sono alcuni che conosco da anni, qualche volta vengono a casa mia a mangiare e basta. Perché anche loro hanno cose da fare, se capita ci vediamo, se no è lo stesso. Poi non vivo da sola e non è che posso portare a casa chi voglio. Mia cugina poi anche lei non vuole vedere nessuno. Se porto qualcuno, lei va in camera; allora preferisco non portare nessuno'*.

Anche per spiegare questa assenza di relazioni Lucy chiama in causa il razzismo, e dal suo discorso sembrano soprattutto le donne (italiane) a nutrire pregiudizi nei confronti di quelle straniere: *'una volta sono andata con una mia amica in una discoteca e tutti mi guardavano strano; cioè chi ero, da dove ero venuta fuori... e a me non mi va. A parte che tante italiane dicono: ah! Le straniere vengono qua a rubarci il lavoro ed*

*anche gli uomini! Ma non è così (...). Che italiano va a lavare i piatti? Cioè non è che se passo davanti a un gruppo di ragazzi, cioè, gli salto addosso. Se vengono con te vuol dire che qualcosa c'è, non è che gli offri dei soldi o roba del genere. Per me hanno la testa un po' così! Poi noi abbiamo uomini tanto più belli. Ci sono tanti stranieri che ti offrono ville, castelli, così per dire. Poi arrivi qua e ti trovi chiusa in una stanza che non puoi uscire nemmeno a vedere la luce del giorno. Ti trattano proprio come i cani'.*

Anche nel rispondere ad una domanda sulle sue esperienze presso i servizi pubblici Lucy finisce col parlare di razzismo, descrivendo situazioni che vanno dagli ospedali ai supermercati, ai rapporti con i clienti del locale in cui lavora, ritornando sul discorso specifico della convinzione che le donne sudamericane arrivino in Italia in cerca di mariti: *'io rispondo male. È il mio carattere, non sto mai zitta. Anche adesso sul posto di lavoro, se qualcuno non mi va lo dico (...). Molti stanno zitti e sopportano perché devono rimanere qua che hanno una famiglia da mantenere, ma per me non è così. Non mi va che qualcuno mi calpesti.'*

L'assenza di relazioni con coetanei che è sorprendente per una giovane donna, è sottolineata dalla stessa Lucy come una condizione di vita che si è creata qui in Italia: al di là del razzismo che percepisce e del lavoro impegnativo, uno dei motivi consiste anche nella differenza tra ciò che si intende qui per 'divertimento' e ciò a cui lei era abituata: *'qua...non si lavora per vivere, si vive per lavorare. Noi anche se non abbiamo da mangiare a casa, ci divertiamo lo stesso; qua si fa una tragedia. Anche sederti davanti a casa tua sotto un albero al fresco con una birra e la radio accesa per fare quattro chiacchiere con gli amici, quello ti basta. Non è che devi andare come qua in discoteca, come qua che si drogano e alla fin fine si ammazzano. È la maniera di divertirsi che non mi va. Ci si incontra ed invece di mettersi a scherzare, parlano degli*

*altri: eh, guarda questo e guarda quella! Invece di dire: ti ricordi quando andavamo a scuola insieme? No. Piuttosto: guarda quella che si è rifatta il seno! Anche da noi c'è qualcuno che lo fa, dappertutto c'è il buono e il cattivo, ma in generale non esiste'.*

Preferisce quindi stare da sola, ascoltare i dischi che si fa portare da casa, leggere fotoromanzi in italiano e studiare l'inglese per corrispondenza, in modo da non perdere quello che ha imparato studiando all'università.

Il confronto tra il modo di vivere qui in Italia ed il contesto in cui lei è cresciuta a Santo Domingo, nella capitale, la porta a valutare positivamente una maggiore 'apertura' nella mentalità italiana, che comprenderebbe 'meno tabù': in sostanza tutti gli aspetti positivi che Lucy cita riguardano il ruolo delle donne o le relazioni tra i generi. Al suo paese sulle donne grava il tabù della verginità, protetta più che altro in apparenza, con la disinformazione che comporta e i conseguenti rischi di gravidanze indesiderate con 'sparizione' improvvisa del partner ('*le fregature*'). Le donne hanno troppi figli e l'aborto non è legalizzato. È diffuso inoltre una sorta di tradimento legittimato da parte dei mariti. Su questo punto però, conclude che non le sembra molto diverso da quanto succede in Italia.

Per il resto invece ciò che le appare sotto una luce negativa riguarda il modo di educare i bambini: *'anche con i bambini, sono lasciati più liberi e crescono senza rispetto per le persone. Da noi fai una roba e devi sapere per cosa la fa. A me hanno insegnato il rispetto, non a fare tutto quello che voglio. Non importa se sei piccolo, devi imparare a fare tutto'.*

All'estremo generazionale opposto le differenze culturali coinvolgono il modo di trattare gli anziani, anch'esso non compreso e rifiutato da Lucy, in quanto segno di egoismo e indifferenza, interesse solo 'materiale' per i genitori da parte dei figli: *da noi sono rispettati. Una vecchia anche se ha novanta*

*anni, la tieni in casa perché è tua mamma, non mandarla all'asilo, non farla curare da un'altra, anche se hai i soldi. Se anche lavori c'è sempre qualcuno a casa, una cugina, qualcuno dei figli che tornano da scuola all'una, uno zio. Qua ognuno si guarda i fatti loro e basta. Da noi si fanno anche dei turni. Se è tua mamma, è lei che ti ha tirato su, perché devi lasciarla ad un altro? Lasciarla toccare da una che lei nemmeno conosce, che si vergogna che la vedano nuda. Anche l'ultima che ho lavorato si vergognava. Lei non era sposata e non aveva nessuno, io le dicevo guarda che non è niente. Poi guardando lei vedevo mia nonna o mia mamma in un domani e mi dicevo: se lei arriva in una condizione del genere non lascerò mai che arrivi qualcuno a fare quello che faccio io qui. I figli pensano prima all'eredità, ai soldi, prima ai soldi poi alle persone. Sì anche da noi c'è gente che fa così, ma la classe media o la classe bassa non è così, non si guarda a queste cose'.*

Alla fine di quest'anno Lucy si è decisa a tornare a Santo Domingo per finire l'università: se non riprende gli studi ora, perde il riconoscimento degli esami che ha sostenuto e deve ricominciare tutto da capo. Concludendo l'università avrebbe la possibilità di trovare un lavoro migliore, alla reception di un albergo o in aeroporto, mentre qua in Italia proseguire gli studi risultava impossibile: nessuno dei suoi titoli viene riconosciuto e non esistono corsi serali.

Gli altri motivi che cita per spiegarmi il suo progetto di rientro sono il desiderio di stare con sua madre che è là da sola e l'intenzione di mettere su famiglia: *'non mi va di fare la mia vita di qua e di là, voglio formare la mia famiglia, stare in un posto stabile, non mi va di stare su e giù'.*

Eppure è vivo anche il desiderio di non chiudere completamente con l'Italia: *'sì adesso vado via, ma non è detto che non ritorni: il permesso ce l'ho. Prima che scada il permesso magari torno e se trovo un lavoro mi fermo. Mi porto*

*magari un po' avanti con gli esami, ritorno, lavoro un altro po' qua e poi torno per finire.*

*Voglio finire di studiare ma non voglio neanche che si chiuda: cioè, già che una porta si è aperta, non voglio che si chiuda del tutto perché non si sa mai. Tanto non ho nessuno che mi lega, se un giorno mi manca mia madre e non ho nessuno, posso anche tornare. Se invece trovo qualcuno.....mi faccio la mia famiglia, mi piacciono i bambini più che altro, vado matta per i bambini'.*

### **Marisa, Brasile, 33 anni**

Marisa è in Italia da ormai dieci anni. Finite le scuole superiori in Brasile inizia a lavorare con un'associazione italiana fondata da un sacerdote di Padova che, al suo paese nel Nord Est del Brasile, gestiva asili e attività di animazione con i bambini di strada. In questo contesto parte un progetto di scambio di volontari tra Italia e Brasile e le viene proposto un tirocinio di sei mesi. È il dicembre del 1990. Il suo è un arrivo traumatico perché sono i tempi della legge Martelli: uno straniero può entrare in Italia solo con un biglietto di andata e ritorno, mentre l'associazione gliene ha fatto uno di sola andata. Subisce un fermo ed una perquisizione in aeroporto, i poliziotti non riescono a capire che proprio fuori ci sono i suoi amici che potrebbero tradurre e chiarire la situazione.<sup>16</sup>

Comunque i primi tre mesi di permanenza in Italia sono relativamente tranquilli: abita con una famiglia che aveva già conosciuto in Brasile, è *'sotto la protezione dei volontari, degli amici'*.

---

<sup>16</sup> Questo episodio dà lo spunto per parlare in generale della cattiva accoglienza degli stranieri in Questura. Unico strumento per evitare episodi spiacevoli e ricevere un trattamento migliore è quello di farsi accompagnare da un italiano/a o di avere conoscenze o raccomandazioni nell'ambiente.

Prima di tornare a casa riceve la proposta, sempre da parte dell'associazione, di una borsa di studio: in Brasile ci pensa tre mesi prima di decidere e alla fine sceglie di frequentare un corso per educatori, un diploma di tre anni con frequenza obbligatoria, perché non riesce ad immaginare di fermarsi per più tempo e conseguire una laurea. L'esperienza si rivela come più *'dura'* di come l'aveva immaginata. Decide di vivere come ospite in famiglie contattate dall'associazione e in meno di tre anni ne cambia sei. Solo in un caso la scelta è motivata dal tentativo di avvicinarsi fisicamente alla scuola, mentre in due situazioni ha problemi con le persone che la ospitano: nella sua prima esperienza il bisogno che lei ha di parlare, di raccontarsi per superare e difficoltà del vivere in paese straniero, non sono ben viste, poiché si tratta di persone anziane, con *'una mentalità molto rigida....Il marito poi era molto depresso e dopo un po' di mesi....ha cercato di mettermi le mani addosso: forse era un modo per di cercare affetto, perché non aveva figli...Io ho preso paura e sono scappata'*.

La seconda volta incappa in una signora un po' possessiva e autoritaria: all'inizio va bene, ma col passare del tempo *'forse a lei mancava una figlia, non so; ha cominciato a controllarmi tantissimo, voleva che mi vestissi da bambina...., così'*.

I primi mesi sono difficili anche per le difficoltà linguistiche (dopo tre mesi già riesce a parlare, perché ha molti amici italiani) quelle legate allo studio ed al cambiamento climatico e di stile di vita: *'stavo male a stare sempre in casa: forse perché noi in Brasile abbiamo le case molto aperte, porte aperte. Anche il freddo, il grigio, le giornate corte, mi facevano stare male. Anche in Brasile tu esci fuori scambi quattro chiacchiere con il vicino, stai fuori. Qui a casa dei miei amici stavo in questo palazzo in centro e c'erano macchine dappertutto, mi sentivo soffocare...'*.

Deve passare questo primo periodo difficile di adattamento perché Marisa riesca a trovare delle famiglie con le quali invece la convivenza è andata bene e lei si è sentita libera di muoversi nello spazio domestico, di parlare, di preparare il cibo tipico del suo paese. Da queste esperienze sono nate amicizie che ancora oggi coltiva. Nell'ultima famiglia da cui vive, a Martellago, si trova benissimo: da una parte lei stessa è rafforzata dalle esperienze precedenti (*'ero preparata a vivere in una famiglia di cultura diversa dalla mia'*), dall'altra la coppia che la ospita è abituata a sua volta a viaggiare e a confrontarsi. Sta per discutere la tesi ed è pronta a ritornare in Brasile, quando in parrocchia conosce un ragazzo. Avendo vinto un concorso come animatrice nei centri estivi, decide di fermarsi per tre mesi a lavorare anche per conoscerlo meglio. Si innamorano e, quando lei torna a casa, è lui che dopo poco va a trovarla: *'i miei non avrebbero mai accettato che io tornassi in Italia per restarci senza conoscere questa persona; i miei sono andati in crisi. Specialmente mia mamma...ancora oggi hanno questa speranza che torniamo in Brasile'*.

Ritornano in Italia e decidono di sposarsi civilmente in modo che Marisa possa ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro. Trova subito impiego come responsabile di una comunità d'accoglienza per donne e ragazzi in difficoltà (la maggior parte stranieri), lavoro in cui è occupata tuttora.

La scelta del matrimonio in Comune crea però problemi sia a loro due, che alle famiglie: il matrimonio civile, per la loro religiosità, non ha valore, tant'è che Marisa abita comunque ancora presso la famiglia dei suoi amici: *'anche sua mamma e suo papà, pianti e disperazione! Per loro era come una convivenza!* Decidono dunque di sposarsi col rito cattolico e, non senza preve discussioni, in Brasile: *'anche perché qui mi sarei sentita malissimo, non mi sarei mica sentita a mio agio...'*.

Un anno e due mesi fa nasce il suo bambino: ha già in programma il prossimo viaggio in cui lo porterà in Brasile per farlo conoscere alla famiglia. Il lavoro di Marisa è part-time, e le piace. L'unico problema è che è un po' lontano da casa. Ad ogni modo ha la possibilità di lasciare il bimbo con la nonna quando lei è impegnata per il lavoro. L'ambito della formazione relativo all'interculturalità ed all'immigrazione le interessa moltissimo, ed ha da poco concluso la frequenza (nei fine settimana) di un corso per mediatori culturali organizzato dal Comune di Venezia.

Le sue amicizie sono sempre state più con gli italiani che con stranieri, connazionali e non, sia per l'impegno nell'ambito dell'associazionismo cattolico, poi il matrimonio con un italiano, sia perché non è facile neppure l'integrazione in una comunità di stranieri: *'non avevo né i tempi, né l'occasione; con altri stranieri del Brasile cercavo, ma non era facile conoscerli, integrarsi, erano situazioni già strutturate, cercavo di avvicinarmi e ne ho conosciuti tanti, ma non sono diventate amicizie'*. Adesso si incontra volentieri con una famiglia di amici brasiliani: si parla in portoghese e *'anche se siamo di parti opposte del Brasile, c'è qualcosa che ci accomuna'*.

Sulla questione delle relazioni italiani/stranieri Marisa ha le idee molto chiare: a suo parere bisogna uscire dall'ottica della 'diversità' e considerare le differenze interne alle singole culture, distinguendo ambiente urbano e rurale, così come anche le variazioni nei modi di fare e di rapportarsi anche all'interno di singole famiglie. Fa notare che da parte degli stranieri c'è spesso la tendenza a *'vedere tutto di positivo nel nostro paese (...). Poi ti dico c'è proprio questa mentalità che io sono straniero, siamo noi che ci riempiamo di paure e di pregiudizi perché secondo me ci vediamo diversi. E poi c'è quello che ancora vuole vivere qua con i suoi schemi della provenienza....non si può'*. Nell'aiuto che, come parte del suo lavoro, dà alle donne immigrate cerca di spingerle a non

giudicare prima di conoscere a fondo e a liberarsi da questo pregiudizio.

Da parte sua, valutando le differenze culturali tra il suo paese e qui, quello che la colpisce di più sono i ritmi di vita diversi e una maggiore chiusura qui nei confronti delle altre persone, almeno nell'approccio iniziale. Da una parte considera queste differenze anche come effetto di diverse condizioni climatiche ed ambientali, dall'altra non se la sente di dire *'è meglio questo o è meglio quello, no...Per dire la verità io vivo bene da entrambe le parti'*. Dopo i primi periodi di *'crisi di identità in cui non ti riconosci più come brasiliana ma neanche come italiana'* adesso Marisa dice di essersi un po' *'italianizzata'* così come suo marito si è nel frattempo un po' *'brasilianizzato'*. Però *'le tue radici non le perdi mai. Le mie sono quelle brasiliane. Cioè io quando torno in Brasile mi sento....libera'*.

Anche se *'in Brasile è un po' più diffusa l'idea che la donna faccia la casalinga'* avrebbe potuto lavorare anche lì, come già faceva prima di partire.

Nei suoi progetti per il futuro c'è, forse, un altro bambino, anche se sarebbe difficile da conciliare con il lavoro. Lei e il marito non escludono, più a lungo termine, anche l'idea di andare prima o poi a vivere in Brasile.

Secondo Marisa, per l'esperienza del suo lavoro, i bisogni più urgenti delle donne straniere ai quali si potrebbe rispondere con servizi o proposte di attività riguardano due sfere:

*'da una parte c'è necessità di confrontarsi, di conoscersi, di parlarsi. Anche le donne che sono in Italia già da un po', confrontarsi con queste che sono appena arrivate. Le donne che io ho conosciuto qua hanno tantissimo bisogno di confrontarsi, di parlare. Sono aperte anche nei confronti di donne di diversa nazionalità, tantopiù che c'è qualcuna che del suo paese non ne vuole sapere più nulla, neanche la lingua...'*

Dall'altra ci sono le necessità legate all'apprendimento della lingua, alla conoscenza dei servizi sociali e sanitari offerti dal territorio. Anche la difficoltà a gestire cura dei figli ed attività lavorativa è notevole per le donne straniere che spesso non possono fare affidamento sull'aiuto della famiglia, ancora di più se si tratta di ragazze madri o donne in situazioni particolarmente difficili come quelle con cui Marisa lavora: proprio nella sua comunità hanno iniziato da poco un progetto di asilo per mamme in difficoltà temporanee.

**Isabel, Colombia, 27 anni**

Isabel, nata e vissuta a Bogotá, decide di venire in Italia a soli diciott'anni, nel 1991: ha sempre sognato di studiare in Italia e si dà da fare per trovare una borsa di studio per la facoltà di architettura. A Venezia ci arriva per una sorta di disguido burocratico, dato che il Ministero Italiano erogatore del finanziamento la aveva assegnata a Firenze, città in cui aveva già dei contatti. Dunque a Venezia si trova da principio spaesata, soprattutto per problemi di lingua: non capisce l'italiano ed è saltato anche il corso di lingua che le avevano promesso a Perugia, presso l'Università per Stranieri. Riesce a passare l'esame di ammissione alla Facoltà e alloggia presso le case dello studente dell'Università. Fa molto presto conoscenza con l'uomo (di Venezia) che diventerà suo marito: *'solo che, dopo un mese che ero qua ho conosciuto praticamente, mio marito. E per fortuna che l'ho conosciuto perché se no penso che sarei tornata subito, non ce l'avrei fatta: ero tanto giovane e ci sono state parecchie cose sgradevoli, nel rapporto con gli altri stranieri. Soprattutto con gli arabi (...). Io ero la ragazza più giovane dell'università ed è stato un po' un casino perché dove mi giravo c'era uno che rompeva le scatole e non era simpatico, perché dovevo stare sempre all'erta e non si sapeva mai da che parte spuntavano'*.

Inizia una relazione con quest'uomo e trova anche un appartamento insieme ad un'altra studentessa; dopo dieci mesi rimane incinta. Dopo il 5° mese di gravidanza si trasferisce in casa del suo compagno, che vive con la madre; sostiene l'ultimo esame all'8° mese e decide di abbandonare gli studi: è un periodo difficile sia perché la gravidanza le dà problemi, e non può lavorare, sia perché lasciando l'università non ha più il permesso di soggiorno, e perde anche diritto all'assistenza medica. Viene sostenuta economicamente da lui, che ha un lavoro molto redditizio e non ha problemi di soldi. Per uscire dalla situazione di clandestinità, decidono di sposarsi; Isabel chiarisce come per lei, diversamente che per suo marito, si sia trattato di una scelta dettata anche dall'amore: *'io mi sono sposata innamorata, però lui ...C'erano due soluzioni: o io tornavo in Colombia e chiedevo il nulla osta per lavorare, stavo là tre mesi e poi tornavo, oppure mi sposavo. Lui ha detto io non ti lascio andare via tre mesi con il bambino, ti sposo. (...) Perché mia suocera aveva paura che io non tornassi. Non tanto lui, mia suocera. Le suocere qui si immischiano tanto'*.

La figura della madre di suo marito è fortemente presente in tutto il racconto di Isabel: ha influenzato negativamente, con la sua invadenza, le relazioni, la sua vita in Italia ed il suo stesso matrimonio, che si sta chiudendo con una separazione. Talvolta la sua figura si confonde con il ruolo più generale dell'intera famiglia ed arrivano a confrontarsi e scontrarsi modelli educativi diversi. Ad ogni modo l'onnipresenza della suocera e degli altri familiari è dovuta, secondo Isabel, proprio al fatto che la consorte sia una donna straniera: *'diventano un po' troppo possessivi. Io non lo so se sia carattere o no, però parlo con le altre amiche colombiane che sono sposate con italiani, veneziani, ed anche loro mi dicono che la famiglia di suo marito pretende di sostituire la sua, in tutti i sensi. Ma pretende anche di sostituire tutta la vita che ti gira intorno al*

*tuo paese. Se trovi una amica del tuo paese, o un'amica che non sono stati loro a presentartela, a loro non va bene, non va tanto bene. Bisogna che tutto giri intorno a loro, perché loro devono sentirsi, non so, quelli che ti aiutano, che ti fanno vivere più facile, ma non ammettono che tu ce la fai da sola'.*

Nei primi anni dunque Isabel, come dirà più avanti, si è *'fatta mettere abbastanza i piedi in testa'*. Ha ricevuto un aiuto anche per allevare il bambino, ma questo aiuto ha sempre confinato con un tentativo, da parte della suocera, di sostituirsi a lei nel suo ruolo di madre mettendone in discussione le capacità: *'lei non si permette di farlo neanche con sua figlia. Mi dice che vestiti devo mettere al bambino; ma scusa il bambino è mio, potrò decidere come vestirlo! Non so, è come se ci ritenessero non adatte, come se fossimo delle deficienti'*.

Dopo tre anni Isabel decide che le cose devono cambiare:

*'per tre anni; poi ho detto a mio marito: o me ne torno a casa o mi trovo una casa qua, cioè non ce la faccio; o uccido tua madre o lei uccide me. Cioè abbiamo tutt'e due un carattere molto forte. Per cui siccome lei non è riuscita a mettermi i piedi in testa più di tanto.... cioè abbastanza l'ha fatto perché bene o male da noi si rispetta la suocera, è sempre la suocera, devi abbassare la testa perché è sempre maggiore di te. Però sicuramente se fosse stata un'italiana l'avrebbe mandata a quel paese subito'*.

Inizia a lavorare part-time, prima come assistente agli anziani, poi come traduttrice, ultimamente, dopo aver frequentato un corso per mediatori culturali, sta lavorando anche nel campo dell'inserimento scolastico di bambini stranieri, e più in generale dell'immigrazione. Ammette comunque che senza il sostegno del marito non ce la farebbe, perché si tratta sempre di prestazioni professionali discontinue e con pagamenti che arrivano anche dopo mesi. Anche nelle amicizie è diventata più libera. Non viene meno però, da parte della suocera, il tentativo di

controllarla su ciò che concerne l'educazione del bimbo (che ha ormai 8 anni).

È nel raccontare dei suoi conflitti con la suocera e poi dei problemi con il marito che Isabel dà forma a quelli che dal suo punto di vista sono i principali punti di distanza tra la cultura che ha lasciato e quella che ha trovato nel suo percorso di emigrazione.

Si tratta principalmente delle relazioni all'interno delle famiglie: qui in Italia le madri hanno un ruolo iperprotettivo e non educano affatto i loro bambini a guadagnarsi un po' di indipendenza; si tratta di un'iperprotezione che parte dall'infanzia e che non viene mai meno (*'può avere 60 anni ma è sempre un bambino da allattare'*). Le madri ne guadagnano, secondo Isabel, soltanto una mancanza di rispetto da parte dei figli: *'per le mamme italiane è difficile accettare, che ci sia un altro modo di allevare un figlio. Perché sono loro, le mamme italiane, le migliori del mondo e...basta. Invece secondo me la mamma italiana, sì è buona e tutto, però anche troppo. Quando i ragazzi crescono non le sopportano più. È brutto. Perché si sono fatte un...così da piccoli per crescerli, per starci dietro, e quando sono grandi non hanno riconoscimento. Con mio marito litigavo per questo, perché lui le telefonava mai, quando lei chiamava lui era sempre scocciato'*. Questo argomento la porta anche a notare quanto sia lontana dalla sua cultura l'opzione di affidare le persone anziane a strutture pubbliche o private di assistenza.

Isabel nota che il risentimento del figlio verso la madre si traduce in un modo analogo di trattare anche la moglie e, in generale, non è abituata ad una modalità aggressiva di gestire il conflitto all'interno della famiglia: *'qua poi mio marito usava trattarmi nel modo in cui trattava sua madre e io soffrivo parecchio quando lui mi trattava in quel modo, cioè: stai zitta, vai a quel paese! Cioè per loro magari è anche normale trattarsi così, ma da noi non si fa. Cioè è inconcepibile tra*

*familiari trattarsi in quel modo. Quando si litiga, bisogna che ti arrabbi moltissimo, ma allora non è più un litigio, ma... quel punto in cui cade tutto. E io mi sentivo malissimo, cioè non ero abituata, ne soffrivo. Gli dicevo non trattarmi così. Ma per lui era una cosa superflua, non capiva che a me faceva male e anno dietro anno dietro anno viene fuori. Dici, cacchio, mi ha strapazzato per tutti questi anni! Dici, ma quanto stupida sono stata!*

Isabel ha avuto almeno la soddisfazione, dopo sette anni, di un riconoscimento da parte della suocera sui suoi risultati nell'educazione del bambino.

Anche il suo modo di essere, afferma, è cambiato con l'esperienza di vita qui in Italia; sia lei che il suo bambino sono una sorta di 'ibrido', non italiani in Italia e non colombiani in Colombia: *'è abbastanza dura da buttare giù questa roba, perché dove vai sei sempre fuori dal gruppo, sei una cosa che...un ibrido, non so cosa sei. Un po' senza...ti manca qualcosa di fisso. Non stai bene là e non stai bene qua. Dovresti crearti un angolino da solo, perché ormai perdi l'identità da una parte e dall'altra'.*

Sull'onda del risentimento verso la famiglia del marito, ma anche ampliando il suo discorso ad un contesto sociale più ampio, Isabel così descrive i mutamenti che la sua personalità ha subito da quando ha lasciato il suo paese: *'cioè... io qua ho perso tutta la mia spontaneità, la mia sincerità. Perché io ero una persona molto sincera. Però stando qua ho imparato... anche a dire le bugie per far piacere, per far sentire loro quello che vogliono sentirsi dire e non fare l'antipatica o la montata, come dicono loro (...). La spontaneità viene presa come se tu fossi... stupida. Se tu per esempio sei per la strada, non che ridi da sola, ma magari sei con una faccia contenta, ti dicono: 'mamma mia, cosa hai fatto oggi che sembri così spavalda?' Dico, scusami, se sono contenta cosa devo fare? Il*

*mio modo di essere è cambiato stando con loro: hanno soffocato un po' la mia personalità'.*

Isabel ha una sola amica italiana, ed è contenta, anche se non si vedono molto, che la loro relazione sia libera da quel 'compromesso' che caratterizza ai suoi occhi le relazioni di amicizia nel mondo che ha conosciuto a Venezia: le formalità del ricambiare un regalo con un altro di pari valore, l'essere quasi obbligate a portare le pastine quando si va a trovare un'amica....

Ciò che accomuna le donne italiane che ha conosciuto è il fatto che *'hanno paura di chiedere una mano a qualcuno per paura di sembrare deboli. Cioè, loro vogliono talmente la parità con l'uomo che il fatto di chiedere aiuto, vuol dire che sei più debole di lui. Piuttosto non lo fai, ti fai un culo così, ti ammazzi di lavoro, ma non chiedi aiuto. Anche per cose banali, come le borse della spesa: piuttosto ti fai tutta la strada con diecimila soste, ma se qualcuno ti offre una mano dici: no grazie, ce la faccio! Io dico ma perché ti devi fare male?(...) Secondo me non è una prova di forza. Chi è più forte tra l'uomo e la donna. La mettono troppo sull'eguaglianza. Però...secondo me... troppo sulle cose stupide. Perché alla fine rimangono sempre le cose così. Non è che si fa niente per i diritti delle donne, sul lavoro.'*

L'atteggiamento generale da parte degli autoctoni oscilla tra la paura degli stranieri dovuta al fatto che non si hanno informazioni sui loro paesi di provenienza o se ne hanno di distorte, e la disponibilità ad avvicinarsi solo se c'è da aiutare. Isabel fa notare anche come sia lei che le sue amiche straniere si sentano osservate in modo un po' insistente, in particolare dalle donne italiane, uno sguardo che non è percepito certo come benevolo: *'ti guardano e ti squadrono dalla testa ai piedi, anche per la strada, in un modo che....secondo me pensano che veniamo qui a rubare i loro uomini'.*

Le sue amicizie sono per lo più con stranieri, anche se non nasconde che ci sia, soprattutto all'inizio, una certa diffidenza

ad entrare in relazione tra immigrati/e: *'tra stranieri però devi andare con calma, perché non sai mai chi arriva, da che situazione, che tipo è...devi stare attento soprattutto perché sei straniero, se frequenti qualcuno che ha dei guai, è un problema anche per te. Dobbiamo stare sempre attenti a quello che diciamo e facciamo'*. Superata questa fase transitoria, possono nascere rapporti molto belli. Per lei è comunque importate il fatto di avere amiche che siano anche sue connazionali, e di andare alle feste organizzate da colombiani: sono ritrovi molto partecipati, anche da gente che arriva da città lontane come Roma, ma ai quali, ad esempio, suo marito si è sempre rifiutato di partecipare.

Per il futuro Isabel ha in progetto di migliorare la propria professionalità: le è rimasto il rammarico di non aver concluso l'università, e vorrebbe iscriversi al Corso di Laurea in Scienze dell'Interculturalità a Trieste. Sta anche lavorando per formare un gruppo, tra i partecipanti al corso di mediazione culturale, e dare vita ad una cooperativa che lavori in questo settore. *'Così non potrò avere un altro bambino, mi dispiace che rimanga figlio unico, ma se ne faccio un altro ....non vivo più'*.

#### **Magda, Tunisia, 28 anni**

(L'intervista si svolge con Magda ed una sua amica e vicina di casa veneziana, che chiameremo Anna).

Magda è a Venezia da cinque anni, abita al Lido. È arrivata attraverso il ricongiungimento familiare con il marito, che a sua volta stava da 5 anni in Italia, ed era *'integrato bene qua: aveva tanti amici e un bel lavoro'*. A parte il trauma dell'arrivo in aeroporto, dove lui è giunto in ritardo di 4 ore e Magda era disperata, perché non sapeva cosa fare e non trovava nessuno che parlasse francese, il primo periodo è stato facilitato dal fatto che era già tutto pronto per il suo arrivo, ed il marito si occupava anche di tutte le pratiche, la accompagnava

dappertutto. Non parla inizialmente una parola di italiano, per quanto capisca, facilitata dalla conoscenza, appunto, della lingua francese. Inizia a parlare dopo 3 o 4 mesi, grazie sempre all'aiuto del marito, dei libri, della televisione: può uscire a fare la spesa da sola, entrare un po' in contatto con la gente. Dopo due mesi rimane incinta e inizia a frequentare il corso di preparazione al parto, anche lì accompagnata dal marito (*'era l'unico uomo su dieci donne! Anche lui diceva il bambino è anche mio, faccio il corso anch'io!'*), e partorisce una bimba. È più o meno un anno fa che la vita di Magda cambia radicalmente, a seguito della morte del marito. Rimane sola con la figlia piccola ed è importantissimo il sostegno e l'aiuto ricevuto dalle vicine di casa e dalla rete di amicizie che il marito aveva precedentemente creato.

Magda deve cercarsi un lavoro, e lo trova grazie appunto ad uno degli amici di lui, che la presenta ai gestori di un albergo, presso i quali lavora, in regola, come cameriera ai piani. Dovrà anche nel prossimo futuro cambiare casa, perché l'affitto dell'abitazione attuale è troppo caro: anche per questo può contare sull'appoggio di amici italiani che si stanno interessando alla sua richiesta di una casa del Comune.

Alla sua amica che è presente durante l'intervista Magda può lasciare la bimba il sabato e la domenica, perché lavora anche nel fine settimana ed i suoi giorni liberi non coincidono con i tempi dell'asilo.

Le relazioni con italiani sono determinanti per lei in questa fase della vita, ma lo sono state anche all'inizio della sua esperienza qui in Italia: specialmente una sua vicina di casa, una signora anziana: *'mi ha accolto proprio come una figlia, mi ha insegnato tutto, anche come fare la pasta e tutto. Mi diceva: Magda, parla e io ti capisco, anche se sbagli io ti capisco lo stesso, mi ha incoraggiato ad uscire perché io sempre non parlo, ascolto e basta, e con lei....io sbaglio, lei mi corregge, e così.....'*. All'inizio, e su questo tema interviene anche Anna,

l'amica che è presente durante l'intervista, capita che ci sia qualche problema nelle donne italiane ad avvicinarsi. Di solito l'approccio passa attraverso un offerta di aiuto (vestiti per la bambina, qualche volta, anche se più raramente, disponibilità di tempo a fare da baby-sitter). Per il timore di offenderla spesso l'offerta viene rivolta indirettamente, tramite l'insegnante dell'asilo od un'amica più stretta di lei. Magda pensa che sia forse per il suo carattere un po' timido e taciturno (*'io non parlo troppo, e allora loro non sanno quello che penso di loro'*). Anna parla delle sue personali ed iniziali resistenze ad andarla a trovare: aveva paura che, per la sua cultura, fosse sconveniente che una donna sola andasse a presentarsi in casa d'altri. Magda la smentisce con decisione: *'non è così. Non è così! Magari in altre famiglie non so, ma nella mia famiglia un amico è sempre benvenuto, che sia uomo o una donna...Anzi più donne. Preferisco che mi viene a trovare una donna, non un uomo'*.

Anna da parte sua spiega anche che le piace andare a trovarla, le piace l'atmosfera di tranquillità che le sembra di respirare accanto a lei: *'perché quando vai da lei, ha il the... così ti siedi...parliamo, ...cioè hanno un modo di vita più tranquillo, più sereno, senza agitarsi, senza correre. Per esempio se lei alle 7 e mezzo di sera si accorge che non ha fatto la spesa, dice: Ah! Devo ancora fare la spesa. Va bene, esco a vedere se è ancora aperto. Io invece vado nel panico! Lei esce anche la sera a fare un giro con la bambina. Invece io dico: nooo! È tardi, a dormire! .....È più tranquilla'*.

Su questo tema è interessante notare come Magda tenda ad attribuire tutto ciò al proprio carattere (*'sono io che sono così'*), mentre l'interpretazione di Anna è che si tratti di qualcosa legato alla sua cultura (*'l'ambiente dove sei cresciuta'*): la mediazione che Magda è disposta a fare è che probabilmente ha tratto questo atteggiamento calmo da sua madre, dalla sua famiglia.

Più in generale, a parte le amicizie, c'è anche chi giudica senza conoscere: *'per esempio mi dà tanto fastidio che uno mi dice sono straniera o extracomunitaria, o marocchina, come ti pare....Prima mi conosci, poi mi giudichi se sono buona o cattiva....Sì, tutto il Nord Africa sono uguali, tutte le donne sono uguali. Diciamo che al primo contatto quando sono arrivata ho visto dei strani comportamenti: anche quando ti guardano capisci se uno....ti vedono proprio come una...non lo so, una che è venuta qui per chiedere l'elemosina da loro'*. Nell'assenza di una vera e propria relazione è attraverso lo sguardo che passa la comunicazione: all'ospedale, quando partorisce la bambina, *'tutte le donne guardano me. Questo mi ha dato fastidio'*. Quando qualcuna le ha rivolto la parola è stato sempre con lo stesso tipo di osservazione, *'quanto è grande la tua bambina, come è grossa, cicciottella, quanto pesa! Sì, non lo so.... questo mi ha dato fastidio, quando tutte le mamme mi dicono la stessa parola'*. In particolare una delle donne, trovando Magda da sola nella sala per l'allattamento, non l'ha salutata. Da quel momento lei non l'ha più *'guardata negli occhi'* perché *'mi ha messo inferiore a lei quando non mi ha salutato'* e ai suoi tentativi successivi, al mercato, di parlarle per altro sempre con le osservazioni sul peso abbondante della bimba, Magda ha reagito chiedendole esplicitamente di non rivolgerle più la parola.

Parlando dell'Islam, la sua religione, Magda si definisce praticante, ma la sua fede è vissuta più come qualcosa che fa parte dell'interiorità (*'sono credente dentro'*) che non nell'osservanza stretta delle regole, ad esempio, dell'abbigliamento femminile. Su questo tema si scalda molto, perché ha già notato che qui in televisione si tende ad identificare Islam e integralismo: burqa=islam; infibulazione=islam: *'ma dove?! Intanto Dio ha detto che le mani e il viso devono essere scoperti. Anche questa cosa dell'infibulazione dicono che è Islam, ma non è vero! Se Dio*

*dice che la donna è tutta sacra...qualcosa di prezioso... Il Corano dice che il paradiso è sotto i piedi della donna....della mamma. Se Dio dice così, come fa a fare queste cose alla donna? Sempre le collegano con l'Islam, ma sono gli uomini'. Approfondisce il discorso anche riflettendo sull'Islam delle origini, sul gran numero di donne che da subito hanno seguito il profeta, sul fatto che la sua stessa prima moglie fosse una donna che era libera di lavorare, un'importante commerciante.*

In Tunisia Magda ha studiato fino a 19 anni, specializzandosi in studi di letteratura, e poi ha conosciuto quello che è diventato suo marito e se ne è innamorata, lo avrebbe seguito ovunque: la sua famiglia non era d'accordo che lei si sposasse così giovane. Raccontando questa storia si affronta anche il tema dei cambiamenti avvenuti in Tunisia a proposito dei rapporti tra i generi: tra gli stati del Maghreb il suo è il paese in cui la legge riconosce la libertà delle donne: anche se ci sono famiglie e paesi in cui ancora una donna che lavora è considerata male *'adesso anche un giovane preferisce che la donna lavori, che lo aiuti, che sono uguali. Anche la Tunisia è l'unico paese che non permette ad un uomo di sposare più donne. Questa è una buona cosa per noi.'*

Magda ha amicizie tra suoi connazionali emigrati qui a Venezia, oltre ad un'amica egiziana che era sua vicina di casa e con cui è rimasta in contatto anche dopo il suo trasferimento a Mestre: *'È importante che ogni tanto parli anche un po' di arabo'*. Le piacerebbe che anche la bambina imparasse a parlarlo perché per ora lo capisce solamente, soprattutto la sua famiglia ci tiene (*'mia mamma mi uccide se lei non parla anche l'arabo!'*). Per rimanere in contatto con la Tunisia c'è il telefono ed anche la televisione con l'antenna parabolica, con cui *'seguo i miei programmi'*.

È Anna a specificare che se dopo la morte del marito fosse tornata a casa avrebbe dovuto condurre *'una vita chiusa, per*

*essere una donna seria'. Magda conferma attribuendo la causa di ciò al contesto del paese ma ci tiene anche a distinguere da esso la propria famiglia: 'sì, se no ci sono le critiche. È un paese piccolo. Ti sembra tutto concentrato su di te: cosa fai, cosa non fai....Se una ha marito è un'altra cosa. Però la mia famiglia è d'accordo che sono rimasta qua. Sì, nella mia famiglia non abbiamo, non so, questa strana idea...Solo che loro si preoccupano che sono qui da sola con la bambina. Sono lontani, non mi vedono...sono preoccupati da genitori'.*

Tra poco anche suo fratello arriverà in Italia, è andata lei con Anna a prendere informazioni all'Ufficio Immigrati del Comune per farlo venire qui.

I suoi progetti per il futuro sono per ora legati alla necessità di trovare un'altra casa meno costosa. Per quanto riguarda il lavoro le piacerebbe, col tempo, trovarne uno diverso, più legato ai propri interessi : *'ho amato tanto studiare, scrivere, leggere...Mi piacerebbe tornare a fare queste cose. Questo lavoro di cameriera lo faccio perché sono costretta a lavorare...però mi piacerebbe scrivere....quello non mi stanco mai...anche lavorare in ufficio, sì...Però a me piacerebbe fare l'insegnante di francese, la sento vicina come lingua. Con l'italiano adesso l'ho un po' perso, ma se c'è una scuola per fare un po' di francese e magari anche in inglese, dove non si paga ...'*

#### **Fatima, Marocco, 33 anni**

Fatima viene da Rabat, una delle maggiori città del Marocco, ed è arrivata in Italia quattro anni fa, raggiungendo le sue sorelle che già vivevano in provincia di Treviso da parecchi anni. Sono state proprio loro, che non sono mai riuscite a trovare un lavoro diverso da quello di cameriera, a tentare di dissuaderla dalla sua

idea di partire: *'guarda che se vieni qua non vieni a fare la bella vita. Rimani a casa che hai un buon lavoro'*.

Alla base della sua scelta di lasciare il Marocco vi è stata la curiosità, il desiderio di fare un'esperienza di viaggio e di vita in un altro paese: infatti a Rabat Fatima aveva un lavoro come segretaria, a tempo pieno.

I primi tempi a Treviso sono abbastanza duri, non parla l'italiano e trascorre la maggior parte del suo tempo in casa, si annoia; per esemplificare la sua esasperazione racconta di come, pur di uscire, prendesse la macchina della sorella anche sapendo di come la sua patente non sia valida in Italia, rischiando così multe che non sarebbe stata in grado di pagare.

Per imparare la lingua si è iscritta a Treviso ai corsi di alfabetizzazione promossi dal Provveditorato agli studi, attualmente parla un buon italiano.

In seguito, migliorando la sua conoscenza della lingua ha anche trovato lavoro come cameriera in un ristorante, un posto in cui si è trovata bene, ed i proprietari del locale erano contenti di lei.

Un anno fa ha poi incontrato quello che oggi è suo marito: lui viene dalla Giordania, è già da quindici anni in Italia e, pur essendosi laureato in architettura a Venezia, non è mai riuscito a trovare altro lavoro che quello di cameriere. Fatima sottolinea che nella stessa situazione si trovano tutti i suoi connazionali con lo stesso percorso di studi (evidentemente non si tratta solo di una questione di riconoscimento dei titoli). Si sono sposati a Mestre dopo pochi mesi, con una grande festa al ristorante siriano.

Dieci mesi fa è nato il loro bambino, che non era esattamente in programma e Fatima spera che lo prendano all'asilo nido perché ha bisogno di trovare un lavoro. Da una parte la vita in una città come Venezia è molto difficile con un solo stipendio e l'affitto da pagare, dall'altra, abituata com'era al lavoro, si annoia molto a fare la casalinga.

Le sue amicizie sono soprattutto con stranieri/e, amici del marito e con le sorelle e le loro famiglie ed amici di Treviso, relazioni, queste ultime, che si stanno un po' allentando risultando, in particolare alle sue parenti, piuttosto scomodo spostarsi da una città all'altra.

Con gli italiani le relazioni sono buone, ma sempre superficiali; in particolare Fatima sottolinea che le piacerebbe molto avere amiche italiane, ma che è molto difficile: *'faccio fatica, anche se sono io a fare il primo passo'*. Le incontra quando va a fare la spesa o in giro, capita che si scambino quattro parole ma tutto si ferma lì: ha invitato più volte qualcuna a bere un caffè, ma la risposta è di solito *'magari un'altra volta'*, e poi non telefonano mai.

Secondo lei è perché sono troppo impegnate, tra casa e lavoro. *'In generale le donne italiane lavorano tanto, si sacrificano per il lavoro e per la casa e dimenticano anche loro stesse'*. L'aspetto negativo di tutto ciò è a suo parere che dedicano troppo poco tempo alla cura di sé ed alle relazioni con altre donne.

Questa osservazione la estende più in generale allo stile di vita qui in Italia: *'si vive isolati, non so perché. Lì la vita è meno stressante, riesci ad andare a trovare la famiglia, i vicini, anche se lavoravo otto ore al giorno ed il sabato quattro, più facevo i corsi serali 3 volte la settimana, e andavo anche in palestra'*.

Un altro aspetto negativo del modo di vivere qui è la scarsa considerazione dei legami di famiglia, e l'abbandono degli anziani: *'da noi è una questione di onore, non si può assolutamente lasciare un anziano in un ricovero, si trova sempre qualcuno che lo accudisca, si fanno i turni'*.

Le mancano, della vita nel suo paese, oltre al lavoro, alla famiglia, proprio le relazioni di amicizia con altre donne: ci si

incontra, si parla, una taglia i capelli o fa l'henné all'altra, o la ceretta, invece qua si va dall'estetista o dal parrucchiere.<sup>17</sup>

Il problema che attualmente è più urgente anche di quello del lavoro, è il contratto d'affitto che sta per scadere, e la ricerca di una nuova casa, con un affitto che non superi il milione. A Venezia sarebbe meglio, perché il marito lavora qui, ma se non si trova anche Mestre va bene.

I suoi progetti per il futuro sono orientati da un'occasione mancata: avrebbe voluto già quest'anno frequentare il corso per mediatori culturali organizzato dal Comune, ma non l'ha potuto fare non sapendo a chi lasciare il bambino; l'idea è quella di provarci l'anno prossimo perché come lavoro le interesserebbe molto.

### **Karima, Tunisia, 30 anni**

Karima è in Italia da ormai tredici anni: ha solamente diciassette anni quando decide di proseguire gli studi all'estero, nel campo della sartoria e della moda; parte con un gruppo di amici che hanno intrapreso lo stesso percorso. Il disagio economico è del tutto estraneo al progetto migratorio di Karima, la cui famiglia è benestante; in quanto minorenni non può partire senza il permesso del padre, che le viene accordato senza problemi. Saranno invece i suoi fratelli maggiori ad opporsi, tant'è che Karima partirà all'improvviso e a loro insaputa: *È stata una scelta mia. Diciamo che i miei fratelli non erano d'accordo. L'unico mio padre, perché mio padre è una persona fantastica...lui ci fa...ognuno ci fa scegliere la sua vita, non ci obbliga nessuno di fare come in famiglia: tu devi fare quello! No. Io quando ho deciso mio fratello era*

---

<sup>17</sup> Quando mi chiede da chi sia commissionata la ricerca e le spiego del Centro Donna, Fatima dimostra un vivo interesse: *'non lo sapevo, però è bello se esiste un posto così'*.

*arrabbiato: 'non è possibile ...una donna da sola...di 17 anni che deve andare da sola...'*

La scuola che frequenta prevede un corso di tre anni ma Karima non arriverà a diplomarsi: ha infatti conosciuto un uomo (arabo) e, nel '90, decide di andare a vivere con lui e di lavorare nella impresa edile di sua proprietà: *'il diploma l'ho lasciato là, perché ormai mi è passata la voglia, non l'ho finito, perché mi mancavano due tre mesi e ho interrotto tutto...perché ero troppo innamorata di lui...(ride)'*. Inizia dunque a lavorare part-time come segretaria, ma anche a seguire la supervisione dei lavori nei cantieri. In seguito trova un impiego presso una fabbrica di vetro e, negli ultimi anni, frequenta il corso per infermieri e si diploma. Nel 1997 nasce la sua bambina, ma ormai la relazione tra Karima e il padre della bimba sta per concludersi e malamente: senza voler entrare in particolari, Karima racconta che il suo ex compagno non ha riconosciuto la paternità alla bambina, che è stata perciò affidata ai servizi sociali. Dalla separazione inizia il percorso di Karima all'interno delle *'strutture'* di accoglienza per donne in difficoltà: prima a Parma e poi, nove mesi fa, il trasferimento a Venezia: *'dovevo cambiare città perché non era possibile vivere nella stessa città...lui continuava a cercarmi, a rompermi le scatole'*. Il *'percorso lunghissimo'* nelle strutture risulta complessivamente positivo, tranne per quanto riguarda la prima esperienza a Venezia: sette mesi in una casa di accoglienza per donne maltrattate. In quel contesto, secondo Karima, *'ci sono troppe preferenze per le italiane e le donne straniere non sono considerate per niente'*.

Elabora un progetto con le operatrici che poi, però, non la aiutano nella sua realizzazione, in particolare non sono disponibili a badare alla bambina in modo che lei possa cercarsi un lavoro. Il risentimento nei confronti delle operatrici è forte, come se le avessero promesso un sostegno e poi l'avessero abbandonata a se stessa, garantendole soltanto un luogo fisico presso cui alloggiare.

*‘Il mio problema non è il lavoro, ma la bambina! Questa struttura non mi dà la possibilità di tenerla, o di avere una baby-sitter. Un lavoro l’ho trovato io, l’asilo l’ho trovato, la documentazione l’ho fatta tutta io (in Comune, in Questura) perché ormai ho imparato tutte le stradine...ma anche se ho trovato un lavoro non so come fare con la bambina. La struttura all’inizio mi ha detto che mi tenevano anche la bambina, ma poi...non me la cagano neanche la bambina! Per cercare un asilo: ho perso tutti i miei diritti all’asilo comunale e ho dovuto cercare l’asilo privato! Non è colpa mia, e di chi è la colpa? Di questa struttura! Adesso che da due mesi ho cambiato struttura anche qui mi hanno detto che me la tengono la bambina, spero che è vero! Vedo che per le altre donne è così. Adesso se trovo un lavoro fisso e non me la tengono, io faccio saltare questa casa! (ride)’*

Presso la casa di accoglienza in cui abita attualmente le cose sembrano andare meglio, anche se nonostante le ricerche e le numerose competenze, Karima non è ancora riuscita a trovare un lavoro che le consenta una certa autonomia. Per ora assiste una signora anziana per tre ore al giorno, ma sta preparando i curricula per portarli personalmente a persone che conosce piuttosto che presso aziende. La ricerca dell’impiego attraverso uffici di collocamento o agenzie varie è per lei finora risultata infruttuosa e presuppone comunque tempi troppo dilatati, *‘è meglio conoscere persone’*.

*‘Mi devo trovare un lavoro fisso, sicuro, un lavoro di 7/8 ore, che mi dà sicurezza anche dopo, per il rinnovo dei documenti. Se no è molto difficile. Sì, sicuramente se trovo un lavoro avrò bisogno di qualcuno di fiducia o di una baby-sitter che mi dà una mano.....anche i servizi sociali se uno ha veramente bisogno sono molto disponibili a questa parte...’*

Il suo primo periodo qui in Italia non è stato granché segnato dalle difficoltà dovute alla non comprensione della lingua: *‘quando sono arrivata l’italiano un pochino lo sapevo perché*

*al nostro paese si vedeva i canali Rai, così con la televisione...mi ricordo che avevo 8 anni e seguivo Raffaella Carrà! (ridiamo). Poi siamo in confine con l'Italia e non è molto lontano...a Tunisi tutti parlano italiano, soprattutto al mercato e dove c'è turismo, parlano tutte le lingue...è molto difficile che uno straniero va in Tunisia e non si trova bene, perché tutti parlano le lingue, intanto il francese lo parlano tutti come seconda lingua, l'italiano, inglese, tedesco, sono molto preparati...Non sono mai andata a corsi di italiano e già dopo due tre mesi parlavo molto bene'.*

Le amicizie di Karima sono soprattutto con donne e per lo più straniere, di nazionalità diverse dalla sua, *'perché della Tunisia ormai so tutto, so le usanze....Preferisco sempre conoscere persone diverse, di culture diverse..'*. Quello che accomuna è *'che siamo tutti da un paese straniero e in più le manifestazioni di razzismo le abbiamo tutti viste, in un modo o nell'altro: ti vogliono un casino di bene ma in fondo in fondo...'*. Si organizzano cene e feste in cui si cerca di ritrovarsi tutte insieme.

Le relazioni con italiani/e, invece, sono definite, quando esistono, di *'amicizia passiva: ciao, come va? Ma nel momento del bisogno ci troviamo tra noi amici stranieri'*.

Su questo tema Karima si dilunga parecchio per dimostrare che *'la preferenza c'è, il razzismo c'è. Non si può dire di no'*. Le sue argomentazioni chiamano in causa in primo luogo l'invidia qualora si esca dallo schema dell'immigrata povera e bisognosa<sup>18</sup>, poi anche una sorta di stereotipo svalorizzante che peserebbe sul Nord Africa: *'Voi cosa avete? Avete i cammelli? Non so perché, ma in generale il Maghreb è visto molto male,*

---

<sup>18</sup> L'esempio portato è interessante: il fatto di curare molto l'abbigliamento in occasione di una festa viene interpretato da Karima come un comportamento appreso dalla sua cultura di provenienza. Gli italiani, per i quali 'una festa è una cosa normale', l'hanno apostrofata con battute spiacevoli: 'Ah, ma guarda come è vestita! Hai trovato l'America in Italia?'

*in Italia soprattutto. Cioè loro ti danno del marocchino. Se tu mi dai della marocchina ti ringrazio. Ma non sono marocchina'. Karima ha fatto anche esperienza di una spiccata preferenza manifestata nei confronti delle donne e dei bambini dell'Africa Sub-sahariana rispetto alle nordafricane: 'specialmente con le ragazze di colore, tipo Senegal, Ghana...loro sono molto affettivi'.*

Un altro elemento che fa sì che si mantengano le distanze tra stranieri e italiani è la scarsa ospitalità dei secondi: è molto difficile essere invitati nelle loro case: *'cioè qua se anche uno lo conosci da una vita non ti invita...è molto difficile che ti fa entrare a casa sua, comunque ha qualche sospetto sempre perché sei straniero. C'è una mia amica veneziana e ci vediamo sempre fuori ma a casa sua non sono mai andata! Ho lavorato anche da questa signora veneziana, e...a casa sua non viene nessuno, neanche i nipoti. Si trovano fuori al bar; magari è sotto casa il bar. Oh, sono fatti così! Noi... se non invitiamo a casa, se non facciamo la tavolata, non è un ...incontro (ride)!'.*

Solo a Pescara le è capitato di incontrare persone che, pur senza conoscerla molto, l'hanno invitata a cena.

Della mentalità che ha conosciuto in Italia le è piaciuta soprattutto la libertà nelle relazioni tra ragazzi e ragazze prima del matrimonio: ci si può conoscere nel tempo senza necessariamente finire con lo sposarsi. Per il resto invece a colpirla in modo negativo è il fatto che *'qua non hanno il senso della famiglia'*: tra cugini non ci si conosce quasi, gli anziani sono abbandonati nelle case di cura, e l'educazione dei bambini non comprende l'insegnamento del rispetto nei confronti degli adulti. La differenza è in questo senso significativamente costruita attorno al binomio freddo/caldo (sangue): *'insomma qua sono molto freddi nel senso della famiglia... da noi... non so c'è sangue! (ride). Sangue caldo...'* I matrimoni poi finiscono troppo spesso con un divorzio, tanto che.... *'questa non è che è*

*una cosa bella! Non è che fa coraggio sposarsi un italiano! A me non fa coraggio! (risate). Anche se ho avuto quell'esperienza con un uomo arabo....però io sposerei un uomo arabo, non un italiano!'*

Riguardo la vita delle donne nel suo paese, Karima ci tiene a sottolineare che 'la donna tunisina è la donna più libera di tutto il mondo arabo': il suo discorso passa dagli esempi di Elisa, fondatrice di Cartagine, alle riforme volute da Bourghiba dopo il 1946. In generale ricorda in più occasioni che nella sua famiglia sono persone aperte, anche perché tanti cugini sono emigrati in Francia e quasi tutti sono sposati con donne francesi: anche quelli che rimangono sono comunque abituati al cambiamento.

Il fatto di rimanere in contatto con notizie e informazioni varie provenienti dal suo paese è ritenuto importante almeno quanto quelle relative alla società di accoglienza: *'perché se sono qua devo sapere tutto di qua, è ovvio. Non posso essere ignorante ed è anche mio diritto di saperlo. Però non devo dimenticare neanche le mie cose perché se devo tornare, per dire anche in vacanza, devo essere informata, preparata. Essere straniera nel tuo paese non è mica tanto bello!'*

I quotidiani si possono trovare al consolato, ma non è molto comodo. Finché viveva in una casa aveva l'antenna parabolica e guardava i programmi delle tv tunisine, ma in una struttura di accoglienza è difficile anche guardare il telegiornale italiano, per come sono organizzati i tempi e le attività.

Alla sua bambina Karima sta insegnando anche l'arabo, e vorrebbe che imparasse anche a scriverlo. A questo proposito mi fa presente che il lavoro che più le piacerebbe fare sarebbe proprio quello di insegnare l'arabo a bambini piccoli: *'nei matrimoni misti se un uomo arabo si sposa con una italiana, i bambini non imparano niente di arabo. E ci sono tanti tanti figli di madre italiana e padre tunisino e le madri sono disperate, perché dicono: mi piacerebbe che parlasse arabo come suo padre, ma il padre non gli parla...Comunque*

*guarda, se trovassi un lavoro di questo genere....mamma mia!  
Sarei la donna più felice di questa terra!*

Se ci fosse la possibilità di frequentare gratuitamente, le interesserebbero corsi di formazione per lavorare con le donne che si trovano in difficoltà, o in generale per fare un lavoro che sia basato sulle relazioni con le persone. Pur sapendo invece che il suo titolo di studio non è riconosciuto in Italia, non sarebbe disposta a perdere un anno per prendere la licenza media.

### **Mien, Cina, 25 anni**

Quella con Mien è una delle interviste 'atipiche' ed incomplete. Il contatto avviene in modo diretto: dopo aver fatto un po' di shopping nel negozio presso cui lavora, la ricercatrice esce allo scoperto con la sua richiesta di un'intervista, parlando con il gestore che mi sta facendo il conto. Lui accetta e indica senza indugio Mien, intenta a dare indicazioni ad un cliente, dicendo che ha già fatto qualcosa di simile in altre circostanze: sembra che sia l'addetta a soddisfare queste bizzarre richieste degli 'occidentali'. Si prende un appuntamento ma lei non accetta di incontrarsi al di fuori dell'orario di lavoro, per cui l'intervista avverrà non certo nelle migliori condizioni, all'interno dell'emporio, interrotta più volte ed ostacolata, tra l'altro, da una conoscenza minima dell'italiano da parte di Mien e da una assoluta ignoranza del cinese da parte dell'intervistatrice.

Mien è qui a Mestre da tre anni. Arriva attraverso parenti e conoscenti e sa già che avrà un lavoro e un alloggio. Del suo nucleo familiare ristretto è la sola a partire, *'mamma e papà sono rimasti in Cina, una piccola città vicino Shanghai, Hang Zhou. Piccolissima città al sud della Cina.'*

All'inizio ha vissuto in una situazione che definisce *'difficile'*, forse più affollata, mentre al momento ha un posto in

una casa con altre quattro persone, suoi parenti dalla Cina. Di solito il datore di lavoro ti dà anche un alloggio.

Per spiegare i motivi della sua partenza, Mien afferma di aver *'deciso di venire qui perché tantissimi Cinesi venire qua, perché tantissime persone andate in America o in Italia e... vive meglio'*.

In Cina Mien lavorava nel negozio dei suoi genitori. Prima del suo lavoro attuale ha lavorato anche in un ristorante ed in un bar, entrambi cinesi. *'Altri lavori è difficile perché non parli tanto bene italiano o ...lavori d'estate o lavori più pesanti'*.

L'italiano l'ha imparato solo parlando con i clienti o guardando la televisione, (ride), *'però spero per imparare meglio'*.

Un corso potrebbe seguirlo la domenica, oppure quando finisce il lavoro, di sera; ha provato una volta a frequentare un corso ma ha abbandonato perché troppo difficile. Alla domanda se forse un insegnante in grado di parlare cinese potrebbe rendere più facile l'apprendimento, Mien risponde di sì (risponde spesso di sì...forse per gentilezza?).

Alla domanda se conosca o abbia qualche amicizia con italiani o italiane, la risposta è negativa: *'perché non conosco tanti italiani anche perché non c'è tempo anche per parlare di più... Solo clienti, ma solo commercio...buongiorno, grazie...(ride). Perché non so dove si può conoscere questi italiani e anche loro non ce l'ha tempo per questo, io non parlo italiano, non capisco quello che dicono, loro non capisce...così...'*

In generale comunque, nelle relazioni e nei contatti quotidiani, sono gentili.

Se ha qualche problema di salute non va dal dottore, né da quello italiano né da quello cinese, solo in farmacia.

Solitamente la domenica, suo unico giorno libero, Mien si incontra con amiche sue connazionali: *'si va in giro, o a comprare qualcosa'*. Informazioni e contatti con il paese

d'origine non le mancano certo, lo stesso negozio in cui lavora vende un giornale della comunità cinese di Roma, oltre che riviste varie, videocassette e cd musicali.

#### **Abon, Somalia (45 anni circa)**

Abon non aveva capito, nei vari contatti telefonici che hanno preceduto l'incontro, che si trattava di raccontare la propria vita ad una sconosciuta. Quando le mie intenzioni le sono apparse chiare ha espresso un rifiuto deciso: *“non posso farlo....non ti conosco.....non sono preparata. Tu sei preparata, ma io no. Ci vuole tempo, forse ti incontro una volta, poi una altra...”*

Ho detto: 'non ti preoccupare, fa niente' e lei 'non mi preoccupi'. Poiché mi aveva offerto un caffè iniziamo comunque a chiacchierare, e proseguiamo per almeno un paio d'ore, la stessa durata più o meno delle altre interviste: in questo caso, però, non ho avuto il privilegio di essere l'unica a fare le domande.

Così iniziamo a parlare di lavoro. Io racconto delle mie esperienze di lavoro come cameriera ai piani. Lei ha lavorato come aiutocuoca per tre mesi in un hotel, e poi ha lasciato perché era troppo faticoso, soprattutto per il troppo caldo in cucina (aveva fatto anche un corso del CIF, per aiuto cucina).

Racconto anche di altre mie esperienze di lavoro in nero, e lei a sua volta mi racconta di una signora di un'agenzia privata che le ha trovato un lavoro di assistenza ad un anziano e poi è scomparsa senza pagarla. Lei è tornata più volte all'agenzia ma c'era solo il marito, grande e grosso: ha rinunciato.

Il lavoro che fa adesso è come domestica, in una famiglia a Cannaregio; questo la mattina, mentre di pomeriggio prende l'autobus fino a Fiesse d'Artico, stesso lavoro in un'altra casa. Si trova bene e la trattano con rispetto e gentilezza. Unico suo giorno libero, la domenica.

Parliamo della guerra in Somalia: lei è venuta qui come rifugiata politica; come molti altri somali, ma la maggior parte sono andati via, in altri paesi d'Europa ma anche negli USA. Il governo italiano accoglie i rifugiati ma non aiuta a trovare casa e lavoro, non c'è un sussidio minimo per vivere se sei disoccupata, mentre in altri stati sì. Halima dice che questo 'è *uno schifo*'. A Venezia c'erano dodici famiglie di somali e tutti sono andati via.

La guerra è terribile, soprattutto quella civile, sottolinea lei: *'in Somalia ogni politico si sente il presidente'*, tutti girano armati, è tutto distrutto, la vita è impossibile. Ha lasciato là i figli, e manda soldi per aiutarli per il loro futuro, per studiare.

In Somalia per chi avesse una laurea ci sarebbe tanto da lavorare, ma quasi nessuno può più studiare, comunque la maggior parte dei giovani sono spariti. Lei sta lavorando qui in Italia per far studiare i suoi figli, rimasti giù in Africa.

Anche qua in Italia i giovani somali non hanno opportunità: se chiedono aiuti per studiare non è possibile, se hanno già una laurea non è ritenuta valida: *'allora una giovane cosa deve fare, pensare che farà tutta la vita la domestica?'*

Le domando se ha qualche suggerimento per il mio lavoro, per progettare attività per donne immigrate:

(ride) *'non so! Sì, corsi di italiano, bene!'* Nel '95 aveva cercato dei corsi, era anche andata all'ufficio immigrati ma non c'era niente. Anche altri corsi, aveva cercato, per specializzarsi in cucito e sartoria ed ugualmente non ha trovato nulla. Adesso l'unico momento libero per lei sarebbe la domenica, ma in genere ogni sera torna a casa alle 20.30/21.00.

Abon abita a Mestre, condivide un appartamento con altri stranieri, (uomini e donne) oltre suo marito e sua madre.

Mi accompagna giù al portone, io osservo che ci sono diverse famiglie di stranieri nel palazzo. Lei conferma, anche 2 famiglie del Bangladesh. Chiedo come sono le relazioni con gli inquilini italiani e lei mi dice che è tutto tranquillo. All'inizio ti

guardano un po' male, poi ti conoscono e ti rispettano. Anche alla fermata dell'autobus la mattina si nota un po' di diffidenza, poi col tempo ci si saluta, *'buona giornata!'*.

Io osservo che la gente forse è anche spaventata dai media (già prima mi aveva detto quello che pensava su immigrazione/criminalità: la maggior parte cominciano a delinquere per mancanza di opportunità, per fame vera e propria). Racconta la sua esperienza in cui è stata derubata da uno 'zingaro': ride, ricordando il fatto che non se ne è nemmeno accorta (sul treno) e che poi doveva pagare il taxi e non aveva i soldi: il tassista l'ha denunciata.

### **Amina, Guinea, 21 anni**

Amina ha 21 anni e viene dalla Guinea, la sua città si chiama Mamou. Lì è andata a scuola fino a 10/11 anni e lavorava come ricamatrice.

È stato difficile entrare in relazione con questa giovane donna, anche a prendere l'appuntamento, perché il marito ha voluto innanzitutto verificare chi fossi e che cosa volessi. Mi ha specificato che la moglie è in Italia solo da tre mesi e che quindi forse non sarebbe stato per me tanto utile, anche perché non parla italiano. Ho proposto di andare lì con un'amica che parla bene il francese ma ha insistito per fare lui da traduttore.

Sono andata a trovarli una domenica ed ho visto che decisamente preferiva rispondere lui alle mie domande piuttosto che rivolgerle ad Amina e poi tradurre le sue risposte, salvo in un paio di casi. Il registratore è, su sua richiesta, rimasto chiuso.

Marito e moglie parlavano comunque nella loro lingua madre, dunque anche la mia conoscenza base del francese, non è servita.

Lui è arrivato nel '97 (lei solo da tre mesi, con il ricongiungimento familiare) senza permesso di soggiorno ed ha iniziato a lavorare come sabbiatore a Marghera, all'inizio in nero. Con la sanatoria del '98 ha acquisito il permesso e l'assunzione

in regola. Come motivazione alla base della decisione di partire mi parla di curiosità e voglia di fare un'esperienza di vita in Europa, oltre che di necessità economica.

Hanno tanti amici del loro paese ma non si incontrano, perché gli orari non coincidono: la maggior parte lavora in alberghi e ristoranti, dunque è impegnata anche il sabato e la domenica.

Vivono ad Oriago, in una casa che una famiglia italiana ha lasciato loro in uso senza pagare l'affitto, ma tra pochi mesi dovranno lasciarla perché uno dei figli ci andrà a vivere. Quello della casa è il loro più grosso problema al momento, lui ha specificato che Amina gliel'ha detto chiaramente, *'se non troviamo casa torniamo in Guinea, perché così non è vita'*.

Altro problema è quello del reddito unico, con cui si fa fatica a vivere. Per questo anche a lei piacerebbe cercare un lavoro, un lavoro qualsiasi, in albergo o come collaboratrice domestica. Il problema è a questo proposito il loro bambino, che a tre mesi sarà preso all'asilo.

Frequenterebbe volentieri corsi di italiano, andrebbe anche a Mestre o Venezia, purché qualcuno l'accompagnasse le prime volte, perché non sa muoversi ancora bene nella zona.

I rapporti del marito con gli italiani sono buoni, anche con i colleghi di lavoro, lui è uno che quello che pensa dice... Comunque alla mia domanda risponde facendo riferimento esclusivamente agli amici della associazione che dà sostegno agli immigrati e che mi ha nesso in contatto con loro.

Amina ha una vicina italiana che parla francese e si fanno visita a vicenda, con lei si trova bene. Mentre ancora sono a casa loro, questa ragazza arriva in macchina: era d'accordo che sarebbe andata per lei a comprare qualcosa, prende con sé il bimbo, che è entusiasta di fare un giro in macchina e si getta subito al volante.

Argomento su cui il marito torna più volte è il cambiamento che la sua vita ha subito con l'arrivo della moglie: prima faceva

una vita più libera (concerti, feste, viaggi) che adesso non può più sostenere, perché ha una famiglia; un po' gli dispiace, ma ricorda a se stesso che è il suo dovere.

Amina mi ha offerto di mangiare con lei, ed io ho accettato (suo marito aveva già mangiato); mi ha chiesto se andava bene mangiare dallo stesso piatto o se volevo un piatto per me. Ho accettato il piatto unico per due. Lei ha fatto a questo punto un'osservazione che poi mi sono fatta tradurre: *'se accetta di mangiare insieme a me, vuol dire che è una brava persona'*.

### **Uno sguardo d'insieme sulle interviste raccolte**

Il commento che è possibile articolare sul materiale raccolto deve limitarsi a sottolineare ed esplicitare alcune delle analogie e/o variazioni tra le esperienze delle diverse donne che abbiamo ascoltato. Dato il numero, comunque non elevato, di interviste realizzate e l'estrema eterogeneità dei contesti di provenienza e delle situazioni attuali di vita che ne emergono, risulterebbe difatti poco significativo procedere ad una comparazione sistematica attraverso incroci di variabili.

È ad ogni modo opportuno tentare alcune valutazioni d'insieme suddividendo il discorso per aree tematiche che riguardano le motivazioni alla base della migrazione, la situazione lavorativa ed abitativa, il rapporto con i servizi del territorio, le relazioni sociali con connazionali, le relazioni con italiani/e e le percezioni di differenze e somiglianze tra culture e modi di vita, i bisogni formativi.

### **Emigrare: i molti perché di una scelta difficile**

Nel gruppo di intervistate non è prevalente, alla base della decisione di lasciare il proprio paese, una motivazione legata ad una vera e propria situazione di disagio economico: quasi la metà ha deciso di trasferirsi in Italia per motivi di studio

decidendo in seguito di fermarsi (salvo Adah, Camerun, che ci sta ancora pensando). Anche chi è arrivata da sola e si è subito cercata un lavoro (Lucia, Fatima) aveva buone opportunità già realizzate o potenziali di impiego nel proprio paese: è stata determinante la voglia di fare un'esperienza diversa, di cambiamento e conoscenza di altri mondi<sup>19</sup>.

A descrivere la propria situazione in patria come una condizione di disperata povertà troviamo le donne provenienti dai paesi dell'ex unione sovietica ed Europa dell'est<sup>20</sup> ed Halima (Somalia), rifugiata politica per motivi legati alla guerra civile nel loro paese, oltre a Rose (Nigeria). Si tratta per lo più di donne che compiono la scelta di emigrare in un'età piuttosto avanzata rispetto alla media, spesso partendo da sole e decidendo di lasciare per questo la famiglia. Si può notare anche che, tra le donne che si trovano in condizione di clandestinità, la maggior parte è dell'ex URSS o Europa dell'Est<sup>21</sup>. Interessante l'interpretazione data da Maria (Ucraina) su un procedimento basato sul genere che seleziona tra i componenti della famiglia chi dovrà emigrare: le donne risultano più adatte per un mix di ragioni che vanno dall'opportunità economica legata all'invisibilità che il lavoro domestico o di assistenza consente, alla maggiore resistenza femminile da un punto di vista psicologico.

---

<sup>19</sup> “Bisogna constatare, infatti, che gli immigrati non arrivano in genere dai paesi più poveri, dalle zone del mondo dove maggiore è la morsa della fame e della miseria, ma dai paesi in cui si comincia a scorgere la possibilità di una vita migliore (...) e dal momento che in patria le condizioni non offrono un lavoro adeguato, benessere, speranza di futuro, scatta la molla per partire” (Ambrosini, 1999a, pag.2).

<sup>20</sup> L'eccezione è quella di Flora, Albania, che sceglie sempre per motivi legati a relazioni di genere: 'per amore' del suo ragazzo di venire in Italia; per non dover essere soggetta ai fratelli decide di non tornare (nel suo racconto la questione economica non è affrontata).

<sup>21</sup> La clandestinità è una condizione che, per periodi più o meno lunghi, ha comunque coinvolto molte altre tra le intervistate.

Solo la scelta di Mien, Cina, e quella di Rose, Nigeria, sono definite esplicitamente come ricerca di una migliore condizione economica.

Infine alla motivazione del 'ricongiungimento familiare', si associano situazioni molto diverse tra di loro: donne che in patria avevano fonti proprie di guadagno, seppure non continuative (Nancy e Sandra, nigeriane e Amina, Guinea) e che hanno in progetto di cercare lavoro anche in Italia, altre come (Magda, Tunisia) che prevedevano per sé il ruolo di moglie e madre ed hanno visto la propria esistenza trasformarsi radicalmente a seguito della morte del marito. Particolare il caso di Nancy, arrivata per ricongiungimento familiare e che però rende esplicita, tra le proprie motivazioni, anche quella legata ad un bisogno culturale: l'emigrazione intesa come processo educativo. Rimarrebbe interessante da approfondire (non sono state poste domande specifiche su questo argomento) in che misura sia stata condivisa la progettualità migratoria all'interno della coppia, con quale ruolo delle famiglie, ed in quali casi invece essa abbia addirittura preceduto il matrimonio.

Per concludere si può notare un aspetto interessante: specialmente nelle interviste con le donne provenienti dal continente Africano (Magda e Karima, Tunisia; Sandra e Rose, Nigeria, Adah, Camerun) è emerso con forza, da parte loro, il desiderio di smontare in modo più o meno implicito il pregiudizio diffuso che identificherebbe gli africani come migranti mossi da un bisogno assoluto, da una condizione di miseria totale. A questa 'strategia discorsiva' si è legata di solito una critica esplicita all'immagine distorta dei loro paesi di provenienza che è diffusa dai media e da un certo 'senso comune' da essi influenzato (si veda più avanti).

### **Il lavoro 'inconciliabile' con il proprio percorso di studi e con la famiglia**

La stragrande maggioranza delle intervistate è in possesso di un diploma di scuola superiore, mentre quattro donne hanno proseguito i loro studi con una formazione di tipo universitario. Sono solo due i casi in cui, per incompletezza dell'intervista, non è stato registrato questo dato (Abon e Mien). Le donne prive di diploma sono comunque specializzate in un mestiere (Sandra, Nigeria come sarta e Alima, Guinea, come ricamatrice).

A fronte di un titolo di studio medio/alto, la loro situazione occupazionale le vede quasi tutte collocate con mansioni estranee alla loro formazione, decisamente più basse rispetto a ciò per cui lo studio le aveva preparate (tra le donne che lavorano solo 3 si sono definite soddisfatte del tipo di lavoro che stanno svolgendo, tra l'altro non del reddito percepito).

Per lo più gli impieghi delle donne ascoltate sono nel campo dell'assistenza ad anziani, del lavoro domestico, o all'interno di ristoranti ed alberghi, come addette alle pulizie o all'aiuto cucina. Rispetto ai loro racconti è emersa testimonianza di alcune forme della cosiddetta 'ghettizzazione etnica' dal punto di vista lavorativo<sup>22</sup>: Lucy (Santo Domingo) afferma che i dominicani (in particolare le donne) non riescono ad essere assunti che come colf o assistenti ad anziani; Sandra (Nigeria) sa che si può trovare da lavorare solo come donna delle pulizie. Adah (Camerun) evidenzia come anche il settore dell'assistenza domiciliare agli anziani sia precluso alle donne nere o come, per una sorta di gerarchizzazione interna che si è venuta a creare, ad esse vengano riservati i casi più disperati e difficili, dove la loro troppo visibile 'differenza' non può neppure essere percepita dal malato. Altre tre delle donne africane intervistate hanno

---

<sup>22</sup> I fenomeni di concentrazione di determinati gruppi nazionali in specifiche nicchie occupazionali, dando vita ad apparenti 'specializzazioni', a volte interpretate in termini culturali, sono un tipico esito dei meccanismi di richiamo e inserimento lavorativo governati dalle reti etniche" (Ambrosini, 1999b, pagg.671).

parlato di difficoltà nel trovare impieghi, anche come colf, dovute proprio al colore della loro pelle.

Altra forma di ghettizzazione, questa volta 'interetnica', è quella legata alla condizione di clandestinità: non è possibile, in questi casi, cercare altro lavoro che quello di assistente ad anziani malati dove vitto e alloggio sono inclusi nell'accordo di lavoro, dove le mura domestiche forniscono la maggiore protezione possibile dai rischi di un'espulsione. Tale impiego espone d'altra parte chi lo svolge ad una precarietà molto elevata, legata al rimanere o meno in vita delle persone anziane che usufruiscono del servizio, le cui condizioni di salute sono di solito molto instabili.

A non avere ancora trovato un lavoro sono le donne arrivate in Italia da non più di un anno, e che comunque hanno un marito che lavora con contratto a tempo indeterminato: in una situazione che non è di vera e propria emergenza, per loro i tempi di ricerca del lavoro possono essere più dilatati.

La maggioranza delle donne che lavorano lo fanno a tempo pieno (più di 8 ore al giorno, di solito con un solo giorno libero alla settimana) ma bisogna anche sottolineare che si tratta in questi casi per lo più di donne che sono qui a Venezia da sole, sulle quali non incombe anche il lavoro di cura all'interno del proprio ambito familiare. Tra le donne che vivono con i mariti e che hanno anche uno o più bambini troviamo quelle che sono ancora disoccupate oppure che lavorano part-time. La presenza di uno o più figli piccoli rappresenta, o ha rappresentato, un ostacolo al lavoro fuori casa delle donne (Fatima, Marocco; Amina, Guinea; Nancy e Rose, Nigeria; Karima, Tunisia, Flora, Albania), specialmente in una situazione in cui i servizi degli asili nido sono insufficienti a soddisfare i bisogni di tutte le madri in generale, laddove alle straniere manca il sostegno che di solito proviene, nella cura dei bambini, dalla famiglia di origine.

Il lavoro a tempo parziale può risultare una fonte di reddito sufficiente anche nei casi delle donne che sono assistite dai servizi sociali, o hanno mariti italiani dal reddito medio-alto.

Tra chi ha trovato un impiego, a parte le donne che si trovano in clandestinità, la maggior parte è stata assunta regolarmente, condizione che diventa imprescindibile, specie per chi non è arrivata con il ricongiungimento familiare, per il rinnovo del permesso di soggiorno.

Tra le motivazioni alla ricerca del lavoro da parte di chi è impegnata solo nel lavoro di cura interno alla famiglia troviamo, oltre alle difficoltà che conseguono al dover vivere con il solo stipendio del marito, anche il desiderio di uscire dalla noia che caratterizza la vita della casalinga nel contesto socio-culturale italiano, dove molto meno tempo e spazio sono lasciati alle relazioni sociali in particolare tra donne (Nancy, Nigeria e Fatima, Marocco, hanno esplicitato questo nesso). Significativo è il fatto che chi non ha ancora un lavoro fuori casa sia disposta ad accettare qualsiasi lavoro.

È opportuno rilevare, ricollegandosi a quanto detto all'inizio circa la divaricazione tra formazione e occupazione, che desideri e progetti per il futuro espressi dalla gran parte delle intervistate riguardano proprio miglioramenti nella sfera lavorativa con la speranza di poter accorciare la distanza di cui sopra. Quasi sempre è presente la consapevolezza dell'ostacolo posto, in questo senso, dal non riconoscimento dei propri titoli di studio<sup>23</sup>, ma spesso si spera di avvicinarsi a questo tipo di obiettivo anche soltanto attraverso piccoli corsi di specializzazione in informatica o in lingue (italiana od altre). Da questo punto di vista i desideri espressi con più frequenza sono inerenti ad un passaggio da un lavoro manuale ad uno

---

<sup>23</sup> È recentissima l'approvazione di un decreto legge che prevede complicati meccanismi per comparare i diversi percorsi educativi e che dovrebbe, dunque, condurre al riconoscimento dei titoli: altra cosa sono i tempi nei quali lo si renderà operativo.

intellettuale (la preferenza, espressa da più di una delle donne che lavorano ma che sperano di poter cambiare impiego, è per il ruolo di segretaria).

Un ambito al quale qualcuna (Marisa; Adah; Isabel; Fatima) si è rivolta con interesse è quello delle nuove professioni legate alla mediazione culturale ed alle problematiche delle migrazioni: queste offrono però, in quanto consulenze individuali e occasionali, redditi discontinui e non sicuri, riuscendo dunque a coinvolgere concretamente una fascia di donne che economicamente ha, almeno relativamente, già raggiunto una certa stabilità e sicurezza.

Due donne (Adah; Isabel) hanno esplicitato il progetto di crearsi un lavoro indipendente, nel caso di Isabel nella forma di una cooperativa di stranieri/e che offra servizi di mediazione culturale.

Ci sono poi i due casi di Nancy (Nigeria) e Maria (Moldavia) che vendono i prodotti del loro lavoro di sartoria o maglieria, assicurandosi così un'entrata integrativa: la seconda spera nella possibilità di riuscire ad avere da questo tipo di fonte una remunerazione più stabile, mentre la prima non fa affidamento su questo tipo di possibilità.

### **Il problema dell'alloggio**

Alcune delle donne intervistate vivono all'interno di strutture di accoglienza per donne in difficoltà o (Exhona, Albania) in una comunità alloggio per studenti, o fanno spesso ricorso, negli spostamenti da una città all'altra (Adah; Camerun) all'ospitalità di strutture simili. Le comunità di cui sopra fanno tutte riferimento al mondo cattolico, tranne quella in cui ha vissuto Karima per qualche tempo (associazione per la tutela delle donne che subiscono violenza). Le intervistate hanno aspramente criticato le modalità di gestire i finanziamenti pubblici da parte di chi coordina ed amministra le strutture

(Flora) ed accusato di comportamenti discriminatori nei confronti delle donne straniere (Karima). Le donne che vivono in queste condizioni, specialmente quando sole con bambini, per quanto aiutate dai servizi sociali, testimoniano di una grande difficoltà a raggiungere un'indipendenza su questo piano.

Le donne clandestine che lavorano come assistenti agli anziani risolvono questo problema trovando alloggio proprio presso le persone di cui devono prendersi cura: al loro arrivo in una città vengono ospitate da parenti che sono da più tempo in Italia o dormono a pagamento in condizioni di grande sovraffollamento e scomodità presso appartamenti affittati allo scopo (es. Maria, Moldavia).

Tra chi ha trovato una casa in affitto (inclusa Nancy il cui marito, dopo anni come inquilino, è riuscito ad ottenere un mutuo), quasi tutte (per lo più donne di colore) spontaneamente si sono soffermate sulle grandi difficoltà incontrate, dovute alla riluttanza dei proprietari italiani ad affittare a stranieri. Sono state anche citati, tra le difficoltà, i costi elevati.

Non sono state esplorate in particolare le modalità attraverso le quali si è trovato un alloggio, ma le donne che hanno raccontato il proprio percorso sono state aiutate da associazioni che operano in questo campo o da amici e conoscenti italiani, o si sono rivolte ad agenzie immobiliari private.

In un alloggio pubblico sperano, tra le donne intervistate, soltanto Flora (Albania) e Rose (Nigeria), pur avendo già iniziato a sperimentare le difficoltà, per gli stranieri, legate a questo tipo di soluzione.

### **Relazioni con i connazionali, contatti con il paese di origine e con altri stranieri**

Quasi tutte le donne intervistate hanno contatti con connazionali. Flora (Albania) non ne vuole assolutamente

sapere, Nina (Georgia) non ha trovato nessuno e Karima (Tunisia) preferisce avere amicizie con persone di altri paesi diversi dal proprio per la curiosità di conoscere culture diverse. Il caso di Flora è particolarmente interessante perché la sua è una decisione cosciente e razionale che la porta a rifuggire dal contatto con altri albanesi: nel racconto della sua vita emergono due possibili cause di questo rifiuto, ovvero la brutta esperienza con il suo compagno albanese che finisce in carcere abbandonando lei ed il figlio, e l'opinione comune degli italiani che stigmatizza gli albanesi come persone inaffidabili.

Ad ogni modo sono anche altre le donne che hanno dichiarato come non sia poi così immediato 'socializzare' tra stranieri: per Isabel (Colombia) una certa diffidenza almeno iniziale deriva dal fatto che ci si trova sempre comunque in una condizione un po' instabile e precaria in quanto stranieri e occorre stare attenti a chi si incontra; per Cristina (Romania) le distanze vanno tenute, in quanto donna sola, specialmente da uomini stranieri che si trovano anche loro in Italia da soli; Nina (Georgia) fa invece notare come le altre donne straniere che ha conosciuto (e si riferisce alle donne che vivono nella sua stessa comunità) siano più prese dai propri problemi economici che interessate a creare rapporti di amicizia, e spesso siano gelose di altre che hanno anche poco di più.

Di solito le relazioni con i connazionali consistono in amicizie con 2/3 persone o nuclei familiari, con la difficoltà ad incontrarle qualora si abbiano giorni liberi diversi dal sabato e la domenica. Specialmente nei casi delle donne nigeriane e di Lucy di Santo Domingo, di Fatima (Marocco), o di Mien (Cina) è emerso esplicitamente come si tratti anche di parenti. Le relazioni sono mantenute attraverso visite tra famiglie o singole persone ma anche attraverso la dimensione della grande festa (Isabel, Colombia e Lucy, Santo Domingo).

Per tutte ad ogni modo (quasi tutte l'hanno esplicitato e chi non lo ha fatto ha affermato di avere amici solo tra connazionali)

il fatto di poter conoscere almeno qualcuno che parli la propria lingua madre è vissuto come un sostegno importante per superare il senso di isolamento e del sentirsi straniera in un paese 'ospite'.

È stata Rose (Nigeria) a sottolineare che è impossibile, almeno per il suo gruppo di riferimento, trovare modalità per 'divertirsi' qui in Italia: incontri ed anche piccole feste all'interno delle case non sono ben tollerati dai vicini.

Importante anche la solidarietà che il gruppo di connazionali e/o parenti è in grado di offrire soprattutto ai nuovi arrivati: ne hanno parlato solo Lucy e Mien, oltre a Maria (Ucraina), ma è ampiamente dimostrato nella ricerca sulle migrazioni che le reti di sostegno tra migranti funzionano pressoché per ogni nazionalità.<sup>24</sup>

Un buon numero di donne intervistate ha dichiarato di avere anche amici/che stranieri di nazionalità diversa dalla propria.

In generale, la maggior parte delle intervistate, facendo riferimento alle proprie amicizie, ha declinato il discorso al femminile, laddove non sia stato esplicitata in modo diretto la preferenza per amicizie con altre donne (Fatima, Marocco; Magda, Tunisia; Karima, Tunisia).

Ognuna mantiene contatti più o meno frequenti con il proprio paese attraverso lettere, telefonate e visite alla propria famiglia. La maggior parte delle donne ha dichiarato di avere desiderio e bisogno di rimanere aggiornata su avvenimenti e notizie del proprio paese, o di aver voglia di leggere libri o guardare films nella propria lingua: per le notizie è agevolato chi possiede una antenna satellitare, altrimenti, data la difficoltà nel reperire stampa e pubblicazioni da paesi del 'Terzo Mondo' in Italia, si ricorre alle conversazioni telefoniche oppure si attendono i

---

<sup>24</sup> Si veda: Ambrosini 1999b e Favaro/Bordogna, 1991 (capitolo 7: *I reticoli nella migrazione*).

viaggi propri o di qualche amico/a. Solo una donna (Adah, Camerun) utilizza il WEB come strumento utile sia per la corrispondenza che per le notizie, ed è tra quelle che possiedono un titolo di studio tra i più elevati. Ha comunque difficoltà a conciliare gli orari di lavoro con l'esigenza di recarsi al Centro Donna per navigare in Internet.

### **Relazioni con italiani/e e percezione di differenze/continuità tra cultura e modi di vita del proprio paese di origine e di quello d'accoglienza**

Su questi aspetti dell'esperienza migratoria troviamo le maggiori analogie tra le interviste raccolte, oltre alla già notate e macroscopiche divaricazioni tra titoli di studio e posizione lavorativa ed alle difficoltà nel trovare un alloggio adeguato.

La grande maggioranza delle donne ascoltate hanno raccontato di aver subito *discriminazioni o pregiudizi* (spesso agiti proprio da altre donne) per il fatto di essere straniere/immigrate: tra queste, alcune hanno parlato di atteggiamenti di vero e proprio 'razzismo', altre hanno rilevato comportamenti discriminatori solo negli ambienti della Questura, mentre altre ancora hanno definito in generale il comportamento degli italiani nei confronti degli stranieri in modo più 'morbido', come mosso da *'diffidenza'* o *'gelosia'*.

Emerge con nettezza come le donne che, in minoranza, giudicano accogliente l'approccio degli italiani siano da una parte tutte donne bianche, dall'altra proprio quelle che hanno dichiarato di vivere, nei paesi d'origine, nelle condizioni di vita più disagiate: si tratta delle tre donne provenienti dai paesi dell'ex URSS o dalla Romania e Mien (Cina). Quest'ultima esprime un giudizio positivo in una pressoché assoluta mancanza di relazioni, al di là di quelle con i clienti del negozio in cui lavora.

Da una parte non è difficile pensare a discriminazioni che colpiscono in misura più forte le donne 'di colore'<sup>25</sup> e che invece di fronte a chi proviene da paesi dell'ex URSS si percepisca in generale una sensazione di maggiore 'familiarità' o di minore distanza culturale; dall'altra si è notato come le donne ucraine, moldave e rumene abbiano operato nei loro discorsi una identificazione tra l'Italia di oggi ed i paesi di loro provenienza prima della crisi politico-economica degli ultimi anni, ciò che forse le rende più predisposte a cogliere e valorizzare, qui in Italia, aspetti positivi.

Un'altra delle forme del pregiudizio vissuta da molte come non meno pesante di quelle manifestate da persone in carne ed ossa è quella che proviene dall'immagine, trasmessa dai mass media, sia degli immigrati che dei loro paesi/continenti di provenienza, rappresentati solo negli aspetti più tragici e problematici.

Altro elemento che accomuna la maggior parte delle storie è relativo alla difficoltà, vissuta dalle donne immigrate, ad entrare in relazione con donne e uomini 'autoctoni'. Quasi tutte le donne hanno raccontato di avere relazioni di amicizia o frequentazione con due/tre persone massimo tra le italiane/i. Molto spesso si tratta di relazioni caratterizzate dalla cifra della solidarietà, del prestare aiuto nelle situazioni di difficoltà vissute dalle donne straniere e nelle quali dunque più spesso queste ultime risultano essere oggetti un po' passivi. Alcune delle intervistate hanno fatto notare, non senza una certa amarezza, come questa modalità sia l'unica possibile e sperimentabile, in quanto l'unica che consentirebbe agli italiani di provare la propria 'superiorità'.

---

<sup>25</sup> L'Albania è un caso a sé stante: per l'afflusso di clandestini che sbarcano sulle coste italiane e per le connivenze tra mafia albanese e mafia italiana in traffici illeciti e di merci e persone, gli albanesi sono diventati in qualche modo il simbolo della pressione migratoria verso l'Italia e su di loro si sono concentrate paure e risentimenti degli autoctoni.

Anche in questo caso sia la donna moldava che quella ucraina sono risultate le uniche ad aver utilizzato, per descrivere positivamente i propri rapporti con italiani, analogie con le relazioni familiari.

Per quanto riguarda la percezione delle differenze tra i modi di vita e le culture del proprio paese d'origine e quella 'italiana' di nuovo appare una certa omogeneità tra le interviste delle tre donne della Moldavia, dell'Ucraina e della Romania, che vivono in clandestinità e per le quali la società e la cultura italiane sono descritte come molto simili a come erano quelle di loro provenienza prima dell'impoverimento degli ultimi anni: la differenza è costruita attorno al binomio solidarietà/'bravura' degli italiani vs egoismo/cattiveria legate alla miseria che si è diffusa nei propri paesi.

È stato ad ogni modo abbastanza sorprendente notare come alcune delle intervistate abbiano centrato il confronto sulle tematiche dell'educazione dei bambini e della cura degli anziani non più autosufficienti mentre una (Exhona, Albania) abbia fatto riferimento, senza entrare nei dettagli, ad una mancanza di senso della famiglia: appare inconcepibile sia la possibilità di affidare a strutture sociosanitarie che ad estranei pagati il lavoro di assistenza dei propri genitori ormai anziani. Anche il modo di educare i bambini è stato sentito come molto distante dal proprio, sia per quanto riguarda la mancanza di rispetto verso gli adulti, sia circa l'atteggiamento iperprotettivo e 'assistenzialista' dei genitori (solo Nina, della Georgia, ha dato su quest'ultimo punto una valutazione che va in una direzione opposta).

È interessante il fatto che si tratti di temi che fanno riferimento indiretto, in quanto inerenti a trasformazioni della famiglia, anche ai ruoli di genere ed alle relazioni tra i generi.

Su quest'ultimo argomento, nello specifico, non tutte le donne intervistate si sono espresse: alcune sono state colte "alla sprovvista" e/o messe un po' in imbarazzo da una domanda sulle relazioni tra uomini e donne qui in Italia. Laddove

il tema è stato affrontato sono emerse le considerazioni più diverse: tutte e tre le donne nigeriane hanno rimarcato la loro impressione circa l'instabilità dei matrimoni, collegata, da due di loro, anche all'isolamento della coppia dalle rispettive famiglie d'origine. Alcune delle intervistate provenienti dall'Europa dell'Est, Flora (Albania), Cristina (Romania) e Nina (Georgia), considerano le donne italiane come più libere (dall'autorità maschile e dal lavoro domestico) e più rispettate dagli uomini. C'è stata chi poi ha voluto rimarcare, sul tema, come rispondendo ad un implicito pregiudizio sulla donna araba, che anche nel proprio paese le donne godono di tutte le libertà (Magda e Karima, Tunisia) o chi, come Isabel, (Colombia) ha dipinto la donna italiana come madre opprimente e donna orgogliosa, ostinata nel dimostrare una parità con l'uomo nelle questioni minime o irrilevanti: gli uomini sarebbero educati da donne simili ad essere soggetti poco rispettosi nei confronti delle stesse mogli. Per il resto le idee in proposito sono di una eterogeneità tale che viene senz'altro meglio resa dalla lettura delle singole interviste.

Un altro aspetto considerato criticamente da più persone è inerente al modo di vivere e gestire le relazioni di amicizia: Karima (Tunisia), Nancy (Nigeria) e Fatima (Marocco) hanno notato l'abitudine prevalente ad incontrarsi tra amici all'esterno delle mura domestiche, modalità sentita come dispendiosa ed inospitale, lontana dal proprio modo di fare; altre (Isabel, Colombia; Lucy, Santo Domingo; Exhona, Albania) si sono dette molto infastidite da una certa attitudine, nei gruppi, a parlare male degli assenti....

Fatima (Marocco) è invece toccata dalla scarsa importanza riservata dalle donne italiane nello specifico alle amicizie con altre donne, dimensione che invece era determinante nella sua vita in Marocco e della quale sente maggiormente la mancanza.

### **Percorsi di formazione e relativi bisogni**

L'apprendimento della lingua è uno dei bisogni principali del vivere in un paese straniero al quale si cerchi di dare risposta attraverso la partecipazione a relativi corsi e scuole. Buona parte delle donne intervistate ha al loro attivo la partecipazione ad uno o più di questi corsi, solitamente servizi offerti gratuitamente dalle amministrazioni comunali. Le donne che hanno fatto questo tipo di esperienza sono quelle che sono a Venezia da un periodo non superiore ai 4 anni: è effettivamente nell'ultimo lustro ed in misura ancor maggiore negli ultimi due anni che si è assistito ad un fiorire di iniziative in questo campo, laddove negli anni precedenti l'unica offerta era costituita dai corsi di alfabetizzazione gestiti dal Provveditorato agli Studi e frequentati ormai esclusivamente da stranieri.

Alcune delle intervistate hanno sostenuto che l'apprendimento della lingua potrebbe essere di molto facilitato se ci si trovasse di fronte ad insegnanti in grado di parlare l'inglese od il francese, o addirittura la propria lingua madre (Mien; Cina) o se si disponesse di materiali didattici plurilingue. L'unica donna ad essersi espressa sul nuovo orientamento di 'insegnamento della lingua e della cultura italiane per stranieri' è Nancy (Nigeria), manifestando apertamente il proprio disinteresse.

L'unica ad aver frequentato i corsi e che sia anche madre, lo ha fatto in orari coincidenti con quelli della scuola elementare.

Chi invece non ha mai utilizzato questa opportunità di formazione linguistica lo ha fatto con le più svariate motivazioni: bambini da accudire e indisponibilità di un aiuto in questo senso, possibilità di far passare l'apprendimento attraverso la frequenza dei corsi universitari, indisponibilità di tempo e non coincidenza di giorni ed orari dei corsi con i propri momenti liberi (specialmente le donne che hanno solo la domenica libera), precedente conoscenza delle basi della lingua italiana.

La possibilità di migliorare la propria situazione lavorativa attraverso un perfezionamento delle competenze linguistiche è percepita solo da alcune delle donne che hanno ancora notevoli difficoltà ad esprimersi in italiano, a fronte di una più diffusa rassegnazione sugli sbocchi effettivamente offerti dal mercato del lavoro.

Sia Maria (Moldavia) che Maria (Ucraina), donne che non hanno mai partecipato a corsi di lingua, hanno affermato che sarebbero interessate a frequentare lezioni di italiano, specialmente al Centro Donna, luogo vicino alle case presso le quali lavorano anche molte altre loro connazionali, purché gratuite e realizzate la domenica.

Corsi di formazione di altro tipo che alcune delle donne intervistate hanno frequentato sono relativi all'assistenza infermieristica od agli anziani, alla mansione di aiutocucina nei ristoranti, alle tematiche della mediazione interculturale, fino ai corsi di scuola guida. Soprattutto Adah (Camerun) si è detta delusa dalla mancanza di opportunità lavorative migliori a seguito del corso di formazione per assistenti domiciliari. Per nessuna (tranne Isabel, Colombia) al corso è seguito un miglioramento della propria posizione lavorativa.

Chi invece ha espresso l'intenzione e l'interesse a frequentare corsi nel futuro ha rivolto la propria attenzione a corsi di informatica, per mediatrici culturali, di lingue straniere (inglese/francese), per acquisire un diploma come segretaria o come infermiera professionale.

Tutte le donne con figli cercano, non senza difficoltà, di insegnare ai propri bambini una o due lingue oltre all'italiano, e alcune di loro hanno auspicato di poterli mandare in futuro a corsi creati a questo scopo appositamente per figli di immigrati.

### **Le interviste alle operatrici del Centro Donna**

Nelle interviste ad alcune delle operatrici si è cercato di capire quali fossero le loro esperienze di relazione con donne immigrate sia nell'ambito del Centro Donna che per propria esperienza personale. Si è poi discusso del ruolo del Centro nella eventuale progettazione di attività per le donne immigrate e nello scenario di un sempre maggiore accesso delle stesse agli attuali servizi; di quali stimoli o problemi potrebbero presentarsi nel loro lavoro (comunicazione con le utenti straniere, integrazione della nuova utenza e di quella attuale, opportunità o meno di una formazione) e di eventuali proposte.

Tra le operatrici della Biblioteca sono state intervistate più approfonditamente Franca ed Ivana (accoglienza e prestito) e Lorenza (progettazione delle attività culturali), più sinteticamente Luisa (postazione Internet) e Fiorella (che collabora per la rassegna *Un film per crescere*); presso il Centro Antiviolenza invece le intervistate sono state Stefania e Michela (operatrici di accoglienza), Cristina (psicologa), Sara e Paola (operatrici di una casa protetta).

### **La biblioteca**

Dai colloqui con le operatrici della biblioteca scopriamo che alcune donne immigrate sono già entrate al Centro Donna. Il Parco di Villa Franchin è il luogo di ritrovo di un gruppo di donne ucraine che lavorano come assistenti a domicilio per anziani e che ogni giorno nel tardo pomeriggio si incontrano per trascorrere insieme qualche momento libero (vedi intervista con Maria, Ucraina): qualcuna di loro è stata avvicinata da un'operatrice (Franca) che ha loro indicato il Centro come *'luogo della cultura delle donne'*. Le signore ucraine hanno immediatamente chiesto se ci fosse la possibilità di essere

aiutate a trovare un lavoro, manifestando un certo disinteresse per le questioni culturali. Hanno comunque accettato l'ospitalità delle operatrici utilizzando il bagno del Centro per tagliarsi i capelli o entrando per ricaricare i telefoni cellulari.

Da poco arrivate sono due vere e proprie utenti fisse della postazione Internet provenienti dal Camerun (vedi intervista), che si tengono in questo modo in contatto con parenti e amici del proprio paese. Una di loro ha anche partecipato per un paio di volte alla proiezione di *'Un film per crescere'* con l'intento di perfezionare ulteriormente il proprio italiano, per altro già molto buono.

Gli unici due giovani uomini stranieri (africani) entrati al Centro Donna per usare i computer si sono fatti all'inizio un po' di problemi credendo che l'ingresso fosse vietato agli uomini: non hanno comunque domandato spiegazioni su cosa fosse il Centro Donna.

Specialmente Franca e Ivana hanno affermato di farsi molto *'coinvolgere nell'aiutare le donne immigrate'*: attraverso contatti personali hanno tentato di organizzare iniziative presso il Centro, come quella di un corso di *merengue* tenuto da una donna colombiana. Hanno pensato anche che si potrebbero progettare corsi di italiano di livello base o cene nelle quali far conoscere i cibi preparati dalle donne immigrate. Anche in base ad esperienze personali (esterne al lavoro presso il Centro Donna) nelle quali hanno fornito un supporto per trovare lavoro o accompagnato alcune donne presso uffici e servizi pubblici, hanno verificato come quest'ultimo tipo di mediazione rappresenti un vero e proprio bisogno per le donne che o non conoscono bene l'italiano, o non sanno ancora come muoversi sul territorio.

In definitiva Franca e Ivana vedono l'incontro con donne di altre culture come una *'possibilità di scambio interculturale, un rapporto di loro dare a noi, e noi capirli di più'*. Unici problemi che potrebbero porsi a loro parere sono quelli relativi

alla conoscenza della lingua, ma fanno affidamento sul linguaggio verbale da una parte, e sulla possibilità di frequentare in futuro corsi di inglese, magari proposti come formazione alle operatrici dal Centro Donna stesso.

Lorenza, che fornisce il sostegno alla progettazione delle iniziative culturali proposte da singole o da gruppi di donne, fa notare che sono parecchie le associazioni ed i gruppi legati al Centro che si stanno interessando negli ultimi tempi alle tematiche dell'interculturalità declinate al femminile, citando il CID, l'associazione Kabawil e il Comitato Donne S. Lorenzo.

Senza aver avuto esperienza diretta di relazioni con donne straniere, Lorenza afferma che esse ai suoi occhi appaiono come *'donne coraggiose'* che hanno compiuto scelte che lei, al posto loro, non sarebbe riuscita a sostenere. Dal suo punto di vista considera gli scambi tra culture come *'occasioni di crescita'*, ma ne vede anche gli aspetti di problematicità: difficoltà nella comunicazione a suo parere potrebbero essere determinate da *'diversi intrecci dell'appartenenza di genere con quelle generazionali ed etniche'* e superate nel momento in cui *'non ci si senta portatrici della verità'*. Questo per quanto riguarda le donne autoctone, mentre sull'altro versante problemi quali un certo razzismo dei neri verso i bianchi o pratiche come quella delle mutilazioni genitali potrebbero rappresentare ostacoli al dialogo tra culture diverse. A sciogliere alcuni di questi nodi potrebbe servire, secondo Lorenza, *una educazione, anche degli adulti, alla cultura delle differenze.*

Nel corso delle interviste alle operatrici è stato portato, allo scopo di far emergere giudizi ed opinioni sul tema, l'esempio delle difficoltà di comunicazione e cooperazione tra donne bianche e donne di colore nelle esperienze dei gruppi di donne negli anni Ottanta in Gran Bretagna e negli Stati Uniti<sup>26</sup>,

---

<sup>26</sup> Mohanty C. T., Russo A., Torres L. (eds.), *Third World Women and the politics of feminism*, 1991; Grewal et. al., *Charting the journey: writings by black and Third World Women*, London, 1988; Moraga/Anzaldúa, *This bridge called my*

influenzati anche da una certa attitudine delle donne occidentali a porsi come 'modelli di emancipazione'; dal loro punto di vista il problema non sussisterebbe:

- *'noi non ci poniamo nei loro confronti con lo spirito di insegnare qualcosa ma di togliere le difficoltà che hanno, di aiuto, di amicizia. Poi il Centro Donna sostiene le iniziative esterne delle donne: così può succedere anche per loro, con iniziative che partono da loro e in cui sono loro le protagoniste'* (Ivana).

- *'bisogna porre tutto in modo diverso, come scambio di culture. C'è la contrapposizione quando si parla di femminismo. Per noi è diverso. Si parla di confronto, conoscenza, dialogo, e non di contrapposizione'* (Franca).

- *'non è un problema se l'emancipazione è intesa come riconoscimento della propria differenza di donne unita alla consapevolezza dei propri limiti, e non come supremazia sugli uomini. Io riconosco la dignità ed il valore delle donne anche indipendentemente dal loro ruolo sociale, dal successo o meno nel mondo del lavoro'* (Lorenza).

Come immaginano le operatrici le interazioni e le forme della convivenza tra una nuova futura utenza di donne immigrate e quella attuale?

Per Franca e Ivana l'importante è che chi lavora al Centro Donna sappia porsi come 'mediatrice': *'siamo noi a fare da trait d'union con l'utenza: se noi siamo aperte con la donna straniera e anche con l'utente presente, quest'ultima si sente di comunicare con loro...'* (Ivana).

---

*back: writings by radical women of color*, New York, 1983; Sanguiliano M., *Immagini delle donne del Terzo Mondo nella stampa femminista italiana*, Tesi di Laurea presso l'Università Ca'Foscari di Venezia, 1999, (consultabile presso la biblioteca del Centro Donna di Venezia).

*'(...) è vero che le donne italiane non sono tanto aperte a relazionarsi se non crei loro un momento di tranquillizzazione e mediazione'* (Franca).

Secondo Lorenza, coerentemente con il punto di vista sopra riportato, anche in questo caso si tratterà di un processo piuttosto lento e non privo di difficoltà.

Su quest'ultimo tema è interessante quanto riportato da Fiorella, che ha sperimentato nel novembre '98 una rassegna cinematografica sulla multiculturalità all'interno di *'Un film per crescere'* (iniziativa frequentata da donne di una fascia d'età che va dai 40 ai 70 anni). L'esperienza ha raccolto molti consensi, tant'è che in alcuni pomeriggi il numero di partecipanti è quasi raddoppiato rispetto al solito, ed ha raggiunto l'obiettivo che si poneva, quello *'di stimolare alla conoscenza ed al confronto con culture diverse, e di mettere in evidenza i nostri pregiudizi come occidentali'*. È emersa senz'altro una grande *'curiosità'* nel pubblico, accompagnata però dalla *'totale assenza di qualsiasi background sulle tematiche proposte'*. Secondo Fiorella la reazione delle donne del pubblico era in generale orientata a collocare le culture di altri popoli su di un piano di inferiorità rispetto a quella occidentale. Prevede comunque di centrare su queste tematiche anche alcune rassegne che proporrà in futuro.

Luisa, che gestisce tutto lo spazio informatico del Centro Donna, ritiene che sarebbe molto utile promuovere l'utilizzo della e-mail e del Web come strumento a disposizione delle donne immigrate per mantenere i contatti con i propri paesi d'origine. Anche se in questo modo, secondo lei, se ne raggiungerebbe comunque soltanto la fascia più *'acculturata'*. Un problema che potrebbe presentarsi è quello della conoscenza della lingua inglese, indispensabile per orientarsi nella rete, e che forse poche donne immigrate conoscono: si potrebbe eventualmente pensare a corsi di alfabetizzazione. Dal

canto suo potrebbe facilmente insegnare a donne che hanno difficoltà con l'italiano, purché però parlino inglese.

Sarebbe interessante, per Luisa, anche curare una ricerca dei siti di informazione sui paesi di maggiore provenienza delle immigrate, oltre che dei quotidiani stranieri che sono reperibili on-line.

## **Il Centro Antiviolenza**

Il Centro Antiviolenza ha visto negli ultimi anni crescere il numero di donne immigrate che vi hanno chiesto sostegno ed aiuto per uscire da situazioni difficili: alla fine del 1998, rispetto al monitoraggio statistico costantemente effettuato presso il Centro, la percentuale di donne straniere (includente però America del Nord ed Europa in generale) sul totale era pari al 7,5% dell'utenza complessiva valutata a partire dall'attivazione del servizio<sup>27</sup>: "fra queste, 72 (il 76,5%) sono arrivate al Centro negli ultimi due anni. Vi è una grossa concentrazione di donne dai paesi dell'Europa Orientale e dell'ex Unione Sovietica " (Adami, 1999, pag.31, e tabella pag.32).

Le operatrici del Centro che sono state intervistate confermano una tendenza all'aumento<sup>28</sup> di questo segmento di utenza, sottolineando come si tratti nella maggior parte dei casi di donne che sono in Italia da parecchi anni, già con una discreta padronanza della lingua. Una buona parte di esse è coniugata con italiani.

---

<sup>27</sup> Secondo le stime delle operatrici si tratta attualmente del 10% - 15% circa dell'utenza complessiva.

<sup>28</sup> È stato notato in diversi studi come la coppia e la famiglia migranti siano particolarmente esposte a rischi di crisi, sia per le difficoltà più 'oggettive' di integrazione socio-economica che per il loro confrontarsi, nel paese d'accoglienza, con modelli di relazioni familiari e tra i generi spesso molto diverse dalle proprie (Favaro, 1995, pag.34). Ad aver sperimentato una vita in contesti molto violenti sono anche le donne prostitute e, molto spesso, le rifugiate per motivi politici o per stato di guerra nel proprio paese d'origine.

A partire da esperienze professionali condivise nel lavoro d'équipe le operatrici hanno espresso valutazioni diverse circa interventi, stimoli e problemi inerenti un lavoro sulla violenza nelle relazioni tra i generi in contesti culturali diversi.

***Donne italiane e donne immigrate che si sono rivolte al Centro***

Nel valutare elementi comuni/differenze tra le situazioni delle donne italiane e di quelle immigrate con le quali, nel loro lavoro, sono entrate in contatto le operatrici hanno espresso giudizi che identificano la condizione delle straniere come caratterizzata da una esclusione/discriminazione maggiore o 'doppia' rispetto alle donne autoctone.

*'Si associa ad una difficoltà economica anche una rete familiare ed amicale che viene meno. Le donne che vengono in questa struttura vivono una situazione di isolamento, come pure le donne immigrate. La solitudine caratterizza tutte le donne che subiscono violenza. Sembra quasi che per le donne residenti sia ancora più arida perché le immigrate, con il fatto della lontananza, ricevono lettere o telefonate da parenti o amici del paese di provenienza'* (Michela).

*'Ti vergogni di quello che stai passando e pensi di essere l'unica a vivere quel senso di colpa che nelle immigrate è ancora maggiore ma non è estraneo alle italiane'* (Stefania).

*'Per quanto riguarda il percorso di autonomia e d'inserimento lavorativo, le donne sono già soggetti svantaggiati in quanto donne sole che si trovano a doversi inserire nel lavoro: soprattutto per le immigrate è doppiamente difficile'* (Stefania).

*'Questo succede (l'isolamento, ndr) e non è tanto diverso anche tra italiani'* (Paola)... *'Per loro comunque è diverso perché si trovano doppiamente escluse, sia dalla propria*

*comunità che dalla comunità italiana, con cui non è facile relazionarsi ed iniziare dei nuovi rapporti' (Sara).*

*'Penso che per una donna straniera, anche se lavora, anche se ha il lavoro in regola, anche se riesce ad ottenere la cittadinanza italiana, è sempre comunque più difficile ottenere una stabilità dal punto di vista materiale, abitativo, economico, rispetto alle altre persone; proprio per la diffidenza che c'è verso gli stranieri' (Cristina).*

Alle discriminazioni di genere si aggiungono dunque anche quelle legate ad una diversa appartenenza culturale, da cui l'identificazione della condizione delle donne straniere come soggetti 'doppiamente esclusi o svantaggiati'. Tale identificazione, che per inciso si trova al centro di molte teorie sociologiche sul tema, anche di matrice femminista, se considerata unilateralmente o come unico modello esplicativo rischia di fornire una visione un po' limitante della realtà, finendo con l'inquadrare, in particolare le donne le immigrate, esclusivamente nel ruolo di vittime. Attraverso la relazione con le utenti straniere, per quanto ancora relativamente limitata, le operatrici del Centro Antiviolenza hanno comunque potuto rendersi conto della maggiore complessità che emerge quando si tentino di comprendere storie di donne in cui l'individualità si intreccia con la differenza culturale, lo status economico, l'appartenenza religiosa:

*'La percezione delle straniere della violenza è molto diversa da quella che hanno le donne 'occidentali'. Io ho spesso la sensazione che le donne immigrate subiscano molto più spesso atti di violenza che magari da loro non vengono visti come atti di violenza e che invece noi definiremmo tali' (Cristina).*

*'Le straniere secondo me sono le più disorientate e le più smarrite perché sono quelle che si accusano di più e quelle*

*che si domandano continuamente: ma che cosa ho fatto?’*  
(Cristina).

*‘Le difficoltà che magari si sono poste si verificavano più con le donne Rom o dei campi nomadi che con le donne immigrate. Sono arrivate anche loro e ci siamo confrontate con una realtà diversa e con un mondo che è ancora più distante dal nostro’* (Stefania).

*‘Sono tutte storie così diverse tra di loro (...). C’è anche da dire che le donne con cui siamo entrate in contatto noi si sono occidentalizzate molto: credo che sarebbe stato molto difficile se in casa ci fosse stata una donna con il chador, una donna praticante molto osservante’* (Paola).

Spostando lo sguardo su quella che è la propria professionalità e sul modo in cui il proprio approccio, le modalità di azione, siano rimesse in gioco nel confronto con donne provenienti da contesti culturali differenti, di nuovo tra le operatrici del Centro sono emerse percezioni piuttosto disomogenee.

Alcune di queste appaiono orientate a mantenere una certa continuità nell’agire e nel comunicare con le donne autoctone e con quelle immigrate:

*‘Personalmente non ho mai guardato la differenza (donna extracomunitaria, dell’est, o di colore, ecc.) della donna che mi sta di fronte: questo non differenzia i metodi che adottiamo. (...) La persona che ci sta di fronte è una donna, quindi il genere; proprio per quest’ottica, nel raggiungimento dell’autonomia, si fa capire che non sono sole’* (Michela).

*‘Le modalità di intervento sono comuni come per le donne italiane dal momento che quando vengono qui hanno un problema di maltrattamento che riguarda il coniuge nella maggior parte dei casi’* (Stefania).

Altre invece, pur riconoscendo gli aspetti comuni del lavoro con le donne italiane, sono piuttosto stimolate a pensare possibilità di cambiamento e a cercare modalità differenti sia per interpretare i bisogni e i desideri delle donne straniere, sia per offrire loro il proprio sostegno:

*‘Con le donne immigrate difficilmente si è cominciato un percorso di supporto psicologico (...). Forse c’è una difficoltà ad entrare in una cultura che sento molto diversa. Sento la difficoltà di mandare a questa donna messaggi che per lei possano essere significativi perché li sento come miei significati e magari non lo sono necessariamente per lei. (...) Come il discorso dell’autonomia (...) Forse è anche una mia difficoltà a cambiare messaggio o cambiare codice, cercare di entrare nel loro mondo di valori. Oppure è per una conoscenza per stereotipi, perché non è detto magari che con una donna araba non si possa parlare di autonomia. (...) Sicuramente io funziono un po’ a stereotipi, perché non conosco la loro cultura e un po’ per un limite mio’ (Cristina).*

Laddove un percorso terapeutico di tipo psicologico, per differenze culturali piuttosto che di classe sociale o istruzione, non è contemplato dalla donna che si trova in difficoltà *‘puoi cercare un modo di porti che sia innanzitutto da donna a donna. In quel momento tu sei una donna che le sta ad ascoltare e che cerca di capire con loro se ci sono delle strade che si possono percorrere insieme. ... Se ti poni in un atteggiamento di accoglienza, di apertura, di ascolto, poi la cosa si fa’ (Cristina).*

*‘Per quanto sia uguale un problema di base di maltrattamento, di separazione poi comunque, a livello legale, ti propongo delle soluzioni diverse. Anche di altro tipo: problemi nostri di comprensione della cultura specifica’ (Sara). ‘Sicuramente è verissimo che come operatrice ti rendi conto che loro sono bravissime nel senso che fanno uno sforzo enorme per seguire tutta una serie di cose che sembrano*

scontate. Noi ci siamo trovate ad ascoltare e capire il loro punto di vista inserendo anche la variabile culturale. Non è molto diverso da quello che si fa con le donne italiane però si tratta di aggiungere un'altra variabile. (...) Dal punto di vista ad esempio sempre con questa ragazza marocchina bisogna fare noi la fatica di capire che cosa rappresenta per lei il matrimonio, che cosa rappresenta per lei un percorso di autonomia, che pure dice di volere ma che passa attraverso fasi, passaggi e dimensioni che non coincidono e che hanno bisogno di ritmi, di tempi e di situazioni diverse' (Paola).

In alcuni casi le idee e le opinioni con le quali si sono affrontate determinate situazioni sono state decisamente ribaltate dall'esperienza che a volte ha sminuito l'incidenza delle differenze culturali e delle distanze geografiche:

*'C'è differenza tra la donna rumena e la bulgara; tra loro due sono nati i conflitti maggiori, derivanti proprio da due paesi confinanti: a noi sembrava difficile da comprendere, ma tra una rumena e una bulgara nascono molti più conflitti rispetto una colombiana e una bulgara' (Paola).*

Qualcosa di analogo è avvenuto notando che spesso sono state proprio donne immigrate a rimanere più a lungo in contatto con il Centro dopo la fine del loro percorso: *'un posto di sole donne è un posto molto più facilmente percepibile da una persona che proviene da questa cultura che non da una donna italiana giovane ... mentre per una donna musulmana va benissimo avere un posto di sole donne ... Cosa normale, bella che le donne si incontrino tra di loro; è solo in Italia che le donne non fanno gruppo ... è che il Centro Donna ha tutta una storia, una valenza politica, di rivendicazione, di emancipazione ... tutte le solite cose ... per il mondo arabo, per un mondo diverso, che ci sia un luogo in cui tutte le donne si incontrino è normalissimo' (Paola).*

### ***Gli strumenti/ le azioni di intervento con le donne immigrate***

Ripercorrendo, nel corso delle interviste, dopo gli aspetti più 'interpretativi' anche quelli più operativi del lavoro con le donne immigrate che hanno subito violenza e si sono rivolte al Centro, sono emersi i seguenti nodi focali:

- Le difficoltà maggiori nell'offrire consulenza e sostegno per le pratiche di separazione dal coniuge sono state di ordine amministrativo-legale: si fa ricorso all'avvocato del Servizio Immigrati.
- In generale la rete tra i servizi si attiva in misura maggiore con il Servizio Immigrati che con i Servizi Sociali di base del Comune.
- Specialmente con le donne Rom si è rivelato prezioso il contributo di un'operatrice del Centro che è stata anche assistente sociale presso il Servizio Immigrati.
- Per l'inserimento lavorativo si è operato attraverso contatti con cooperative sociali che hanno organizzato corsi di formazione per mediatrici culturali (Esoxena) o per cameriere ai piani/di sala (Universo Donna).
- Le difficoltà di comunicazione linguistica non sono state troppo rilevanti: quasi tutte le donne arrivate al Centro conoscevano, con un livello dal sufficiente al buono, la lingua italiana, oppure erano accompagnate da amiche che potevano aiutarle in questo senso.
- Qualche volta si è fatto ricorso a mediatrici culturali, con l'obiettivo di aiutare la donna ad uscire da una situazione di isolamento dalla comunità mettendola in contatto con una sua connazionale. Lo stesso fine è stato raggiunto anche attraverso

contatti con altre donne straniere che sono state utenti del Centro e sono rimaste in contatto con esso (logica del mutuo aiuto).

- In casi rari, si è richiesto l'intervento di interpreti: sperimentazione del valore 'terapeutico' della lingua madre per la donna straniera in difficoltà<sup>29</sup>.
- Il percorso di sostegno psicologico emerge come l'unico servizio offerto che non viene utilizzato dalle donne immigrate (intervista con Cristina). Si tratta anche del caso in cui l'ostacolo linguistico incide di più, trattandosi di entrare negli aspetti più intimi dell'esperienza.

Nella prospettiva alquanto realistica di un aumento dell'utenza rappresentata dalle donne immigrate presso il Centro Antiviolenza, si è domandato se si sentisse l'esigenza di una formazione specifica in materia.

Alcune risposte sono state decisamente affermative, seppure con orientamenti e motivazioni diverse:

*'Io sono per la formazione continua e questi corsi valgono la pena di essere fatti. Anche noi facciamo dei corsi ma questa che proponi è una parte interessante. Era nata anche l'idea di pubblicare un libro di ricette scritte dalle nostre donne di diverse provenienze: questo anche per l'importanza di fare e di lavorare insieme'* (Michela).

*'Secondo me servirebbe qualcuno che spiegasse a noi come funziona da loro. Potrebbe essere un corso di formazione in cui un avvocato marocchino ci spiega il diritto di famiglia in Marocco. (...) ti parlo di formazione permanente ma che serve a noi; poi il mediatore serve per superare alcuni scogli, quindi*

---

<sup>29</sup> *'Ricordo di quella donna cingalese che ha parlato tutto il pomeriggio con l'interprete, che è poi diventata sua amica, quindi usando la sua lingua madre e che poi mi ha raccontato che questa cosa l'ha fatta stare benissimo, con un senso di pace e di ritorno al suo cuore. Da qui poi ha deciso di ritornare un po' alle sue tradizioni'* (Cristina).

*serve nel singolo caso specifico per cui per il singolo colloquio legale o personale molto delicato ci vuole qualcuno che è un po' più di un interprete e che aiuta una determinata situazione, però quello che manca a noi è sapere tutta una serie di cose. Per esempio la ragazza marocchina l'altro giorno candidamente mi chiede: ma tutta la storia di Gesù Cristo com'è? Me la spieghi? Sono queste le cose che mancano: io non gliela so spiegare la storia di Gesù Cristo, non è semplice. Serve un corso formativo che ti spieghi come funziona... Poi ci può essere l'interesse personale che colma tutto ciò ma io sono completamente a digiuno sull'Islam. Lo so perché chiedo, mi informo, conosco le donne e comunque lo impari. Sì, in fondo siamo noi che dobbiamo imparare qualcosa' (Paola).*

C'è anche chi, come Stefania, non escluderebbe l'opportunità di seguire un corso ma riterrebbe probabilmente più utile rafforzare un lavoro di rete con il Servizio Immigrati:

*'Formazione? ....Forse sì, come conoscenze generali... però c'è il Servizio Immigrati che ha informazioni maggiori di quelle che abbiamo noi come operatrici d'accoglienza' (Stefania).*

È emersa anche, insieme all'interesse per la formazione, ed è l'opinione di Cristina, la preoccupazione legata ad un eccesso di 'tecnicizzazione' di questi tematiche:

*"Mah, sì, sicuramente sì...(...). Sì perché imparare delle cose va benissimo; credo che le cose si possano sia imparare da questo (da questi corsi, ndr) che imparare sul campo. Il campo è la vita di tutti i giorni, secondo me è una questione di atteggiamento, di come tu stai al mondo. Ben venga l'etnopsichiatria, la psicologia transculturale però a livello più diffuso non vorrei psicologizzare troppo il tutto e renderlo una scienza e non la quotidianità. Penso sia una cosa importante però allo stesso tempo la cultura passa anche attraverso mille altri canali. Ecco: mi lascia perplessa il fatto*

*di medicalizzare troppo il tutto e che si traduca anche questo nel "mettere all'interno di una categoria". Restano comunque materie bellissime e molto interessanti. L'importante che queste materie non diventino una "moda", una cosa "finta"..'*  
(Cristina).



## **Appendice: metodologie della ricerca sul campo e di analisi delle interviste**

Alcune considerazioni metodologiche hanno orientato la realizzazione delle interviste: da una parte la necessità di creare una base anche minima di comparabilità delle stesse, dall'altra la consapevolezza del fatto che il procedere per schemi di domande accentua il limite di indirizzare le risposte, quasi si trattasse di veri e propri questionari. Per evitare questo rischio in una indagine che in questa fase non è basata sull'osservazione partecipante, sarebbe stato desiderabile che ogni donna raccontasse il proprio percorso di emigrazione strutturandolo secondo il proprio senso: questo metodo basato sul racconto dell'intervistata avrebbe ridotto i rischi di risposte 'indotte' dalle domande stesse e in seguito avrebbe permesso di analizzare proprio il modo di costruire il discorso relativo alla propria esperienza ed il senso ad essa attribuito, di lasciar emergere quelli che sono i bisogni soggettivamente percepiti come più urgenti, di comprendere quali fossero gli altri 'protagonisti' della storia raccontata, le modalità scelte per descriverli, le relazioni con l'io narrante e tra gli stessi<sup>30</sup>. Eppure questo stile di ricerca non si può utilizzare efficacemente se non in situazioni in cui intervistato/tore condividono almeno un buon livello di competenza nella conoscenza di una lingua comune, condizione che, come ovvio, non sempre è stata soddisfatta nel corso di questa ricerca.

Si è preferito infine procedere attraverso colloqui semistrutturati orientati dallo schema generale di argomenti da toccare nel corso degli incontri che è qui riportato. Si è scelto un modo di procedere che fosse comunque il più possibile aperto

---

<sup>30</sup> Sull'esempio del lavoro di Demaziere/Dubar (1999).

ed adattabile ai singoli contesti, ed alla predisposizione o meno a raccontarsi da parte delle diverse donne con cui si entrava in contatto<sup>31</sup>.

### **1) Il presente, la situazione e la vita in Italia.**

#### ***Ricostruzione del percorso migratorio***

- *Casa*
- *I servizi* all'immigrazione (questura, ufficio immigrati, Caritas) ed i servizi pubblici in generale (sanitari, scolastici, ecc.).
- *La famiglia*, cambiamenti introdotti dall'emigrazione.
- *Lingua* (conoscenza della lingua, corsi di lingua, relazione tra competenza linguistica ed opportunità lavorative).
- *Lavoro* (attuale, percorso per trovarlo, desiderio di cambiare).
- *Relazioni*
  - con i connazionali,
  - con immigrati/e di altre nazionalità.
  - con gli italiani; nello specifico, le donne italiane.

### **2) Nel paese di origine**

- *studi*,
- *famiglia*,
- *condizione economica e lavoro*.

### **3) Prospettive per il futuro, cambiamenti previsti e desiderati**

---

<sup>31</sup> Molte donne hanno preferito rispondere a domande precise, piuttosto che articolare in prima persona un racconto. In più di un caso, anche a fronte di una buona 'competenza linguistica' l'interlocutrice raccontava comunque brevi episodi ed osservazioni sollecitando a fare altre domande. In molti altri casi, magari anche quando l'intervista si è svolta in inglese, la dimensione della narrazione è stata predominante.

- *Bisogni/desideri più urgenti.*
- *Interesse a migliorare la propria conoscenza dell'italiano o a frequentare corsi (di che tipo, con che limiti/vincoli).*

**4) Percezione di differenze/analogie tra il paese di provenienza e la sua cultura ed il contesto di accoglienza italiano. In particolare a proposito delle relazioni tra i generi.**

A proposito di quest'ultimo punto dello schema: si è ritenuto utile esplorare anche quest'ultima area di contenuti, per quanto non direttamente implicati negli obiettivi di questa ricerca, così profondamente legati al vissuto soggettivo, per capire meglio con che cosa finisca con il confrontarsi un desiderio/tentativo di aprire spazi di interculturalità tra donne.

Si tratta di un tema piuttosto delicato e che rischia di condurre ad una dicotomia eccessivamente rigida tra il 'noi' ed il 'voi' oltre che ad inevitabili generalizzazioni, per cui si è dovuta talvolta gestire la spiacevole impressione di passeggiare in una sorta di campo minato. La maggior parte delle donne a cui è stato proposto questo tema di riflessione hanno comunque espresso un alto livello con di consapevolezza delle differenze interne sia alla 'cultura' del loro paese, sia a quella 'italiana'<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Anche per questo motivo il termine 'stereotipi' è inadeguato per descrivere le rappresentazioni che a questo proposito sono emerse dalle interviste. Inoltre tale termine conduce ad un immediato confronto tra gli stereotipi negativi degli italiani nei confronti degli stranieri (tema su cui ricerche e studi abbondano) e quelli di cui invece gli immigrati sarebbero portatori nei confronti della società di accoglienza (pista di ricerca che è invece relativamente nuova), nonché ad un edulcorata considerazione sulla necessità di superare il pregiudizio reciproco per instaurare un dialogo. Non si può dimenticare, tuttavia, che sicuramente presso gli stranieri prevalgono, se non altro fino al momento della partenza, rappresentazioni idealizzate del paese che sarà la meta della migrazione. I cambiamenti successivi, che spesso inducono a concentrare tutto il negativo sul paese ospite, non sono più pregiudizi, ma frutto di relazioni con gli autoctoni.

D'altra parte proprio nelle rappresentazioni del 'nostro' mondo che le donne immigrate hanno via via costruito attraverso relazioni, consumo dei mass-media, ed osservazione più o meno partecipata della società di accoglienza, sono racchiuse le potenzialità e le difficoltà di un dialogo con le donne 'autoctone'. Ovviamente il nodo critico sta nell'intreccio tra le reciproche 'rappresentazioni' dell'altra ma, mentre proliferano studi e sondaggi sulle rappresentazioni degli stranieri da parte degli italiani, meno spesso ci si pone la domanda dal punto di vista opposto.

Le interviste raccolte risultano abbastanza eterogenee per forma e quantità di informazioni in esse contenute.

Oltre ai rifiuti immediati al primo contatto (sia telefonico che diretto), in un paio di situazioni solo ad incontro avvenuto è stato possibile scoprire che l'idea di parlare di sé ad una sconosciuta non era affatto contemplata come possibile, per cui l'intervista si è trasformata in un dialogo ad ogni modo interessante. Questi incontri sono presentati comunque tra i reports di intervista perché ci 'parlano' di un'interculturalità fatta anche di difficoltà comunicative su cui è utile provare a riflettere.

In molti casi poi è risultato evidente che alcune domande causavano imbarazzo o tensione nelle donne intervistate ed il tema è stato abbandonato, anche a discapito della 'omogeneità' o 'comparabilità' del materiale raccolto, per non esasperare lo squilibrio tra i soggetti già di per sé presente in una relazione di intervista.<sup>33</sup> Nell'ambito di una ricerca/intervento come quella

---

<sup>33</sup> "Un'intervista che permette di comprendere è anzitutto un'intervista durante la quale è accaduto qualcosa. Di che si tratta? Dell'impegno soggettivo di una persona che si assume il rischio di 'verbalizzare' il proprio percorso ed entra in relazione con un ricercatore, che è un intellettuale, che forse la giudicherà, la valuterà, la sottoporrà ad un interrogatorio stringente...Questa dissimmetria sociale spiega molte delle resistenze degli intervistati". (Demazière/Dubar, 1999, pagg. 91/92).

che è qui presentata risulta inoltre ancora più importante privilegiare la qualità della relazione intervistata/trice: si tratta di creare i presupposti per tessere una rete di relazioni con le donne intervistate che potrà risultare proficua nella parte più 'operativa' della progettazione di attività per/con le donne immigrate promossa dal Centro Donna.

Innanzitutto occorre evidenziare come non sia stato possibile, nonostante i numerosi tentativi, contattare ed intervistare donne appartenenti ad alcune tra le nazionalità più consistenti presenti a Venezia: la comunità cinese, le donne dei campi nomadi (di nazionalità Jugoslava), le filippine e quelle provenienti dal Bangladesh sono risultate inaccessibili. Si tratta effettivamente dei gruppi, per motivi anche completamente diversi, che maggiormente sono chiusi in comunità piuttosto impenetrabili per italiani, tanto più 'ricercatori'.

Le donne che hanno accettato l'intervista, in tutto 19, sono state raggiunte in parte secondo un criterio casuale, contattando personalmente alcune strutture di accoglienza del territorio o locali 'etnici', spiegando il motivo ed il tipo di ricerca che si stava conducendo e domandando la disponibilità a farsi intervistare. Altre sono state raggiunte attraverso alcune donne che per il loro lavoro nei servizi o nell'associazionismo possono essere considerate 'testimoni privilegiati' in questo campo; in quest'ultimo caso è stata cura delle 'testimoni' stesse, ancor prima di qualsiasi indicazione da parte nostra, contattare donne che non avessero già incontrato per scopi simili altri ricercatori o giornalisti.

Tutte le interviste sono state registrate e, dopo la sbobinatura, sintetizzate in reports costruiti con la stessa struttura in modo da favorire, nella lettura, un approccio comparativo; al contempo si è tentato, attraverso un uso abbondante di citazioni dalle interviste, di restituire il più possibile la singolarità delle voci delle donne intervistate.



## Bibliografia

Adami C. (a) *Donne immigrate e servizi formativi, sociali e sanitari*, in Osservatorio Regionale Immigrazione Veneto, *Primo rapporto sull'immigrazione in Veneto*, Regione Veneto, Venezia, 1998.

Adami C. (b), “*Un posto per leggere ed incontrarsi*”. *La Biblioteca del Centro Donna e le sue utenti. La valutazione del progetto*, in *Comune di Venezia*, Assessorato alla cittadinanza delle donne (a), 1999, pagg.15-30.

Adami C. (c), *Il Centro Antiviolenza. 1994-1999: tipologie di domanda e forme di maltrattamento e violenza*, in *Comune di Venezia*, Assessorato alla cittadinanza delle donne (b), 1999, pagg.21/39.

Agenzia per l'Impiego in Veneto (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Rapporto 1999*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Ambrosini M. (a), *I lavori degli immigrati. Una lettura del caso italiano*, *Conferenza organizzata da Ufficio Nazionale per i problemi sociali ed il lavoro*, Fondazione Migrantes, Roma, novembre 1998.

Ambrosini M. (b), *I fenomeni migratori come costruzione sociale: apporti e limiti degli approcci basati sulle reti etniche*, in *Studi Emigrazione*, XXVI, n°136, 1999, pagg.655-676.

Anastasia B., *I lavoratori extracomunitari*, in *Agenzia per l'Impiego in Veneto* (a cura di), 1999, pagg.165/193.

Angelini/Positello, *Come cambia l'offerta e la domanda di lavoro femminile nel Veneto*, in Agenzia per l'Impiego in Veneto (a cura di), 1999, pagg.451/471.

Atti del Convegno, *Aspetti Sanitari dell'Immigrazione*, Regione del Veneto, ULSS 9 Treviso, Treviso, 1998.

Balsamo F., *Da una sponda all'altra del Mediterraneo*, L'Harmattan Italia, 1998.

Atti del Convegno, *Aspetti sanitari dell'immigrazione*, 3° Convegno, Treviso, 12 febbraio 1998.

Frigessi D., *Operatori sociosanitari e problemi degli immigrati: forme e tappe di un mutamento*. In AA. VV. *Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali*, Ires Piemonte, Rosenberg & Sellier, Torino, 1995.

Baldini/Pasti/Tiso, *Donne straniere nella realtà padovana*, Provincia e Comune di Padova, Acli, Associazione Unica Terra, Padova, 1997.

Bestetti G. (a cura di), Crinali (Associazione di ricerca, cooperazione e formazione interculturale tra donne), *Sguardi a confronto: mediatrici culturali, operatrici dell'area materno infantile, donne immigrate*, Franco Angeli, Milano, 2000.

Bell Hooks, *La casa come sito di resistenza*, in *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Calabrò A.R., *L'inserimento scolastico dei minori, Lezione tenuta nell'ambito del Master sull'Immigrazione*, Università di Ca' Foscari, 8 settembre 2000.

Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1998, 1999*, Anterem, Roma.

Comune di Milano, *Centro Azione Milano Donna, Le mille e una donna*, Atti del Convegno, Milano, 1990.

Comune di Venezia, Assessorato alla cittadinanza delle donne e cultura delle differenze (b), *Reti di sostegno, relazioni di cura*, Venezia, 1999.

Comune di Venezia, Assessorato alla cittadinanza delle donne e cultura delle differenze (a), *Il Centro Donna, spazio pubblico e cultura di genere*, Venezia, 1999.

Comune di Venezia, Settore Statistica, Sistema Statistico Nazionale, *Informazioni Statistiche, Annuario 1998*.

Demazière/Dubar, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.

Fabietti U. (a cura di), *Etnografia e culture*, Carocci, Roma, 1998.

Favaro G., Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano, 1991.

Favaro G., *Lessico migratorio al femminile: biografie e percorsi di inserimento*, in Comune di Milano, Centro Azione Milano Donna, 1995, pagg.29/36.

Geertz C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Grewal et al., *Charting the journey: writings by black and Third World women*, Sheba, London, 1988.

Lapassade G., *In campo: contributo alla sociologia qualitativa*, Pensa- Multimedia, Lecce, 1996.

Mohanty C.T., Russo A., Torres L. (eds.), *Third World women and the politics of feminism*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, 1991.

Moraga C., Anzaldù G. (eds.), *This bridge called my back: writings by radical women of color*, Kitchen Table, New York, 1983.

Osservatorio Regionale Immigrazione Veneto, *Primo rapporto sull'immigrazione in Veneto*, Regione Veneto, Venezia, 1998.

Sangiuliano M., *Immagini delle donne del Terzo Mondo nella stampa femminista italiana*, Tesi di Laurea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, 1999, (consultabile presso la biblioteca del Centro Donna di Venezia).